

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

B68

Race. Insects

No 37

Race Dramm
L. 37.

Vedi il nome dell'autore
(Ludovico Fenarolo) in
fondo alla dedica. Ad.

IL SERGIO
COMEDIA
NUOVA, ET
PIACEVOLE,

PER HORA POSTA
IN LUCE.



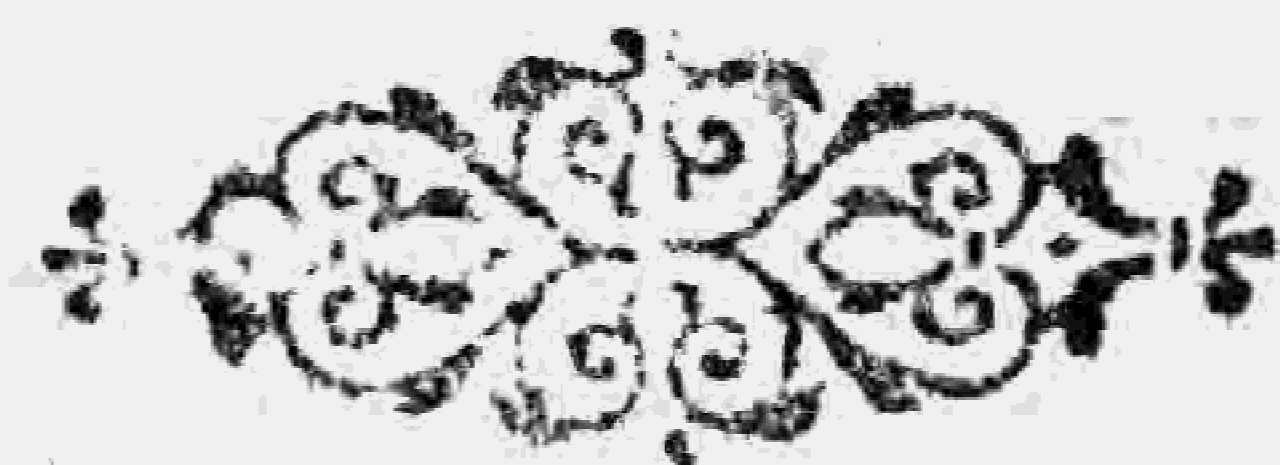
IN VENETIA,
Appresso Bolognino Zaltieri.

M D L XVIII.

2
AL MAG. S. IOANNI

V E R G I.

GENTIL' HUOMO DI NOBIL' A-
nimo, & Signor mio.



OLTE cose haurei io da dire Sig. mio, cosi d'intorno à que-
sto mio pensiero di mandarui la
presente Comedia, come della
uaria maniera, & proprietà delle
Comedie, ma perche, quanto al
la prima fa hormai ciascuno di che strettez-
za d'amore sia la nostra amicitia, & quali
sieno i meriti uostri, & quanto alla seconda,
ella è materia trattata da tanti che il ragio-
narne à questo proposito, haurebbe più del
Papagallo, che recita ciò ch'egli ode dire, ò
del Pedante, che vuol sempre raccontare
tutto quello ch'ei fa in un colpo, che del-
l'huomo risoluto; lascierò ragioneuolmen-
te & l'una, & l'altra. Et perche io so, che mol-
ti fingendo di farmi un gran fauore, par far
mi pauoneggiare, in faccia mi diranno, che
questa è la piu bella Comedia del mondo,

A 2 &

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

T

37

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

& dietro le spalle poi mi tratteranno come piace à Dio, A questi cotali rispondete di gratia, che oltre, che voi sapete, che io ho scritta questa Comedia essendo quasi fanciullo, & più tosto in poche hore, che in molti giorni, io non la scrissi giamai, per essere coronato di lauro, nè perche nel mio Epitafio si dicesse, ch'io sia stato un gran Baccalario: & quel che soua ogn'altra cosa m'è caro direte, ch'io la scrissi per far seruitio à uoi, alquale per molte cagioni sono infinitamente obligato. Haurei anco da ricordarui, per ogni buon rispetto, che diceste la cagione, & la ragione, perche io la faccia ragionare in così uarie lingue, laquale farebbe questa, che lasciando, che altri prima di me l'hanno pur fatto, essendo la Comedia imitatione, & còcorrendo in Venetia ou'ella è figurata, tante genti, & così uarie nationi, ragioneuolmente può esser' accaduto un caso d'una così fatta imitatione. ma per non entrare sul Calepino, perche io so, che sete gētilhuomo di viuissimo ingegno, mio amico, & Signore, à uoi lascerò io questo pensiero dell'honor mio & tanto più che il mondo forse, che mi conosce per buon compagno, & che pur troppo ha che fare de i fatti suoi, à mia istanza non si porrà così gli occhiali al naso, & cercherà

cherà più tosto coprire i miei difetti, i quali io confesso, che sono molti, che manifestargli: & mi loderà in questo almeno, che essendo la di lettatione il fine delle Comedie de' nostri tempi & di questi nostri Comici, io non lasciando in tutto adietro quelle cose che sogliono giouare, habbia procurata essa diletatione con ogn'altro modo, che con quello delle parole scostumate, & delle operationi dissolute: Leggetela adunque Signor mio con quel cortese animo, col quale nobile, & isplendidamente ui degnaste di procurar meco, ch'ella da questa felicissima Città fusse cò benigno applauso ascoltata con questa conditione però, ch'ella resti appresso di voi: & poi che tanto valete, & tanto meco meritate, siate sicuro, ch'io giamai non penso ad altro che à farui cosa grata, & à dimostrarmi al mondo vero conoscitore della molta vostra gentilezza, & de gli infiniti meriti vostri.

Seruitor di V.S.

Ludouico Fenarolo.

INTERLOCUTORI.

Panfilo figliuolo di Gioppo .
 Camilla figliuola di Sergio .
 Gioppo vecchio Vinitiano
 Bigolo Bergamasco suo famiglio .
 Terramoto brauo Vinitiano .
 Lazerina Roffiana.
 Odorico innamorato .
 Vghetto feruo .
 Emilia figliuola di Sergio.
 Alessandra Grega, moglie di Sergio, tenuta ve-
 doua.
 Gasparina massara di Alessandra .
 Liua moglie di Gioppo.
 Sirena moglie di Aleandro.
 Sergio vecchio.
 Sentale da case .
 Aleandro.
 Vn'altra Massara .
 Vn fachino .
 Capitano.
 zaffi.

NETTUNO FA IL
 PROLOGO.

TUTTA la mia gloria, tutta la mia grãdezza
 uiue nella gloria, & nella grandezza di que-
 sta gloriosa & gran Città . Io, io con queste mani
 la fabricai, & con questa deità eternamēte la conser-
 uerò . Quante uolte, ò gran Signor del Cielo, inui-
 diasti la gloria, & la grandezza del dio del Mare?
 & ueggēdoti dināzi gli occhi la felice influenza di
 questa eccelsa uachina, giurasti hauerla come il Pa-
 radiso cara, infinitamente dilettrandoti ehe questi ric-
 chi, & alti palagi ripieni di religione, & di giustitia
 giungessero coi lor tetti al Cielo, et faceßero glorio-
 a concorrenza a' teme rari monti, de gli spietati fi-
 gliuoli della terra . Et io, io che son Nettunno, io
 che rendo di Diamante il liquido elemento che sostie-
 ne così alta Regina, non uerrò a fauorire, & beati-
 ficare gli illustri pensieri de imiei magnanimi figliuo-
 li? & lasciando il fondo de' mari, ripieno di conche,
 di pesci, & di mostri, non uerrò a gioire nello spet-
 taculo di tanta solennità? a stupire della magnificen-
 za di tanto apparato? della grandezza di tanto po-
 polo? & quello che sommamente mi diletta, della bel-
 lezza di queste signore? io consorte delle palme de'
 trionfi di tante città, di tante prouincie, & regni,
 che soggiacciono a questo eterno Imperio, non sarò
 partecipe della sua tranquillità? delle sue delitie?
 delle sue pompe? Questo è il tempio della religione,
 questo

P R O E M I O

questo è il molo della pace, questo è il seggio della concordia, questo è il Trono della giustizia, questo è l'appoggio della abbondanza, & questo è il rifugio delle genti. ò Roma, ò Roma, eccola Città che in gran parte fa obligare ad Italia, & al mondo il dolore della tua lagrimosa roina. Tutto questo luogo, tutto questo teatro, quest' aer tutto, che ne circonda, è ripieno di Deità, & di Dei, nè ci son pur io solo; Eccì l'uniuersal padre Giove tutto festoso, & cinto de' più uiui raggi della sua diuinità. eccì Giunone; eccì Venere, che in ogni parte spira diletto, & dolcezza; eccì Pallade, eccì Mercurio, eccì Cupido. ecco il lasciuo Cupido, ò belle Donne, che raccogliendo il mele dalle vostre dolciissime labra, prepara un nuouo, & più soaue nettare à Giove. Et se, ò spettatori, cercherete ben tra uoi, ui trouerete il gran Dio dell'armi ancora; il quale tutto tranquillo, uestito della vostra pacifica toga, quasi uostro eguale, hor siede, & gode con uoi. Ardano i primi Regni del mondo, pauentino i più forti popoli della terra, lagrimino gli altrui soggetti, che qui hora & sempre s'ha à gioire, & godere, & con ogni interiore, & esterior modo ad honorare i cari, i dolci doni della santa pace; chi non loderà adunque la bella intention di quei uirtuosi spiriti, i quali, con così nobile apparato, hanno tirati a tanta pompa non pur gli huomini, ma i Dei ancora? chi con cortese silentio non aggradirà la piaceuolezza delle cose che tosto s'hanno à uedere, & udire in questo luogo? Ma à
che

P R I M O. 5

che con tante parole ritardo io il uicin piacere? ritor-
no nel Collegio de gli altri Dei spettatori di questi di-
letti & à uoi nobilissime Dōne, per le quali forse più
che per altro si fanno hora queste cose, dò carico,
che con la uostra grande autorità, facciate che que-
sti Signori, per lor natura pur troppo cortesi, imitan-
do la uostra pazienza, & la uostra humanità ascolti-
no, et mirino benignamente quanto in questo Teatro
s'ha à dire, & di mostrare. Et, se per auentura si tro-
uasse in alcuno qualche difficoltà, promettetegli, s'e-
gli sta cheto, quanto possono promettere le uostre bel-
lezze, et le uostre dolcezze: ch' ad ogni modo finita la
festa io u'assoluerò di questa, & d'ogn'altra promif-
sione, oltre che alle donne nelle cose amoroze, non è
peccato, anzi è proprio il mancar di fede.

A T T O P R I M O

S C E N A I.

PANFILO, ET CAMILLA.



O dal primo giorno, che presi ad amarti, feci fermo pensiero, che niuna altra felicità, niuna disventura mi rimouesse giamai dal tuo amore, conciossia, che conobbi espressamente, che nel tuo bel uiso, e ne' tuoi gratiosi costumi albergaua ogni mio bene, & quantunque l'età nella quale mi ritrouo, sia per sua natura uolubil assai, le stelle de' tuoi begli occhi alle quali ubidisco, hanno così fermato il mio arbitrio, che sempre t'amerò ad un modo, & uiuerò con te ad un modo.

Cam. Quella stessa fiamma, ch'arse il tuo cuore del mio amore, arse medesimamente il mio del tuo, onde ne nacque un medesimo effetto. Imperò che io così lasciai la mia casa, come tu lasciasti la tua, & forse con maggior carico di te, che tu sei prima huomo, & poi hai lasciato quel luogo, che ad ogni tua uoglia sempre ti sarà concesso: & io son donna, & ho abbandonata la casa di chi senza alcun obbligo mi ci conseruaua come propria figliuola, & doue più non potrò ritornare, & sempre son per seguirti. Ma come donna non posso far che tal'hor non sospetti di qualche tristo successo della nostra buona intentione.

Pan.

P R I M O.

Pan. Nelle auersità ogni persona d'ingegno dee ualersi della prudēza. & non del pianto, non si lasciando precipitar nella desperatione, laqual oltre ch'è effetto di timido animo, è l'ultima ruina d'ogni nostra speranza.

Cam. Io mi consolerò col conoscerti sauo, & con lo sperare, che hauendo tu ritrouato questo modo di uestirci da femina, egli ci debba in qualche parte giouare.

Pan. Con tutto che con qualche giudicio io habbia preso questi panni, non niego che tal'hor l'infinito amore ch'io ti porto, non faccia ch'io sia com'uno che camina di notte cō qualche cosa preziosa in mano, ch'ogni passo che fateme di precipitare. Ma à che peggio si può uenire?

Cam. Ancora che l'huomo per l'ordinario stimi che il tristo stato nel qual egli si ritroua, sia il peggior d'ogn'altro, poco incommodo, che ne soprapiungesse ci apportarebbe infinito trauaglio.

Pan. Io mi sento di così gran cuore, che sempre potrò riceuere in esso il tuo trauaglio, & il mio: onde per ciò non sei per patir giamai.

Cam. Quando nelle nostre sciagure io ugualmente non correffi à patir teo, non uorrei che quest'anima più si stesse meco, perciò ch'io t'amo à par della mia uita, unico mio bene.

Pan. Non pensiamo al male, & io per me mentre che ragiono teo mi sento passar nel cuore un non so che di consolatione, & poi non uogliamo sperar noi un certo bene alle cose nostre essendo giunti in quella città, la quale per partieolar dono de' Cieli, consola gli afflitti, solleva gli oppressi, & fa felici gli sventurati.

Cam.

Cam. Veramente sì, nè io così tosto posi il piede sopra queste benedette pietre, ch'io mi senti alleggerire in gran parte il tormento.

Pan. Io t'amo tanto dolce mia uita, che se ti pare che ci torri bene ch'io mi scopra à mio padre, & gli chieda perdono di questo atto nobile d'amarti, che esso di certo chiama grã peccato, farollo, & tenendoti per qualche giorno fuori di casa, procurerò con ogni submissione, & con ogni affetto, ch'egli si contenti che ci godiamo liberamente in casa nostra.

Cam. Eh, non Panfilo mio, Eh no. Non conosci tu la natura de uecchi? che quando si leua loro l'occasione della ricchezza, & l'ubidienza, entrano in furore? Se abbracci cio, stringi la mia ruina. et sì come gli affanni meritano per lor fine un giorno qualche piacere, così il mio hauerà per suo fine maggiore, & incredibile tormeto. Io non porto dote in casa sua, nè tu mi cimenti di suo consentimento, & perche per ordinario tutti hanno in odio le cagioni del loro male, esso odierà me come cagione del suo dispiacere, onde amando mi tu come fai, aggiungerai pena à pena.

Pan. Non piaccia à Dio che il mio uolere si scompagni dal tuo, anzi poi che la tua bellezza è fatta signora del mio cuore, è conueneuole che'l tuo desiderio sia signore del mio. ma s'io potessi, forse, forse,

Cam. Che cosa?

Pan. Starebbe poi male.

Cam. Essendo nello stato che siamo, se quello che pensi ci può giouare non si guardi così per minuto, che'l poverel

uerel, dlgiuno, uien ad atto tal'hor che in miglior stato, hauria in altrui biasmato.

Pan. Ci giouerebbe certo. Io so doue mio padre per ordinario tiene le chiaui dello scrigno, e so dou'egli tien riposti molti argenti, e s'io potessi entrar in casa, con qualehe modo, nõ temo che la cosa nõ adasse ad effetto.

Cam. Nessun pensiero più mi preme in ciò, che questo de l'entrar in casa, & lodo io il resto, mirate à che stretti termini suol ridurre il bisogno un buon animo.

Pan. Maggior pensiero è quello dell'esser conosciuto.

Cam. Panfilo, se disegni entrarui con questo habito sei così mutato di ciera, che non pari quel Panfilo, con patto però ch'io da te non mi scompagni mai.

Pan. Taci, taci, eccolo: ecco mio padre. Io l'amai sempre da padre, & però è forza ch'io senta qual che affanno del suo pensiero.

Cam. Eh di gratia guarda che non ci uegga.

Pan. Non temere che il desiderio ch'io ho della tua salute, in ogni occasione mi seruirà per prudenza.

S C E N A S E C O N D A.
GIOPPO ET BIGOLO.

IN efeto Bigolo, le virtù no se usa pi, le porta el busto lungo, e se uoio aspetar che le se torna à usar besogna che lascia la esecution del mio inamoramento con sta griega, à i heriedi de i mie heriedi.

Big. Patrù, à ue l ho dic tanti uolti que sei uoster uirtut se pul uender, que uo tochè diner, perque i diner farà

pi in d' un' ora que co i uirtuc in tu nan, uēdet, uendet
à sti Medech, à sti Auocach, perque Amor sa quel che
pul sauì la mala maſſera, e ſi no ha beſogn de uirtut .

Giop. Lè pur anca granda, che la mia zentileza, el mio bel
muodo, el mio natural, no habia almanco dodeſe cara
ti de merito in ſto mio amor.

Big. Cert à no neghi que l' hauì u bu natural, no piaſa à i fō
ni, ma ſenza l' ontiiù de i dinier diſcilmēt ol ghintra.

Giop. Ma te uoio puo anche dir da l' altra banda, penſando,
me par che faraue ben aretirarme, e tātō pi che i ho-
meni della mia etae ſe retira facilmente, perche, ſe
ghe uoio bē no debio cercar el ſo ben? Mi e ſon certo
che ſe ſta coſſa ua auanti, la s' infriferà tanto in tol
fato mio, che un zorno la uol morir da fame per a-
mor mio, e digo mo che da deſperation, e da martelo
la ſe laſſerà ſbaſtr, ſi che me par hauer tutti i torti

Big. Patrù, chi ha tort, no haza raſù? (del mondo.

Giop. Lè el uero.

Big. E chi è ſenza raſù?

Giop. E che uoſtu per queſto?

Big. A uoi mo di que la S. V. è una beſchia, ò p dir mei quel
chef ſta in tol cò, chef lambica exi ol ceruel .

Giop. Pur che no habia del fachin, e de l' aſeno me contento
hauerde che beſtia ti uol; che no ſo pezor, beſtie deuu

Big. O patrù le mei hauè de l' aſen co i fomni che dol co-
lombi, perque ſe ſupporta pi gagiardament i aſani,
i dolor, e tutti i alter paſſiù amorosi. Et ſi aſ uoi di
chel ghe ſtach di fach i pi auenturadi in amor, che no
è ſtach de quei de fa madernais ſonalet, e ſtranbolot .

Giop.

Giop. Bigolo aloco quando mi te toſſi à ſtar con mi, mi no te
toſſi nè per miſtro de ſcuola, nè per mio conſeier, nè
per mio compagno: te toſſi per una beſtia, e per mio
famegio, e perche ti feſſi tutto quello, che te comanda
ua, pur che no te mancasse del to ſalario.

Big. Adonca ſem comandateſe che m' andes à picà con ſto ſa-
lari, uu uoreſeſe che gandes?

Giop. O quando te mandeſſe à picar; e ſquartar, purchè no
te intrauegniſſe pezzo, ti ghe douereſſi andar, per
che coſi fa tutti i boni ſeruidori, m' intendiſtu mi?

Big. O per ſta raſù mi ſo u gra ſorfant, u gra gaiof, à ſo ol
pezor ſeruidor dol mont.

Giop. Però ſe ti no ha parlao a dona Lazarina, parlaghe, p
che ſe bē digo adeſſo à un muodo, e fina un puoco à un
altro, queſto apōto ſe el uero ſegno deſſer amartelao
e da l' eſſer inſtabele ſe cognoſce un coſtante in amor.

Big. Ol me patrù mi ho cercada dona Slazerina; e ſi l' ho
ſtracercada otātaset mile uolte: ma ag uoi tornà ades
ades, ſe be ag torni mal uolontira. Giop. Perche?

Big. Perque am par que uaghi à fa mercat col capitol de
la contrada per uos cont, Andaf à inamora uo che ſe
gob, uech, uo cha tegni l' anema co i denc.

Giop. Che tegnir l' anema co i dent, che gobo ſter baion, cre
diſtu, che i homeni poſſa ſtar dreti ſempre co i uuol?
che douemo eſſer de rouere?

Big. Ah, ah, ah, aſ calefixi per faſ un po baià. perque am
pias i uoſter paroi, ma à parlaf à la ſcargogna, e da
bu fradel aſ dighi be c' hauì moſtrach des poc prudēt

Giop. Co? perche? certiſſimo ſon prudentiſſimo.

Big.

Big. Se, les dotor, ò per di mei l'hau pur assai libraz, fesi homegn prudent, mal staraf i oter: com saraf à di mi, ego, io, ol signor Begol prudento, senza letra.

Giop. Dime: mò perche, che no son de sti ostinai che no se uol tofar, che pi, che ti ghe peti de le to rasòn in tol cao, ti ghe cazzi pi le so balordarie in tol ceruelo.

Big. A no dighi che sie imprudent ignorantù, che no sapiè, ma af dighi mò che de ceruel à no ghe n'haue miga: à andaf à inamorà in duna griega, no sauis co i e superbi sti calaponi? à douiui inamoraf in quac noffa bergama scheta, galanta, zentila: que saues fazo de i casonci, de i gnoc, dei brofadi, che i pe ghe sentis da agieti, ol fiat da fenochieti, e ol cul da mazorana.

Giop. Ah ah mato piase uole, donca questo se intende ignoràtia gnorgnon che ti chiami superbia la nobilitae e la gràdeza: mo te ho pescusao, pche i fachini e i gregghi se còfà insieme proprio co fa le lasagne cò la Cometa

Big. Af uoi di quarantacic rasù, che i fachì e mior homegn.

Giop. Ba diauol: se ti uol tronar sta uechia trouela, se no spedimola de gratia, pagame tuto quel che ti ha magnaodasspuò che ti sta con mi, e ua à far i fati toi, perche in tol nostro acordo, no me son obligao farte le sfese de bando, ua uia sti uol, se no compimola.

Big. Com se uaghi, quant è che uaghi no son andac, no uedif che torni, ma à patrù de gratia chem se u seruisi po, le forza che port ol me lech ne la cantina dolui, per que ho tant calt la noch. **Giop.** Orsu.

Big. E uaghi, e uaghi, egh su, anderò prima à fa u seruis à la patrona, e po af seruirò uo.

SCENA

S C E N A I I I.

CAMILLA, PANFILO, E GIOPPO.

Cam. **V** E D E S T E mai la piu bella facetia?

Pan. Io Rinasco.

Cam. Se non l'haueste ueduta, la credereste?

Pan. Non mai, ma taci, e poniam mente à quello, ch'egli uol fare.

Giop. Horsù, tra le disgratie che s'ha in sto mondo, la mazor è el no poder far de manco de seruidori, perche i seruidori ne se una continua squadra de nemisi, che ne assedia la roba, e l'honor, se ti i tuol sufficienti, ti i tuol ladri, ti i tuol male lengue, e qualche altra cosa de pezo, se ti i tuol grossi de questi che piase à le donne, no te pensar mai de cauarghene costrutto, almanco se podessemo far tutti i seruisi de nostra man, e cauar se i appetiti amorosi, senza andar per mezo de sti furfanti: certissimo sta bestia adesso hauerà trouà qualche altra bestia insia de la stala del so paese, e si se sarà messo à fiabar se st'anno ghe sè sta purassai castagne in la ualada, se le uache sè andae à ben, e similia, e quel ch'è pezo se sarà messo à contar à qualche altro fameio tutti i fatti mie, de muodo che no son per uederlo infin à sta sera, e in sto mezo smanerò, sbasirò, creperò per la mia dolcissima puta: ò puta d'oro, o puta marauegiosa, perche non hogio almanco un puoco de la so spuaza in bocca da intertegnirme

B finche

finche torna sto bestion con la risposta, perche no bo-
gio una de le so camise da spulesar, che faria pi carez-
ze à i to puleseti, che no fa un de sti suegiai à sti sati-
ni de Franza. e se no fosse le balordarie che uedo far à
i sauij che gouerna el mondo, certo e sarauè desperao
de sto mio amor, mò e pio un puoco de fiao, e si digo
mò debbio sperar d'una uedoa frazile, delicada, e al
pezo che la possa andar; chi diauolo sa che tra tal ma-
tierie che fa la fortuna, la no ghe ne faza una per
mio conto?

Cam. Tu uedi, tu odi tuo padre, uedi il conto che tiene de
la tua perdita, odi che in uece di dolersi, ragiona d'a-
more, e per lui è impazzito.

Pan. Questa m'è una nuoua, & gran marauiglia: la quale
mi fa lasciar a dietro ogni suo dolore.

Cam. S'egli non tien conto di te, che uoi hauergli rispet-
to? uediamo pur di far il fatto nostro, & non si guar-
di à lui.

Pan. Taci, ch'egli ci ha ueduti.

Giop. Mò che bon'hora fa quà sti do colombini de sotto ban-
ca? ste do tortorelle per el mio speo?

Pan. Ragiona tu? ch'io non oso.

Cam. Non temere.

Giop. Bondi, Bondi mamine care; che diafcaci andeu fa-
gando à ste hore cusì sole, à pericolo de piar scon-
traura, ò che qualche spirito u'intraße in tel corpo?

Cam. Signore, io non so che peggior spirito, ò che peggior
incontraura dell'hauer bisogno.

Giop. Debesogno, co diauolo debesogno? che cosa ue manca,
home-

homeni forsi? uardè che se hauè debbesogno de questo,
e ghendene trouarè à mier, se tanti ghendene uolè,
perche in sta terra i sè seruitiali uolètierà, e si ua drio
uolentiera à le donne forestiere, co donè esser uu.

Pan. Questo non è quello di che patimo, ma è, che essendo
noi forestiere sbattute, & condotte qui dalla fortu-
na, non sappiamo a chi chiedere, nè aiuto, ne consi-
glio, & non habbiamo nulla.

Giop. Vu no hauè nulla, co diauolo che no hauè nulla, mo
vu ste mal à esser senza nulla, al tempo d'adesso: po-
ta sto mondo è pur mal compartio, perche tal pol-
tron fachin gnorgnon, de mala uita sarà ficao in l'oro
fina i occhi, e ste pouere creature, belle e forsi cortese
no ha niente.

Cam. Noi pouere donne da bene, habbiamo bisogno di quel-
lo che auanza à mille triste.

Giop. No ue dubitè collonette mie care, perche vu se in
t'una cittae doue la pouertae uien aidà, i forestieri
uien carezzai, i mal uestij uien adobai, benche alle
bone robe che ue uedo indosso vu se assai ben in orde-
ne.

Pan. Queste uesti uengono dalla liberalità d'alcuni gentil-
huomini Greci, i quali hauendoci liberate, che era-
uamo schiaue, per loro bontà ci hanno anco uestite.

Giop. Orsù quelle grandezze che nasce dalla antiga nobili-
tae del sangue, e dai fatti gloriosi, se ben le uien stra-
pazzae dalla fortuna, sempre in le opere honoreuole
le sta de sora, e si se fa cognoscer per magnifiche.

Cam. Noi sempre predicheremo la loro liberalità, & ne
duole

A T T O

duole che non possiamo pagare tanta cortesia con le nostre carni stesse.

Cop. Con le vostre carni? questa è una gran offerta, se vu paghè tutti i seruisi de sta monea, hauerè zo che uolè à Viniesia, no pianzè colona mia, no pianzè, no dubitè carne mie, che se in bon luogo.

Pan. Piangemo con ragione, essendo noi nouelle in questa città, & non hauendo con che intertenerci, nè con che sustentarci.

Giop. Mo apozeue à mi, perche la carne tira all'humanitae, e si ue menerò in casa mia, doue vu starè finche se faccia qualche prouision di fatti uostri, azzò che uu no andè de mal. E per el uero ogni dretto ha el so rouerso, sta terra in la mazor parte è la modestia, e la cortesia del mondo, ma in l'altre ghe sè una certa caia de canagia da bon marcao, digo mo certi, che per ariuar a i cinquecento de dota, impegna fin al letto, e se ueste à manega comeo, e questi se quei, che fa le furfantarie. E se per caso i scontrasse ste puouere done i uegneraue sul paonizo, e sul dirghe un mar de furfantarie da Berlina, e se la mala desgratia ghe le fesse andar sotto, Missier alle do uu uedesse un diuiserunt, le uesture dal pistor, le camise dal triper, fazzuoli e menuagie al bastion, e le done a l'ho-speal.

Cam. Non temere, non temere, ah ualent'huomo accetta l'occasione che ci porge la fortuna.

Pan. Non è persona così fortunata, nè così felice, che mos-sa dalla dolcezza delle vostre parole, non si conten-tasse

P R I M O. II

tasse riceuere beneficio da uoi, non che noi donne fo-restire, & bisognose.

Giop. Mo su donca caminè che uogio che me conoschè ho-mo da fati, ò Dio, cinquanta ò sesant'ani di manco.

Pan. Come piace a V.S.

S C E N A I I I I.

T A R A M O T O S O L O.

PO T A, mo chi saraue quel sfondrao, che alluman-do sta maschera, e dando del balco in ste mie tattere no s'arsirasse da cao a pie? e chi è quel fio de una lo-ua, che m'habbia lumao una botta à far briga che no porta adosso l'oration de S. Ciprian: e ho tanto cuor in sto zacco, e me sento cusì su la gamba, che con tutto che faccia paura a tutto il mondo, no me ho mai podesto far paura à mi; toia chi me puol far mal, che no i me faga el pezo che i sa, mo chi me puol far ghen-te, se ho amazzao tutti i mie nemisi? e si me duol ha-uerlo fatto cusì presto, perche stando adesso de ban-do, ho paura che no me nassa la muffa sun le dee, e se no fusse che son innamorao no ghe saraue se no mi so-lo al mondo, perche haueraue amazzai tutti i altri, l'è el uero, che cusì come in sto mio cuor no ghe sè mai stà altro che desiderio de carne de Christian, cusì daspuo che Amor me ha fossinao, me lasseraue tal uolta bastonar dalla mia cassira l'è pur granda, che un putto, un fantolin uogia tegnir sotto pè homeni de

sta forte fraschetta Amor: mo se ti podessi farte ho-
mo, mo che bestia saraistu, ti saresti un'altro mi?
perche anca mi siando putto giera un'al ro ti: E però
tolè chi uolè che'l uaga con la testa alta quanto el sa, e
fichelo tra le cose di amor s'in tun men de che nol uien
tenero, limegofo co sè una sepa no son TARAMO-
TO, e scomenzando da sto fusto, daspuo che son imber
tonao, de duro che giera, son deuentao piu maneuele
e più molefin che no sè un bisato, Amor me gouer-
na, Amor me comanda, Amor sè el mio comito, e
la mia tramontana, adonca, à sta uia à sta bona uia.
E tutti uaga à torno à che hora ghe piase, e diga zo
che i uol, che no sentira cusì in pressa dir per le con-
trae, el tal è sta mazzao d'un fendente, el tal è sta
sbasio d'una stocca, el tal ha finio d'un rouerso, el
tal è sta descopao da una piatonà, el tal ha saldao el
conto per un tozzo, che ghe sta petao su la gnuca,
che ghe ha fatto inghiotir le ceruelle, el tal ha trat-
to di corli, perche l'è sta fiubao con un scalso in tcl
ebiozoto chel gha fatto saltar i penduletti in bocca,
e chi saraue stao: TARAMOTO, Taramoto el
Bogia, el can, el destruzzi mondo, el nemigo de Chri-
stiani, se diraue pezzo del fatto mio, che no se disse
de Fracagnana; de quel Bertoldo dalla zueca, che
lassò le schiamc à chi se sà, mo l'esser inamorao me
tien a steco; e segura el mondo, nè me rencresse d'al-
tro, se no che ho paura de desmentegarme a far mal.
Mo no uogio desmentegarme de dar qualche bon
principio à sto mio inamoramento; e siando uegnuo
fuora

fuora de ca à posta per parlar à Lazarina dragoma-
na de sti barati, no uogio perder tempo. Mò che bon
uento in uela; uela quà.

S C E N A. V.

L A Z A R I N A, T A R A M O T O.

- Laz. **A** BON' hora inso de cà, con bon occhio sia uar-
dà, e da chi me fa del ben sia uesità, ter, ter, ter, mi no
so da che prociede che sta matina le mie do pepolete
ha fatto tanti bei canti sotto la mia letiera, che le me
ha desmesia.
- Tar. Dio ue contenta santola, potane più amisi ne più
niente, haue torto donna Lazarina: patientia, basta,
tempo uegnerà che i tristi ualerà.
- Laz. O, bondi, bondi, sier Taramoto: perdoneme che alla
fe no haueua metuo fantasia.
- Tar. Pò, sempre uu haue peuere da spedir.
- Laz. Forsi ca si anche.
- Tar. E senza el forsi, perche ogni inamorao no uede l'ho-
ra da spazzar, digo mo saè.
- Laz. Oh grama mi daspuo che no hauerò per le man altro
che inamoramenti, anzi ue uogio dir' de più che mai
la terra fù con manco Amor de quel che la sè adesso,
e si no so da che proceda questo.
- Tar. Co diauolo senza Amor, uu fe falo, mo mi solo ho tan-
to fuoco in te i polmoni, che bastaraue a inamorar mil-
le mondi no che una Viniesia.

Laz. Pian, no tre, che me fa paura; moia, so de sì mi, che vu, che sorbì le brigae come uuoi freschi, vu che se nemigo de la natura, e sarè cusì ladin, che ue laghè inamorar.

Tar. Cusì no fuß'io chiochetta, el mißtro de corte da cà Orso quel da la rina del ferro, e quel da ca Ruzini no insegna reparar el zolar d'amor.

Laz. E in chi sè sto uoßtro amor in la donzella che sè à Rialto in pescaria?

Tar. Che donzella, che Rialto, e son tocco, pota de mi in la moier de misier, Basta.

Laz. Ah, ah, ah, diseme qual cosa de nouo.

Tar. Ve dirò, e son biscotao de la mogier di misier Giopo che sta quà, no sentiù co scotto? e per esser in sto intrigho à sto muodo uoraue che per farme seruiso ghe fauelessè, e che intendeu, cotal.

Laz. Ben ben, el no accade che tra nu, che se cognoscemo za mile anni, faga la pizzochera: ma ue digo ben che ho un certo trafego con lu, intrauegnando un certo so amor con una uedoua, che spiero presto presto con qualche bel muodo intrarghe in casa, e sè stà limetta de sta lenguaghe intra, lagheme può laorar à mi.

Tar. E lo ben che per conto de sto nauilio uu se marangon e calafao, e mi ho un certo trafego per le man, che credo sto mese che uien che tochrò monachie, e allhora me cognoscerè per l'omo che son, e basta.

Laz. Mi no uorò niente da vu per conto de soldi, ma quando sarà el tempo uoraue ben che me faßè un seruisetto.

Tar. Anzonè, disè uia, pota, mo comandè.

Laz. Ve

Laz. Ve dirò, el mio paron de cà è un certo sanseretto straordinario, e de puoca importantia, che no credo che babbia altro al mōdo che sta grama casetta, e si so mo gier s'hà assegurà su de la so dota: e per tornar à profito, el me tien tanto à sequaro chel me tiol fina quatro soldi à la botta per el fitto, e per zo uoraue che per piafer ghe dassè un poco de bastonae, à zo che'l stesse un mese in letto, e che'l no me uegnisse à star tutto el dì petà à la porta.

Tar. No me dise altro: el cognosso, so chi l'è, quel certo, si so so, el porta de istae la uesta fodrà de tela de San Gallo, e l'inuerno el la fa fodrar de sachetti da spetie.

Laz. Ah, ah, ah, no accade dir altro, uu hanè l'auiso del fatto so, mo su co sarà la ratta del mese, e che'l me romperà el cao, ue'l farò sauer.

Tar. No disè altro, noma al tempo un cigno.

Laz. A bon intenditor poche parole basta, andè con Dio, andè uia, che uedo auerzer la porta de Misier Giopo.

Tar. Mo su tornerò ben si, m'arecomando a uu; me butto in le uoßtre brazze à far per uu anche de più. Aldè Mò diseghe anca questo, che mi son nasuo à so instantia per esser so schiauo, e seruidor, e per el uero, se no giera sto mio amor, che haueuio da far in sto mōdò? si che la me resolua, perche ogni uolta che la me chiarisse no me hauer caro, uogio tornar de longo uia in tel corpo de mia mare, e farme desperder.

Laz. Si si, andè uia.

In bona ueritae, che credeua, che s'auerzisse quella porta: mo dassuo che no, e uogio fauelar per quel
necchio

uecchio matto scempio, a sta uedo a griega: perche l'è mio amigo, e si me ha fatto parlar per Bigolo el famiglio. An, mo con che mezo intrerogio à far el rasonamento? manca ben, e intrerò in proposito de farla laorar, perche la laora d'ago, tic toc, tic toc.

S C E N A V I.

G A S P A R I N A M A S S A R A,
L A Z . E T A L E S A N D R A .

Gasp. C H I picchia là? sete uoi?

Laz. Gasparina, mo che, ti sta quà?

Gasp. Madonna si: & ui prometto che pur hora mi pensaua di uoi, & haueuo un'infinito desiderio di uederui, be, hauete alcuna cosa di nouo da dirmi, ò pur uolete ragionar alla padrona?

Laz. Vogio fauellar à to madonna, e può t'ho da dir de bello à ti.

Gasp. Aspettate, che io la chiamerò.

Laz. Si si raise cara.

O mò che bona uentura è stà sta mia, che ho trouao custia qua, mo capuci uogio che la me daga sta zucheta de uin.

Ale. Titelis chie domandeu uui mare mia caura.

Laz. Bondi Signora cara, bondi bon'anno, sien la ben trouà la S.V.

Ale. Calosto ben uignerò uui, beti orisis, chie me cumāden.

Laz. Madonna mia perdoneme, se son uegnua à baldezza
qua da

qua da uu, perche l'è assai tempo che ue cognosso, e sempre ue ho uolesto ben, e perche ho inteso che per conto de manizar un'ago no ghe par à uu, son uegnua qua à dirue che l'ghe sè un mercadante che uoraue, che fossè contenta de lagarue da laorar ghe un chauezzo, che di seu?

Ale. So cudenda, e d'agnora chie uui uora stu mel menerò ca chiesto homino chiel mi el seruireu uolendiera de tutto chielo chie posso cu le mie man.

Laz. Vardè anima mia cara se uu tegnerè mia pratica, beà mai uu, perche ho pur assai amisi che fa far, sauè, à le donne, doue se uu uorè seruir co se diè, hauerè da far quanto uu uorè: e da menar se hauesse mille man.

Ale. Spolaita gramarcè, ue rengratio, e anca uui perdereu tipota gnendi.

Laz. Alla se speranza mia dolce che adesso che ue uedo bē me piase più el uostro aiere done sco, de quante habbia mai uisto, e pur ghendene uedo, e s'indene pratico, e ghende manizo qualche una.

Ale. Esurenza naderfi nol besogneu chie uui parlaro del mio belenza, perchie mi seu hormai uegnuo uenchia dal tandi fastidi chie mi ho ambuo chie stao haueri perduo dio sie michria picudgline e'l mio mario; nol se chiesti dolori d'amazzari aloghi, cauagli, no chi el mi. A imena mò.

Laz. In anema mia, occhio mio, che m'hanè tutta adolorà con ste uostre parole, mò che uoleu far se noma butar sti uostri trauagi drio le spalle, e tender à galder e darue piafer e bon tēpo, e tuorne quel puoco de ben
che

che podè, perche ancuo in figura doman in sepoltura.

Ale. Nol seu possibile chie mai pi rida, perchie mi non haueu casogni, e chi saraue stao chielo, chie hauendo hambuo tando mali no fusse uignuo pi brundo, e chie stessi mai pi legro, mi nò chie no poden.

Laz. Vu se tenera de cuor, dolce de sangue, tutte queste così tenerine se debele sotto le desgratie, ma diseme cara colombina mia dolce, per esser cusì modesta, e per hauer si cari occhietti, seu uaghizà da nessun de sti fromboletti dal tempo d'adesso.

Ale. Sopa tasè, nò mel diseu chiesto, perche mel feu dispiaseri.

Laz. Perche caro cuor, la colpa no se uostira, la è de quei che ghe piase. Mò se pur uolè tuorue cusì qualche piaseretto honesto no ue impacè con sti tetamoci, che l'amor ghe dura da Nadal a S. Stefano, e che se uanta, e rasona più de quel che sè. Ma con qualche homo pesao de reputation piu tosto al tempo che altramente, che ue par fauelio mal?

Ale. Vui el parlerò mali, e no bè, che mi nol seu gineca dō na da fari chiesto, se uu seu uegnua cà per chiesto haueu fando da cachì, catiua donna non dan bè.

Laz. Oime, Dio mende uarda, e rasonaua cusì per recordar ue el uostro ben, he he, oi, he, he, oi, sia maliazo ti. Cara madonna hauesseu una nose muschià per sta maledetta mare,

Gasp. El rauanelo, digo el peuere lungo è più al proposito per la made, e più appetitoso, e guarisce meglio.

Ale. Pame à pano andemo del suso del spiti del casa chi e
uel

uel darò caliche gnendi per chiesto mali.

Laz. Gramarcè, gramarcè alla uostira larga cortesia; orsu dise ben el prouerbio, tute le greghe sè dolce de pie-

Ale. Andemo, uignì drio culami.

(ghe.

Gasp. Entrate.

Laz. Eh eh eh.

S C E N A. V I I.

ODORICO INNAMORATO SOLO.

Qual pena può essere così graue, che paragonate alla mia non appara gioia e piacere? Quale affanno può immaginarsi huomo sconsolato, che non ceda al mio tormento? Non uiue pensiero in petto humano, che talhor non si posi, e non dia qualche pace al suo cuore, e il mio sempre piu crescendo non solamente mi priua del piacer presente, ma mi leua la speranza del futuro. E non è miracolo th'un che si ciba di dolore, che si nodrisce di pensieri, che si pasce di lagrime, meni si fatta uita, e ragioni in questo modo. Ah legge di crudel signore, che sforzi ad amar l'altrui bellezza, e non persuadi à mirare la buona e leal fede di chi serue. Amore, le pene, e i castighi si deono esercitare contra i disubidienti della tua uolontà, e non contra chi cerca con la propria uita accrescer gloria al tuo regno. Ma, che mi doglio io d'amore? A che accuso io colui che forse non ne hà colpa? Percioche hauendo io riceuute
d'Amor

d'Amore la cagion delle bellezze, della mia Dea, & non l'hauendo giamai offeso, è impossibile che tanto mio male nasca da lui; chi adunque di noi è in colpa del mio dolore? Io, non già? conciosia che prima non mi sono opposto alla gratia del mio Signore, hauendo riceuuto lietamente nell'anima la imagine di tanta bellezza, poi hauendo amato lei sopra la uita mia, e stimata più che ogni altra cosa. Dunque nascerà dalla mia donna, Abi crudel donna, Abi spietata donna; non è fiera così seluaggia, nè così crudele, che per lungo tempo seruita & accarezzata non sia atta à dimostrare qualche segno di gratitudine & di tenerezza: ne pietra così dura che percossa da una continua goccia non dia luogo in qualche parte, & tu più seluatica che Tigre, più dura che diamante, nè per la mia fedel seruitù t'addolcisci, nè per lo mio lungo piato intenerisci; che si de dunque fare misero Odorico: non amare? questo nò, percioche è tanta la gloria che mi può nascer dall'hauer fatto così prudente elettione, che con ogni pazienza debbo sopportare il trauaglio ch'io sento, dunque amare? e con che pensiero? con che speranza? con pensiero che non s'arriuua alle alte felicità per strada facile, & breue: & con speranza che forse questa durezza che mostra la mia Dea, nasca dal uoler far esperienza della costanza del mio Amore, & della fortezza del mio cuore; o gran principio di qualche bene, poi che'l mio animo comincia à riceuer consiglio. Continuerò dunque la principiata seruitù; & quanto più patirò tanto più sarò certo d'amare

amare, & di non mancar dell'obbligo mio, & tanto più sperarò la mercede. Et per lo primo rimedio che mi uada per la mente è il ragionarne con Vghetto mio seruitore. Ilquale oltra ch'è di spirito più eleuato che non sono questi seruitori che si uedono ordinariamente, sà à pieno il mio bisogno, & hà piu che mediocre cognitione del mio bene. Et con tutto che per lo più i seruitori siano nemici de' padroni, per la esperienza che io hò d'Vghetto mio crederò, che ue ne sia qualch'uno d'altra natura, ma così pochi ch'io non cōsiglio alcun padrone à fidarsi di loro: eccolo à punto. Vghetto la tua uenuta è piu à tempo che mai ella si fusse.

S C E N A V I I I.

VGHETTO SER. ODORICO PADRONE.

Vghe. **S**IGNORE, quando io possa giouarui in cosa alcuna, mi piace esser uenuto à questo tempo, ma quando non sia così, mi spiace esser uenuto à tempo che io ui ueda così alterato di ciera, che per la molta leale mia seruitù, & per le molte uostre cortesi dimostrationi uerso di me, non posso fare ch'io non senta le medesime passioni che sentite uoi, & ch'io non mi tramuti in uoi restando sempre uostro seruitore.

Odor. Non feci mai cosa alcuna à comodo tuo, ch'io non la facesi uolentieri: & che non mi restasse pensiero di farne dell'altre, conciosia ch'io conosca bene l'amore

te che tu mi porti, & come fedelmente mi serui, che uolesse Iddio che io fusì così nella gratia di Emilia, come io so che i miei pensieri ti sono a cuore, del che tu hai à sentirne manifesto utile.

Vghe. Padrone, non mi parlate di questo, che offendete la mia buona intentione, ch'un seruitore guadagna assai quando si conserua nella gratia de un buon padrone.

Odor. Sai quello che io uorrei da te?

Vghe. Io lo sò: ma nol uorrei sapere.

Odor. Dunque ti spiace ch'io comunichi teco i miei pensieri?

Vgh. La liberalità che usate meco nello scoprirmi l'animo uostro mi obliga perpetuamente, ma il uedere, che correte dietro à quello che doureste fuggire, fa che io me ne dolga.

Odor. E che uoi ch'io faccia?

Vghe. Come, ciò ch'io uoglio che facciate, uolete impazzir per lei? uolete morire? maledetto sia l'Amore, mancano forse le donne? uoglio che procuriate di leuarui costei del cuore.

Odor. L'immagine della sua bellezza s'è così profondamente stampata in esso, che tanto uol dire leuatela dal cuore, come leuateui il cuore.

Vghe. La sua ostinatione ne ha così indurito il suo animo, che quanto à me io credo che prima il piombo consumerà l'acciaio che'l uostro uolere s'unisca col suo.

Odor. Nontanto male Vghetto.

Vghe. Così è.

Odor. Che si dee dunque fare?

Vghe. Padrone, non bisogna fare, bisogna di fare, ma se
così

così à uoi piace andiamo, che così caminando si discorrerà che consiglio si possa prendere d'intorno à cio.
Odo. Tu dici bene andiamo, ma l'infirmità mia ha bisogno di rimedio, & non di consiglio, nè altro rimedio mi può giouare che la gratia d'Emilia.

S C E N A V I I I .

GIOPPO SOLO.

ESTAVA col pensier drezzaio alle cose d'Amore si de scoreua le riegle giudicial de i amartelai, descolandome el ceruello chi murer me podesse pontellar el cuor, quando me uene per i piè quelle do figadele de quelle pute, che me mosse cusi la conscientia, e si me fece tanto pecao, che le conduxi in casa mia, e qua prima facie come affisi à una desse, e me parse ueder la mia dolcissima madonna Alissandra, de muodo che con sta imagination, e scomenci adoperar la lengua, e qua fauellando con esse e me sentiua crescer l'anemo, ingrossar l'appetito, slogar la uolontae, de squinternarghe i mie affani, e fatto cuor de lion parchiao un fauelar Ciceronian, e un dir oratorio, usando de quei muodi che mena al passo de la facenda quando zonsi al ponto de spuar liberamente l'anemo mio, e dirghe, che giera morto e spantò per so amor, sbasfi la testa, e me persi, e da ualent'huomo me desmenteghiti zo che haueua pensao de dirghe. Niente de manco con tutto, che le parole me fusse

suolae, for della cheba memoral, con quel modo disgratio, che puoti prouè de hauerzerghe el libero del mio desiderio, ma ella tuta sdegnoseta, e con la bocca stretta co sè una pigna, non uosse mai la gar se intrar niguna di quelle rason, che ghe metteua dauanti. Onde me deliberi pensarghe meio; e cofarala de manco sta cagozzetta, che no uuol far à seno de un che poraue esser quatro uolte so pare? E son uegnuo à posta fuora de casa per andar a saorizar me da un muschier, perche forst non ghe piassando la carne ghe piasserà el tuffo.

S C E N A X.

LAZARINA, E GASTPARINA.

- Laz.** CHI predica al deserto perde el sermon, chi la uia el cao all'aseno perde la lesfia el saon. Cara Gasparina sta to madona ella è cusì dura de natura in le so cose, ò pur fala co fa pur assai che uuol esser pregae una settemana de lūgo se ben le no uede l'ora?
- Gaspar.** Donna Lazarina no ui pensate di poter far nulla percioche ella è una donna che non ha gusto delle cose del mondo, & non sa ciò che sia buono.
- Laz.** Doue la manca ella, che sè to madonna, supplissi ti che ti è la massera.
- Gaspar.** Bene che mi dite, quando uolete prouedere un pocoper me?
- Laz.** No me dir altro, no passarà quattro zorni che te farò

- rò hauer quel che ti desideri.
- Gaspar.** Sc farete ciò beata uoi.
- Laz.** Mo che mi puostu dar poueretta?
- Gaspar.** Quel che ui posso dare, ah, uedete.
- Laz.** Vu vu, lassa ueder che sè quei? touaioi, ò i sè bet.
- Gaspar.** Questi sono uostri.
- Laz.** Pian no far.
- Gaspar.** Io uoglio che li pigliate.
- Laz.** Lassemei mò in man.
- Gaspar.** Eccoli.
- Laz.** O i è cari, Cape sta griega ghendene diè hauer pur assai.
- Gaspar.** Meza una cassetta, che sono più di quattro dozene.
- Laz.** Mo se la ghe ne ha tanti nol sarà miga peccao che co ti fa lesfia ti me ne daghi quattro altri, azzò che ghe ne habbia meza dozena, e se la se ne accorzerà di che i è sta robai quando i giera destest.
- Gaspar.** Non mi dite tanto parole, lasciateui intendere con vn minimo cenno & lasciate fare à me.
- Laz.** So ben che ti è scaltrita dauanzo, an Gasparina che un beue to madona?
- Gaspar.** Buono della Marca.
- Laz.** Mo mi uoraue che e.
- Gaspar.** Hauete la uostra zuccha solita?
- Laz.** Ah ah ti me ha inteso catiuella: mo tiò cara fia, e damene cusì meza sa, se te par, caso che no, impila.
- Gaspar.** Lasciate il carico à me, & andate acciò che la padrona non sospetti.
- Laz.** Si st, ua con Dio anema mia cara, tornerò ben con

bel modo à tior la zuca, sà.

Gasp. Verrò ben spesso alla finestra st.

Laz. Vu, mo che massera da fatti se questa, e gho tegnuo a mente à far lasagne, che la manizaua quella mescola che se la fusse no so che cosa, mo che non boli se quei, e gho ditto che quando fago pan la uegna aidarme perche son tanto uecchia horamai che no son pi bona da uoltar el paston mesato se fusse da uoltar. Or su uoglio andar à casa, che ho lassao al fuoco una pignata de grasso de fantolin, e si ben no ho fatto niente patientia: e ghe tornerò tante uolte, e tanto ghe tempestarò in tel cao, che à le fin la farò far à mio modò. An mo che bona uetura he stà sta mia che ho trouao el concolo sul banco e si me ho messo sto pan fresco in scarsella, ter, ter, ter ter, ter.

S C E N A X I.

CAMILLA, E PANFILO,

Cam. **M**ENTRE che siamo stati in casa di tuo padre, ti par che mai egli habbia fatto un sol motto della tua perdita?

Pan. Egli n'ha ragionato così poco, che mi è cresciuto il desiderio di fargli questa burla.

Cam. Gli sta bene ogni male, percioche hauendo perduto così fatto figliuolo come sei tu, e non hauendo altri, mi par che non solamente dourebbe ricordarsen ogni giorno, ma ogn'ora, ogni punto.

Anzi

Pan. Anzi in uece di dolersi de la perdita mia, s'allegroua d'hauer ritrouata te, così bella, e così giouane.

Cam. Forst pareua à lui ch'io fossi à suo proposito.

Pan. Mi marauiglio ch'egli non m'habbia conosciuto.

Cam. Egli era così intento à uolermi condurre ne' suoi desideri che non attendeua ad altra cosa, e ben per noi che tua madre non ci habbia ueduti.

Pan. Il continuo nascondermi, ch'io faceua, e il dolore di non mi poter scoprire, non mi haurebbe lasciato conoscere.

Cam. Sia come st uoglia: le cose sono andate à punto come desiderauamo, e mi piace che ci sono questi pochi denari per li nostri bisogni.

Pan. Andiamo, accioche per mala uentura egli non sopra giungesse.

Cam. Ah ah, non posso tener le risa, quando io penso che ritornerà à casa per recarmi à suoi piaceri, e in uece di ritrouarmi, trouerà che gli Argenti mi hauranno suiata, e saranno di uenuti mi ei amanti.

Pan. Così meritano tutti i uecchi innamorati; poi che uoglio no far quello che st disconuiene alle loro età.

Cam. E come farai tu, che non siamo conosciuti?

Pan. Co' denari che ui sono uoglio ch'andiamo nel Ghetto, e compriamo uestimenti da huomo, e così uestiti poi, uoglio che uendiamo gli argenti à gli orefici, e poi fareuo alcuna prouisione.

Cam. Tu dici bene che uestiti à questo modo non hauerà riputatione il uendergli, e portarebbe pericolo che ci fussero ritenuti da gli orefici, ma bisogno far tosto

Pan. Si, perche come mio padre se n'aueggia. Il che sarà subito che ritorni à casa, userà ogni diligenza per riha
 Cam. Andiamo adunque. (uergli.
 Pan. Andiamo ch'ogni tardanza è pericolosa.

A T T O. I I.

S C E N A I.

B I G O L O S O L O.

O POTA dol cancher, quand' à pensi, sto Bigol è pur ol bel nom, Messer Bigol, Signor Bigol à lè un nom da impregnador Bigol, e per ol uira sto nom am sta beni sim; per que per cont de Bigolà nol ghè par à mi, e si la patrona am fa bigolà mez di de lungo, che mai nom stracchi, quant la fa la bugada: e si ol fagh uontera, per que an ella am dona uergot de bò da mangià e si lam fa sta alegher, ma ol mulaz dell' innamorat dol me patrù, ol me fa stentà à mo un asen, e mai non da uergot, si no ghel caui coi tanai, almanco in so mal hora me desel xi quac confeth, quac Spartagnat, quac marzapà, ma si à pont ol me fa semper uiuer d' amalat, ol formai è cataros, ol ui pur fa mal al fegat, o i manestri fa l' hom pesoc, marena fa l' hom zal. De mod che faghi mal el fat me, e sim dis pò soura mercat che i boseti è sani e chi me faraf bu pru che su tropo compiegnaz. Ma al corp de S. Bigol che no uoi di oter, cha ag uoi meti su ol calmeri, ma am bo pensat u bo mod, che è accordam con sta bardoleria
 chilo

chilo e uedi trafai uergotina dai mà, per que ol merita, per que lè una pittima che nol daref ol cortel al diauol, e si el mesura si la manestra in la pignata con u fil, ma uoi pichià chilo : Ho hoi, tic toc.

S C E N A I I.

L A Z A R I N A, E B I G O L O.

T I è ti? che ua stu fazzando
 Laz. Be, ol patru faral un hom, ò una beschia?
 Big. Se per hauer el so intento el die esser homo, el sarà anca pezo che bestia.
 Laz. Que nol farà negot.
 Bib. El prouerbio dise chi laua el carbon consuma el tēpo
 Laz. Che diauol à da fa carbu cōn madona Lisondra.
 Big. E digo che à fa uelarghe de ste cosse e pesto aqua in mortar, per che mi g'ho parlao più dun' hora de longo, nè mai ho podesto cauarghe pur una parola che sia al nostro proposito. So che la se uuol slargarmi.
 Laz. O à i uengna ol cancher da sen, que la dis de no, mo casti sel fosse gagiard co so mi che las slargheraf, e si ha ueraf dit de si alla prima. A ghe uolif parlai un pò per mi, io, ol Bigol.
 Laz. Ah, ah, matto matto, ti no è carne per i so denti.
 Big. Cancher la mangi se la gha i denc, com diauol i denc la gha i denc, ò ò oi, uata fica la ti.
 Laz. Vata negà mato, mo sti uuol che ghe parla dame un per de scudi che farò el debito mi.

Big. Quant?

Laz. Do scudi.

Big. No, no, à so desnamorat, à ghene ancaghi, do scut ha; maidè à pont, do ducat de moncenic ie ù bel gropet, no no, à no uoi de si grand da do scut, me cõtēti de una picinina icstāda u da dodes, o i è trop grādi da sto prest.

Laz. Basta ti m'ha inteso, di à to missier che no ho podesto far gnente.

Big. O pouer Bigol, ò so ruinat del mond.

Laz. Perche?

Big. Perque col patrū ued, chel so amor g'ha uoltat ol cul, el fa chel formai mel uolta à mi.

Laz. Mo mi pouereta, che no g'ho cauao niente da le man.

Big. Mo se uosses fa u be per mi de tegnì su i bachetti alla lunga tant chel compresse do ò tre pez de formai, e cauai da i ma quac ducat e partij tra no dò, da bon compagn, ogni mod lè un gagi of che uores podì fai ogn'arlas perque ol merita.

Laz. A seno Bigolo, ma aldi intra in casa, che uogio che femo consulto co fa i Auocati.

Big. So content e si uoi che fen carità infema che magnen quater bocò che i ha dach à conzà la seradura de la salua robba, à uoi mangia trenta liure de botir per podè slizziga mei in toi seruist.

Laz. Orsu andemo.

S C E N A I I I I.

E M I L I A S O L A.

QUANTIPensieri uanno per lo capo ad una giouane dōzella che si stia sola in casa, quātì combattimenti

combattimenti si fanno nel suo petto, mentre solitaria & senza hauere con chi ragionando ingannare il tempo, lascia la briglia al desiderio, al timore, alla speranza. Et come quella che è senza esperienza, e senza consiglio hor segue una cosa, hor la fugge, hor l'ama, hor l'ha in odio, & molte uolte stima il meglio ciò che è il peggio: e sottoposta à gli accidenti d'Amore uedendo non esser nata ad altro che à ciò, tiene in continuo pericolo l'honore & la riputatione d'una famiglia. Et per il uero se molti huomini, per quanto ho udito dire, hanno commesso molte operationi contra il giusto, & contra l'honesto, ò per esser adulati ò per esser corrotti cō denari & cō altro, perche dee essere libera da questo pericolo una giouane? che non attendendo ad altro che à uagheggiare & ornare la sua bellezza. & temendo sempre che non le manchi (come è proprio della donne) ha tanti che la lodano, che la seruono, che la pregano & che le promettono? tutte sono sottoposte à questi accidenti, ma molto più quelle che sono senza gouerno, & senza custodia, come son io: laquale, senza padre, & senza madre, in casa di questo homaccio uiuo in arbitrio delle mie uoglie, nè però posso dolermi di Ser Terramoto, percioche sempre m'ha trattata da figliuola; & mi ha aiutata in quanto ha potuto; ma troppo sono differenti i miei costumi da' suoi, & poca cagione mi dà egli, con questa sua uitaccia libera di conseruare quell'honore; ilquale perduto non solament e ogni donna, ma ogni huomo si dee chiamare

A T T O

mare poverissimo; ma non sia però mai uero, che Emilia, nè per così tristo esempio, nè anco per così aperta libertà operi cosa, che sia meno che honesta. Et dicami pur Vghetto ciò che uole di questo suo messer Odorico, promettami quanto sa, che io non son giamai per rimouermi di questo fermo pensiero, uoglia Iddio ch'io stia ben auertita à ciò, perche io so certo, che è facil cosa che una donna muti pensiero nelle cose d' Amore. Ma chi saranno questi duo che uengono di là? debbon esser forastieri, ò come sono politi, & leggiadri: uoglio attendere un poco doue uanno, & ciò che dicono.

S C E N A I I I I.

PANFILO, E CAMILLA.

- Pan. **C**HE ti pare uita mia? sono andate le cose à modo nostro?
- Cam. Certo sì, ma mi uien da ridere quando mi ueggio uenuta da huomo.
- Pan. Secondo le occasioni sta bene far da huomo e da donna.
- Cam. Bene, sarai tu conosciuto così in questo habito?
- Pan. Credo di nò. Perche prima fuggirò ogni occasione di esser ueduto; non anderò nella frequenza delle genti, non alle piazze, nè in altri così fatti luoghi, poi non uedi tu quanta differenza ci sia da questo habito, & da questa ciera di huomo à quell'altra di donna?
- Cam. Bellahistoria.

Non

S E C O N D O.

- Pan. Non poteuamo ritrouare miglior modo di questo ah, ah, ah.
- Cam. E di che ridi.
- Pan. Caro don Florisel di Nichea accomodateui questa spada, che la portate in modo di Rocca.
- Cam. Credo che se uenisse qualche occasione di briga che menerei ben le mani.
- Pan. O mencreste meglio altro, credo, che menereste i piedi.
- Cam. Pur ch'io sapeffi far tanto. (di à se.)
- Pan. Egli s' impara facilmente à fuggire.
- Cam. Vuoi che io dia diece spasseggiate?
- Pan. Non di gratia, che farete arder del uostro amore il Dio Marte, onde uerrete alle mani cò la Dea Venere.
- Cam. Tu mi burli speranza, hora ch' habbiamo inuolati gli argenti, non faceui così inanti.
- Pan. O bisognaua pensar ad altro allora. (perassero.)
- Cam. Vuoi credere che io temeua che gli orefici non gli cò?
- Pan. Io nò, percioche so bene che quando uno fa largo mercato d'una roba, si trouan mille comperatori che non guardan così per sottile. Ben mio tu non hai pratica di Rialto.
- Cam. Questo è male certo, ma è buona cosa farsi ricchi, andiamo che non fossimo conosciuti.

S C E N A V.
EMILIA SOLA.

COME sono differenti gli huomini l'uno dall'altro, se ueuede alcuno che tutto quello che dice, tutto

tutto quello che pensa è garbato & gentile, ogni movimento è soave, ogni gesto è gratioso, & dall'altra ue ne sono di così inconsiderati, di così goffi ò di tanto affettati, che ne gli occhi possono ueder i lor gesti, nè l'orecchie possono udire le lor parole. ò come bella cosa è l'essere gratioso, come è amabile la gratia. Io sono stata à uedere questi due che ragionauano qui hora, & mi sono così piaciuti i lor modi, le loro attioni & i loro sembianti, & massimamente, di colui c'ha uea uoltato più il uolto uerso di me, che s'io non mi uergognassi di parer incōstante e mutabile, direi che me ne son meza accesa. Ma che dico io uergognarsi? Bisognerebbe, che prima mi uergognassi d'esser dōna. Et poi non si dice che l'operationi d'amore son così subite & uiolenti, che nißuna creatura se ne può guardare? & tanto à punto è l'oporsi al suo colpo, quanto è spingere il petto disarmato uerso l'arma nuda del suo nemico. Ne però è ch'io brami niuna consolatione disonestà, ma mi sarebbe sommamente caro l'ha uer tallhora qualche trattenimento amoroso, per non mi dar così in preda al pensiero, ma ch'io faccia ciò, con quel messer Odorico nol sappia Iddio, anzi prima morirò. Bene amerei io quel gentil'huomo che ho ueduto hora, & forse non lo uedrò mai più, & se non fusse ch'io l'ho ueduto andar col suo compagno là per quella strada, giurarei che uisibilmente mi fusse entrato nel cuore, così me lo sento là dentro fermo e saldo.

S C E N A VI.

BIGOLO, ET LAZARINA.

Big. **L**A vuol andà icsi da ualento, e guadagnà, perque se no fos ol guadagn, e i diner, quanc'homeg saraf bestij?

Laz. Mo gnancami no te conségiaraue, macaron, mo corando el sabion el se puol far à baldezza, perche el uadagno se una coltrina che se mette dauanti à la uergogna.

Big. Al staraf mei à di lè una braga, che una coltrina; ma uedi donna Lazarina, che partim po da bu compagno.

Laz. Auogia mi credo, che ti credi, che no habbia anema mi.

Big. Aldim azzò che no s'intrighem in dol cazzai la carota co uedi ol patrù agh dirò c'hauì parlat à la strazalochia, e che la dic que tornè, che l'hauerà fachia la sententia chel sia picat, ah, ah, ah.

Laz. Ih, ih, ih, e squarta o per mi, st st, ti l'intendi.

Big. No poresef pensà quant' à ho uolontat de fai qualche burla chel ghe laghi dol pil. Oidè lè poltrù, lè pur pecat, che mi no sia zentilhom.

Laz. No dubitar, che uignerà ben tempo st, ma cito cito, uelo qua l'innamora o: o lè pulio, el diè esser stao al barbier.

GIOPPO, LAZARINA, E BIGOLO.

Gipp. **B**ondi, bondi targhe, repari, muragie del mio corbame, ben haueu fauelao per mi à l'amiga? co ua le cose?

Laz. Cusi, ma più tosto ben che mal.

Gioo. De gratia presto, perche mi no uoraue che l'andasse tanto alla lunga, che me amalasse, e che me debilitasse i membri, ò che cascasse della percofia, ò qualche altro diauolo, perche hauessemo po spigao.

Big. Au la uoi dimi, com la è in fi in t' u finoch. La noffa uechieta ha parlat à la Grega, e si la gha respos, che lagh torna à parlati que la i darà la resposta, e si la stranuaua, la sospiraua, po si.

Giop. Puu uh uh, allegrezza, uoui freschi, maluasia, zenzero condito, pistachie e col' ha ditto che torne l'hauemo in tun carnier, la sè fatta, mo fora el tuto uo manchè, perche no nedo l' hora de zugar al trottolo e può vu comandeme, affadigheme, preualeue de mi, che me cognoscerè uostro bon amigo e frar. Con efeto e merito, emerito.

Laz. Gramarcè Signor mio, ue ringratio, e se ben mi ho grandissimo debefogno, e son tanto respetoso, che no oso à domandar, e per zò dise ben il prouerbio, Chi è uergognoso ua strazzoso.

Giop. O belle parole; vu disè el uero; perche al tempo d'adess:

d'adesso, sfazzai, frontaizi, ruffiani, parafiti, adulatori, trionfa e sguazza, e un che procieda realmente ua con le calze tacconae de più colori, ma vu disè pur uia senza rispetto.

Laz. Ve dirò Signoria cara è un fio in preson per cinque ducati per una piezaria che l'ha fatto à un ghiotton che ha consumao à me fiazzo che l'haueua al mondo. E si la Signoria vostra uolesse imprestarli vu me resfussitasse; lè ben uero che ho quatro campi de tera qua à la villa de morzolina, ma no i vogio, nè uender nè impegnar per poderli lagar liberi à chi mi sarà stao pi bon' amigo, e chi sa che vu forsi no stè, e basta.

Big. Patrù deghei, fei carezi, que la ue i lagherà à vu.

Giop. Che accade tante parole, tiolè, questo sè un sacchetto de cinque ducati, e se più ghendene besogna, ecce.

Laz. Oimè più. Dio mende uarda i sè pur troppo, lè ben el uero che ghe poderaue esser qualche spesa de la preson, che mi no so ste usanze.

Big. Deghen di oter ogni mot à ghe empreste à usura que la ne lagherà la possessiò.

Giop. Pota uu se pussilamena, tiolè, questo sè un pezo d'oro.

Big. Deghei bu de pis e lè be bù, m' al saref lu stat mior tanc mocenigh: ah se ghe dasse do mezi scut in pe de quel scut, per comoditat per podi parti, che sei mi uoi mo di. Si st, basta, stabe, si st.

Laz. Mo quando mai refaro i tanta cortesia o gramercè, gramercè mille uolte gramarcè misfier mio caro, Signor mio belo, vu uederè ben quel che sta puouera uechieta farà per el so benefattor.

Questo è niente à quel che uo hauerè dal fato mio se farè el debito. Orsù andè con Dio, e non ue desmente ghè d'andar à tior la risposta, perche mi uoio andar in casa à spedir un trafego d'altro ca de garofoli.

Big. Si sî, andem, que an mi ho volontat de sta alegher.

Laz. Andè in bon' hora mi sîer mio zentil, andè in bon' hora, andè pian, che no urtè, saue, vederè ben quel che succederà.

Big. Oldi, uegnerò be à tur la risposta de quel c'haueri operat, saui co dighi.

Laz. Si sî, ah ah, oi, oha ha, mi crepo da rider: mo che bona beccada è sta sta mia, mo che forzon hoi in tel mio cottego, mo à la fe nol se partirà dal fatto mio chel ghe lagherà i mustachi; Dio che bon mestier è sto mio, sia benedetta l'anema di chi me l'ha insegnao. Vardè che mi habbia paura che se rōpa la naue ò che le robe cala de prestio, uardè che no paga troppo fitto, ne che desidera che cressa el formento co fa sti usuri veri marzi, quel che importa più uardè che no metta tropo cauedal in la mia bottega. Orsu no uoio pi dir che l'arte del rufianesimo no sia in più reputation che mai, e ue prometto se Dio me uarenta quella raiffetta che ho al mōdo, che se la berlina no me fesse paura, che me tegneraue pi bon che se fusse da far nouizza, mo à considerarla ben, che mal fag'io à uarir i poveri amalai dal mal d'amor? anzi per ogni douer doueraue esser anche mi in tel numero de i mie degghi. Mo ue qua Gasparina con quella ustinà de so madonna, e me uoio tirar un puoco da banda.

S C E N A V I I I .

G A S P A R I N A , E T A L E S S A N D R A .

Gasp. **H**O inteso, anderò à trouar quella Madōna che m'hauete detto, & le mostrerò questi manichetti, & le domanderò s'ella uole che sî faccia quel traforo di sotto ò di sopra della mostra.

Ales. Si sî, uui tendeu be, e ghel domandeu anca sel uoleu stu chie sel bisiga in calc' altro liogo, e chiel mi ghel faga gansî del torno uia.

Gasp. Così farò, ma à mio giudicio parmi che starebbe bene lor qualche mostretta à un buco, e anco à due.

Ales. Anca el mi pareu cusî, puri til sa che nol besogneu laorari, e chie el doni nol se codèda può gricas rēdeu.

Gasp. V'intendo benissimo, e non mancarò di nulla, e di quella sua auertatura dinanzi uolete ch'io le dica cosa ueruna?

Ales. No diseu altro no: sî be se poco tropo granda, ella dō chie cosa haueu sonda, chie zunga sareu chela?

Gasp. Qual'è? questa?

Ale. Chiela sî?

Gasp. Donna Catterina, quand'ella uenne per fuoco questa mattina mi pregò chio uole sî portarle una zucca d'acqua da cucinare per un suo figliuolo amalato.

Ales. Perche no me l'hauèu dinto, uegnicà laga uederi.

Gasp. O sta lodato S. Crescentio, dopo ch'io nō potrò disporre in casa uostra d'una zucca d'acqua, che la uorrete uedere; eccola, ma lasciatemi andar se uolete.

D Ale.

Ale. Cria pucugli come sareu usao, mo su ua e torna gligo
ra presto.

Gasp. Così farò. S' io non fussi stata accorta la padrona
m'haurebbe scoperta, ma io con quel poco di fingere
d'andare in colera, l'ho fatta tacere, ò quante fan
tesche fanno così.

S C E N A V I.

LAZARINA E GASPARINA.

Laz. Gasparina?

Gasp. G Sete qui? pigliate & ui so dire che l'ho scappa
ta per le picche.

Laz. Elo bon?

Casp. Cercatelo, non habbiate rispetto.

Laz. O le bon, capuci l'è puro.

Casp. Mo che uorreste ch'io l'adacquaasi forse?

Laz. No per to fe, che patisso la spienza. Mo donde uastuè

Gasp. La padrona mi manda per un seruitio.

Laz. Vegneraui tu in tun liogo co uoi dir mi?

Gasp. Ah ah ah, se mai hebbi el tempo l'ho hora.

Laz. Mo andemo che uoio che ti uedi quel che farà.

Gasp. Andiamo.

Laz. V, mo se trouasse Taramoto che direuelo? bisogna
che me ricorda del so seruiso.

S C E N A X.

VGHETTO SOLO.

IL trauaglio del mio padrone mi tien così occupa-
to l'animo, ch'io patisco poco meno di lui. Et per
il uero

il uero, io lo conosco per sua natura così cortese, &
così amoreuole, & particolarmente uerso di me che sa
rei uno scelerato, un bugiardo, un traditore & un
adulatore (com'è la maggior parte de' seruitori)
S'io non mi risentissi del suo dolore, che quando egli
fusse crudele, ingiusto, superbo, insupportabile, come
sono molti padroni, forse che io sarei di natura così
trista, percioche ho ueduto più uolte, che la scelera-
tezza d'un seruitore, nasce da quella del padrone.
ma nõ essendo il mio tale, sono sforzato metter mille,
non che una uita per le sue consolationi. Il che fac-
cio hora, andando à parlare ad Emilia, che se suo pa-
drigno soprauenisse, sarebbe male per me. Ma egli
non importa, & questa uolta, & diece, & mille, &
sia bene, ò sia male, se così bisognerà farò sempre
quello ch'io saprò essergli in piacere, & ch'esso mi co-
manderà; ben mi duole ch'io credo perdere il tempo
& che con queste nuoue repliche, procaccio nuoua
occasione d'affanno al mio signore, ma uoglio pic-
chiare tich, toch, tich, toch. Prego Amore ch'io
la faccia dir di sì.

S C E N A X I.

EMILIA, E VGHETTO.

Emi. **V**GHETTO, tu credi forse cõ la tua uana pro-
sontione rimouermi dal mio fermo proponi-
mento? S'hai questo humore, tu frenetichi, & non ac-
cade che più mi tempesti nel capo. Percioche non

farai nulla, non hai potuto comprendere ancora che tuo padrone perde il tempo, & tu la fatica?

Vghe. Deh Signo. Emilia muouaui à pietà il dolor infinito che continuamente patisce per uoi il mio padrone, & dite di gratia, che cagione ui stringe così à non amar lo? egli è pur ricco, egli è pur gentile, & uoi se uolete, potete essere una Regina.

Emi. Sono hormai tanti giorni che mi parli di questo suo Amore, che mi ricordi quelle sue buone qualità, & che uedi medesimamente ch'io non sono punto inclinata ad amarlo, che deueresti hauer posto fine à più pensarci, non che à rompermi più il capo.

Vghe. In tanti giorni nõ ui sete mai mutata di così ostinato parere? considerate bene, che questo è il tēpo, questa è l'occasione che ui porge la fortuna per farui felice.

Emi. Non credo che felicità sia altro che l'esser contento, non mi piacendo il tuo padrone, quello che tu chiami felicità sarebbe tutto l'opposito. (lo,

Vgh. Vorrei pure che conoscesti l'error che fate à nõ amar

Emi. Et io uorrei che tu conoscesti quanto erri, procurando quello che tu non otterrai in eterno.

Vghe. Com'è possibile ch'abbiate così ciechi gli occhi della ragione, che non uediate il uostro bene.

Emi. Hai ciechi tu quei dell'intelletto à creder di persuadermi quelle cose che io così fermamente abhorrisco, & ciò ti basti.

Vgh. Com'è possibile che tanta bellezza habbia così brutta compagnia, com'è la crudeltà

Emi. M'hai intesa.

Vghe.

Vgh. Com'è possibile che Amore non uiua in aspetto così gratioso.

Emi. O questo non sai tu.

Vgh. S'in uoi fosse alcuna scintilla di fiamma amorosa per ogni ragione non amereste altri che messer Odorico, che tutto arde per uoi.

Emi. Come sento quel nome d'Odorico se in me è niun segno d'allegrezza subito si cangia in tristezza, guarda s'io l'amo.

Vgh. Non amate lui? è impossibile ch'amiate altro?

Emi. O se tu sapessi come io sto te ne marauigliaresti, & s'io fussi certa che tu mi tenessi secreta ti scoprirei l'amor mio, sì perche di te mi fido, et sì per chiarirti che perdi il tempo.

Vgh. Come secreta, anzi ui prometto prestarui ogni fauore poi ch'io uedo che così ui fidate di me.

Emi. Tanto m'è in odio messer Odorico, quanto amo chi amo, e pur non lo conosco.

Vgh. Come lo farete conoscer à me, se non lo conoscete uoi? Bell'amore certo, amare chi non si conosce, ò femminil ingegno, ò pensier fondati nell'aria.

Emi. E un giouane bellissimo, di conueneuol forma, di honoratissimo aspetto, che tosto è per metter barba: uestito leggiadramente di uelluto nero; con un compagno, uestito nell'istesso modo, e tutti dua hanno un capello di uelluto nero in testa, credo che siano forastieri io.

Vgh. S'io gli uedessi, come potrò io indouinare qual di loro sia quello ch'amate.

Emi. Quello ch'è un poco più grande, & più amoroso.

D S Vgh.

Vgh. Voi sapete ch'io ui conosco prima di meſſer Odorico, & ui prometto per la riueranza & per l'amor che ſempre u'ho portato, che uedendolo, uſerò ogni diligenza che lo riuediate, giurandoui inſieme ch'io nol dirò ad altrui.

Emi. Se queſto fai, oltre che ti farò ſempre obligata, uoglio donarti uu paio di colari, & quattro faccioletti lauorati di mia mano. Ma ſopra il tutto ti prego à tenermi ſecreta, maſſimamente col tuo padrone.

Vghe. Mi uccidete à dirmi queſte parole, fidateui di me, e credetemi che quel ch'io ui dico ui ſarà offeruato fin

Emi. Io ti ringratio. (che io uiuo.

Vgh. Andate accioche Terremoto non ſopragiunga & mi ueda à ragionar con uoi.

Emi. Tu parli bene, mi raccomando.

Vghe. Bacio la mano. O quanto trauaglio mi da coſtei à non amare il mio padrone & ueramente farebbe la ſua uentura, ma eſſendo donna conuiene eleggere il peggio. Ma parliamo di quel ch'importa, con quai parole dirò io al mio padrone che coſtei non ſolamente, non uuole amarlo, ma l'odia così grauemente? & quando gli ſoggiungerò ch'ella ama altrui, che ferita riceuerà il ſuo amoroſo cuore?

S C E N A.

ODORICO ET VGHETTO.

Odo. **O** Come uolētieri trouerei Vghetto mio, per intendere ciò che gli ha operato per me, che prego

go Amore, che ſia bene.

Vgh. Il padrone dee aſpettarmi cō ſperāza di buona nuoua, et io nō lo uorrei ueder per nō gli la dar così triſta.

Odor. O quanti trauagli mi da coſtei, quanti dolori.

Vgh. E tanto più ch'io uedo che le coſe del ſuo amore ſono per peggiorar ſempre più.

Odor. Forſe che in tanti giorni ſarà diuenuta pietoſa.

Vgh. Gran coſa è queſta ch'ella ſempre più ſ'incrudeliſca.

Odor. Spero ch'el farle parlar ſpeſſo da Vghetto le rimouerà queſta ſua oſtinatione.

Vgh. Et più che le parlerò, ſempre farò peggio.

Odo. E quando habbia fatto quanto poſſo fare, & non habbia fatto nulla, che ſarà?

Vgh. Quando il padrone hauerà operato quanto hauerà potuto, & ch'egli uegga hauer operato nulla, crede certo che morrà.

Odo. Pur non uoglio diſperarmi, eſſendo impoſſibile che coſtei non ſenta qualche ſi amma d' Amore, & ſe alcuno ne dee eſſere poſſeditore, ò per lunga ſeruitù ò per larga ſpeſa, ſarò quel io.

Vgh. Che ſia quando gli dirò, padrone ella u'odia, ui ſprezza, & ama altrui, & per tutta la ſeruitù & per tutto l'oro del mondo non farete nulla?

Odo. Ecco Vghetto, bene mi dai la uita ò mi occidi.

Vgh. Come uccidere? uorrei io morire per uoi, quādo gli anni ch'io leuaſſi alla mia uita, ſ'aggiūgeſſer alla uoſtra

Odo. Dependendo la mia uita dalla tua riſpoſta ſ'ella ueniſſe triſta ſarebbe la mia morte.

Vgh. Non penſiamo à ciò hora, che ſi ragionerà con più

commodo andiamo?

Odor. Come andiamo? e doue ho io lo spirito da partirmi?
dimmi come uia la cosa?

Vgh. Come uia, e s'andasse bene sarebbe così gran felicità?
E s'andasse male sarebbe così gran roina?

Odor. Grandissima, dimmi il tutto.

Vgh. Io padrone ue lo dirò, ma non uoglio che u'attri-
stiate, perche chi la dura la uince.

Odor. Non più, non più, io t'intendo, io ti ueggo la rispo-
sta nel uolto.

Vghe. Vorrei che mi uedeessi anco il cuore, non si muoue pun-
to, non u'ama, anzi ama uno, che non conosce chi sia.

Odor. Chi?

Vgh. Vn che non sa chi sia.

Odor. Non sa chi sia?

Vgh. Vn che non sa chi sia.

Odo. Sprezza me, e ama chi non conosce? quando questa do-
glia non m'uccida, morirò di dolore di non poter morire.

Vghe. Et oltra cio m'ha pregato ch'io gli parli in suo nome.

Odor. A colui?

Vghe. Signor si.

Odor. Ahi crudele.

Vghe. Ahi spietata.

Odor. Ahi ingrata.

Vghe. Ahi perfida.

Odor. Ahi micidiale.

Vghe. Ahi superba poi che sprezzi così honorato gentil
huomo, e che t'ama tanto, mà che uolete padrone?
confortateui cō tanti meriti uostri e col mal d'altrui

Odor.

Odor. Tu dici bene, perciò che tutte le donne sono. Vorrei
dire quel che non si dee dire; che ingiurie sono queste?

Vgh. Ahi padrone non fate chel dolore offenda la ragio-
ne, conciosia che per una che sia così crudele, ue ne
sono mille pietosissime e dolciissime, ma datene la
colpa alle stelle che non fanno tutti d'una inclinatione.

Odor. Io non so più che mi fare se non morire.

Vghe. Come morire, anzi uoglio che uiuiate piu che mai, e
per mezzo di questo suo nuouo amore, habbiate l'in-
tention uostra.

Odor. Andiamo e disponi tu di me, ch'io per me non so che
mi fare.

S C E N A XIII.

GIOPPO SOLO.

O Pouereto mi oi, oi, o puouero ti Gioppo, da-
mor ò mi bestia pi de i altri, andarme à me-
nar in casa zente che non so chi sia, forestiere da la
merda, ah lare, ah mariole, robarme i arzenti ah, mo
che mondo del diauolo è questo del 1503. fin adesso
che semo del 1558. el mondo è pezorao nonanta per-
cento, e mi sono cusì tondo che uiuo all'usanza del
tre, me par che al tempo d'adesso no se faga altro
che robar mi? à quel che uedo bisogna hauer l'occhio
à penelo fin quando se spande aqua, che no ghe uenga
taglià i braghetti, mo ghe n'incago all'hauer mi, l'è
molto meglio no hauer, perche quando se ne uol, se
puol andar à robar senza bauer tanti fastidij, sia be-
nedet

A T T O

nedetti i miei tempi che tal uolta le case da fittar staua do mesi coi balconi, e co le porte auerte che no gh'andaua can dentro, adesso più ch'una casa è piena più i seghe ficha, mo che cagh'io qua, che staghio à spettar che uegna qualchun altro à robarme mi, ò pur che uegna qualche altra forestiera à robarme i peltri, se queste me ha robao i arzenti, e uoio andar à ueder de contarli: ste mariole.

S C E N A XIII.

LAZARINA, E BIGOLO.

Laz. **E** HO lagao Gasparina in d'un buon liogo, che la se laudarà del fatto mio, l'è più de tre mesi che la me rompe el cao che l'ha uoia de deuentar nena, e credo che adesso l'hauerà el muodo.

Big. Ah ah, am crepa i braghi da la risa.

Laz. Che allegrezza de pan fresco, an à chi dighio mi?

Big. Se chilo? la mita de i dinier.

Laz. De che ridistu? che allegrezze?

Big. Dem la mita zusta.

Laz. E d' de che ti ridi per to fe.

Big. I se stach, sech ducach, demen tri.

Laz. E dime de che ti ridi.

Big. Dem prima i marchech, e po uel dirò.

Laz. Mo ben, mo ben, pota che hastu paura che scampa.

Big. Moia filistocchi, baiani, a dighi chem de i dinier, che nom ste à baià in tol cul.

Laz.

S E C O N D O.

80

Laz. Andemo, andemo, che ti hauerà zo che ti uuol, andemo in casa.

Big. Andem, andem, che non parti mai pi.

S C E N A XV.

T A R A M O T O S O L O

ORSV co l'homo ha beuuo una bota con Amor l'è tutto gioco, tutto aliegro co son mi, per che spiero; che sta Lazarina farà il debito, e co habbia el mio dreto, no faroio un papa piccolo? pche à chi hogio à far le spese? e ho quela fia de anema solamente. Pota mo sto Amor me se d'una gran utilitae, d'un grand'honor: de primis uegna el cancaro se mi no robo manco stele l'inuerno in Arsenal, che tuti i tempi de l'anno, perche quando me diebo scaldar' de zorno? mo de zorno no laor io da la mattina a la sera? che de notte? mo tra el meterme el zaco, le maneghe, le braghe, le calce de maia, la celada, i uanti da presa, el pistolese, la spada el pugnol, la croseta, cinque agui, sette balotte, el mio sciopo, mo no passa meza notte, à insir de casa à dar del naso à quanti passa, à dirghene do sotto i balconi della mia zanza no uien zorno? mo tra le altre cosse che fa passar tempo, no sono io sta l'altra notte, e pur le notte se lunghe, da la prima campana de la guardia, infina la campanella che se intrain l'arsenal à incordar el timpano, e in ultima no haueua incordao se no quelle tre corde che se sona la calata? La festa può me ne uago le

la mattina in giesta, e qua spassiza, l'acomagno à casa, e qua spassiza pur sempre su la uarda, che è che no è uien nona, uien uespero, uien sera, e qua me redugo à un pasto solo, e quante bote per esser stao un puoco tardi, e per no hauer habuo da scambiar, sot andao in leto senza cena, e tutte ste utilitae me uien per esser inamorao.

S C E N A X V I.

LAZARINA, BIGOLO, TARAMOTO, ET FACHIN.

Laz. M Ono estu mo contento?

Big. Si bè am tegni tre mocenich, am cōtenti: per que am farè po tre olter seruisti, e per que ol patru è i rafa cà que à no ghe cauarem pi negot dai mà, e saref plù content que ghe fassem qualche hurlada, azzo che ghe cauassem l'amor fo de la crepa, per quel bus che ghè insit ol ceruel.

Laz. Mo ue qua, chi ne seruirà, sel uuol. Sier Taramoto caro sanitae e allegrezza.

Tar. Ben andè sta compagnia, ben co ua el nauilio? da che banda zira l'antenna?

Laz. La zira ben, no paura niente, ma uoffemo che ne fassè un seru sieto.

Big. Ba diauol n'fe, che se fosssem descouerzadi fasssem ruinat dol mond.

Tar. No paura gnente, disè pur uia.

Laz. L'è homo da ben, te dirò ogni muodo tra nu putane, che

che dirò cusì, podemo rasonar el fatto nostro, uedeu sto homo qua e mi, hauemo chiapao dalle man de missier no so che puochi soldi prometandoghe puu, st arzere e cauarzere, ma per el uero mi no credo poder far gniente. Et per questo uoraue che ghe fassè mo qualche bertesina azzò chel se desinamorasse.

Tar. Co sarauè dir ammazarlo strupiarlo, ò simil piaseuollezze, ne uera?

Laz. No no. Dio mende uarda che no noraue che per causa mia s'ammazzasse una mosca, ne che uuue ruinasse del mondo, ma uoio solamente che in segnal d'amor el bastonè.

Tar. Che uuol dir ruinar del mondo, mo chi è quel arcibestia che me possa torzere un pelo?

Laz. O caro fio, mo la rason.

Tar. Ah ah la rason, vu no saue niente, quante ghe ne hoio fatte à i mie di; chi m'ha dito mai niente? e saueu per che? perche quando zolo, meno tanta furia e fazzo tanta ruza, che tutti scampa cofa i Ofeli el mal tempo, e si no ghe roman can che possa, ne che uoia testimoniari d'hauerme uisto à far niente.

Laz. Vuu fusti pur meso in preson una uolta.

Tar. Mi? ò grimalda, e me strastni mi i zaffi drio fin in preson, e st quando fu dentro diti cusì forte de la testa in tol soffitao, chel rouinazo imbrattò la Luna, e si scorli tanto quei muri, che tutta Veniestra tremò, e per questo i me chiamò puo Taramoto.

Laz. Tasè, tasè caro fio, che me fe uegnir la quartana.

Big. Cancher ba ba, ba, ba, al fu fos be quand ol se flors

A T T O

Ol campanil da Sant Apostol, ò quel da Murà, ma ò no uossem tanch mal, uossem solament ixi una zentilezza, e chel sauis cal ghe uegnis per sto amor.

Tar. S'intende mo, al muodo, e lasse far à mi.

Big. Ol mot am lo pensat inàz ch'ades, uedif quel balcu ilò mo al'è quel dol magazè, se donna Slazarina guul dai da intender de menai là la so morosa, af menerò mi la detter inanz de lu, e lu credent che donna Slazana à i mena la so grega trouarà uu messer Morgàtu, e uu dei doi bastonadi, e fel salt à fo dul balchu.

Laz. Questa è la uia, mo mi farò el debito dalla mia banda

Tar. E mi dalla mia, mo pian che guadagnero io, perche mi no uoio sta mariolaria senza calcossa.

Big. Mo quest'è ol bordel.

Laz. Rasonè tra uù cari fioli, che mi uoio andar in casa à spander acqua, Aldi mo messer Tarramoto.

Big. O ehe furfantù, cancher margiolaz.

Fach. O diauol è costu, on diauol anderoi, che faroi de sta bolzeta, ò uengna ol càcher à tac personi per ol prim guadagn cho fach à Venesia l'è stach zentil, dont diauol son, ò diauol, diauol.

Tar. Chi è là? che fastu là? ti no sta ben là? no te uoi là? ti no te muoui?

Fach. Oi hai, ahidè, oidè.

Tar. Ti truchi ah ah, L'hoio morto, l'hoio spazzao, l'è morto certo; tiremose in sta cale che uen pi de mile.

SCENA

SECONDO.

SCENA XVII.

ALESSANDRA SOLA.

CHIEROMOR sè chielo? oimena; chie seu stao? chie cossa è chiesta? una ualnisetta; chi ha butao? ca no uedugnigù, farastu meo chiel toia su, che se calcui domanda possa dari, e no tocherò gnendi, che così fastu le persone dan be.

SCENA XVIII.

TARAMOTO E BIGOLO.

STA; fermate, i sè nettai, i ha comprà el porco, i Sa trucao cancaro, mo i ho contairi giera pi de set tantacinque, e co i ha senti el mio tnffo, i ha tolto à dir, marioli, marioli, ue so dir che i no sè forestieri, che i me cognosce. Mo uegnimo al tim tim missier fra delo, sapiè che Venesia no ha un mio par, e si ho un'anemo cusi grande, che se me de stendesse in terra, e auanzaria con le gambe e col cao fuor del mondo, è putana de ronfa co meto man à sta brillante fago tanto uento che la buora à par so, par un uentaio, co menò un colpo l'aere buta sangue, doue zapo nasce archibusi da rieda, doue uardo impizzo fuogo. Mi credo certo esser nassuo con qualche zaco ò con qualche corazzina in tol corpo, perche se no fosse armao de dentro uia, no credo mai che saria così brauo, ne cusi seguro, e quando uago in colera uu dis-

A T T O

sè, che ho in le buele un fauro, che se mua de massaria tanta cofusion de arme, tanto remor de schiopi e balestre me sento in tol cuor puuu, ue questo sè un tiro d'artelaria che uien dal bastion che me circōda l'ane

Big. Al sento, al sento, ch'al ue dal bastiù. (mo.

Tar. Gnente de manco e son costi bon compagno, che zo che ho al mondo no sè mio. E uegno à inferir, pota de mi comādeme, e se uorè esser quell'huomo che credo, e che mostra la uostra ciera, de la qua uogio che uiuemo insieme, e m'ho pensao un muodo che la faremo andar de quarta, e si me uoio fidar de vu. Mi e son innamorao in vostra madonna, e si no me sia fatto cust per man de Turchi, che se uolè butarme man uoio, che la canzemo à sto grimaldo.

Big. Sta bè, pota mo se ol brafhom, am credi cha no man ge oter che capei de chio, partenafu e bordei xi fach, e si à u'ho pres tant' amor, pota che à faref an pez, per amor' uoster, e se no haues paura de quel musta-chiù af darafu basi.

Tar. No paura gnente, baseme, e sera i ocehi.

Big. O Beschù la Signoria uossa am laghi ol penser à mi, e no parlè cognigù ca uoi rasonà co la uegia, e i facèd anderà be, andè pur e la sef uedi c'ho un po de pressa.

Tar. E uago, e si stago à uu.

Big. Signor si, Signor si, com. Becaz, at la uoi cazzà à ti, e à sta uegia slandrina, quant la ghe parlo in oregia, la gha recordat chal me parli de sta cossa à mi, e che mi fazzi ol tabachi, ma se nof la cazzi possa perdi el me gnom.

SCENA

S E C O N D O .
S C E N A X I X .

L A Z A R I N A E B I G O L O .

Laz. Ben co uala?

Big. Bè bè, ò cancher la ua bè, le pur ol bo compagn sto misser Tarlagnot, ma l'è toribol, ol ma parlat d'un sofer uisi, cal uoi serui da braf hom.

Laz. O caro Bigolo, se til fa beao ti, te sarò schiaua in mia uita, perche ghe uoio bè; è si hauerò pi piafer mi de lu.

Big. Donna Slazarina andè, è lassem fà à mi, cal uoi serui da barù; nom se sta zà a perdi temp ch'anderò in ca, è si farò ol laor.

Laz. Orsu donca andarò à far un seruiso, e se te uedo mi quando torno à ca se parleremo.

Big. Si si andè pur uia. O Bigol, ò ualent Bigol, za che ti è fach tabachi me tegh dol bù, poltronzù, poltronzù mangiafer, se not la cazzi, at uoi be mi serui de parla alla patruna, ue pur uia che t'asset: mo uel chilò ol boia; ma ag uoi di c'ho fac ol seruis è cazzaila à sto cef de giuda scariot.

S C E N A X X .

T A R A M O T O E T B I G O L O .

Tar. **N**ieuo à che semo? co uala? co stemo? che faremo?

Big. Bè meidè, bè benishom, e ho parlat co la patruna, pota chim femo l'è morta per uu, e si ades uegniui coà rat per darf sta bona nuua.

Tar. Per mi? mo che son anche belo?

B Big.

Big. Com bel; bellisom. e po la è inamorada i toi uos uirtut: la conclusu è questa cal besogna menà i ma, e si ho mes l'orden ch'andè in ca in tu mezat, è ch'aspetè tanti que las mudì de camisa, è que las presumeghi, che lac uegnirà è si sarà uossa, ma uardè be, che la uul, che subit la menè fo de ca, perche co l'andas stasera dormi, messer Giot s'accorzerà de lonc uia.

Tar. Acorzere, ò tōdin, chel die esser romper un uuouo; mi la menerò uia, e si la traterò da dōna à ogni modo ho una fia d'anima à casa che ge tegnerà cōpagnia

Big. Andè deter per sta porta, andè su per la scala la prima porta à ma mancina fìch e fì lō, e aspettè.

Tar. Ma fate. Briccola.

Big. O diauol che dei mofa, chi diauol ghe darà otanta bastonadi fini, pota perque no soni ades ualento? perque hoi paura des poltru? ò de ò de, ue chilò la uecchia che diauol la me ua be per i pe, mo à m'ho pensat de fai à ella ch'è mistra di bert, i u berter si piaseuol.

S C E N A X X I.

LAZARINA ET BIGOLO.

Laz. **T**I sè ancora qua? mo che fastu tanto?

Big. Po si so stach à fa cinquanta seruisi, e aspeti misser Tarlamoc, è si ol sta tant à uegni c'ho paura ca nol uegni ol patru.

Laz. Mo che ordene ghe sè?

Big. Que orden ah? benisom al sarà lu ol dominus, è si la patronna me ha dich, ca la uorafca uegnis anca uò, è
che

che fassem una colazzionada, una allegrezza che hauerà del bu, uolif fa com ue dirò mi?

Laz. Che cossa?

Big. Andè in ca su per la scala ixi à ma mancina in quel mezat que nol ghe pratica uergù, è aspetè la ixi un pezzet che nol pol fa, che nol uegni misser Tarlamoc è mi ol menerò de su in tù soralet della patrua, è subit à uegnerò zù in tol mezat è qua a parechiarò ol marèdù, ma uedi stè patièta no razonè c'hauere plasi.

Laz. Ah, ah, ah, ah, è ghe uoio andar a la fe benedetta, c'ha uerò piaser à piar pratica de sta to madona, che la diè esser molto gratiosa.

Big. Si, si; la me nouizzetta. Oidè, oidè, à crepi, ò cancher la sarà de porcela, ol moltù darà in la pegorazza, e crederà robà lana francesca: pota à so pur sotil, l'è pur bella, ah ah à uoi andà deter, è si uoi sta à scoltà i paroi dolceti, careti do i moroseti, è quant al me pare rà à mi uoi fa uista che sia uegnut ol patru, e fai uegni fo, in ogni mot al patru starà tant à uegni à ca, cal ghe intrauegnut una desgratia. Bergamasch ab i dispo che i è gros, à i fa ol gros.

A T T O T E R Z O.

S C E N A I.

S E R G I O S O L O.

OVITA nostra piena d'angustie & di trauagli, chi si può chiamar felice? Qual prudenza, ò qual fortuna può assicurar l'human pensiero? non è legno così

E 2 uaria

uariamente combattuto, nella maggior tempesta del uerno, come è il corso de gli anni nostri: & molte uolte allora, che dopo infinite fatiche, si crede hauer condotto con bonaccia la naue delle nostre operatio- ni, sul porto, urta in nõ pensato & nõ temuto scogliuo, & in un punto, perde tutto quello che in molt'anni, et cõ molta fatica, s'haueua acquistato. Io gia cõtento per nobilità, pago di sanità, sodisfatto in parte per beni di fortuna, felice per moglie, & lieto per figliuoli, mi parto dalla mia patria per far maggiore la mia facultà, son fatto schiauo, perdo tutte le mie sostãze. che meco haueua, dopo molt'anni di miserie, son condotto in Persia, doue con la mia uirtù, non solamente acquisto la libertà perduta per diece anni continoi, ma ricco con molto gioie ritornò à Rauenna mia patria. Et credendo ritrouare la mia cara moglie, & le mie dolci figliuole, per uiuermi seco riposatamente l'auanzo de gli anni miei, trouo, che tutte insieme, un tempo dopò l'hauer inteso la mia prima prigionia, partitesi per Candia patria di essa mia consorte, per poter più facilmente intender di me, & uiuer con minor pouertà, rotto il legno sopra Corfu, si sono affocati: dalla qual misera nuoua spauentato, & addolorato, subito abbandono in tutto la mia terra per non hauer occasione di ueder quel luogo, doue fui così contento: & uègomene in questa benedetta & per tutto il mondo stimata, & temuta città, nella quale, si come tutti gli altri, afflitti, & oppressi trouano ristoro, & consolatione, io cado nel fondo delle miserie cõ

ciosta

ciosta, che hauendo io nello smontar di barca, data ad un fachino la mia ualigetta, nella quale erano gioie per più di mille scudi, nõ so come in questa calca di gente, egli mi s'è così sleguato dinanzi à gli occhi, che mai più non l'ho ueduto, nè per molto cercarne, ho potuto intenderne nouella, & s'io non mi trouassi alcuni ducati cinti alle carni, & queste anella ch'io ho nelle dita, sarei rimasto compiutamente meschino, di modo che queste così spesse, & così uarie onde di tribulationi, hanno così combattuto & aggirato questa pouera anima, che se non fusse l'habito delle soportate calamità, l'età nella quale hora mi trouo, & quel che importa più l'esser io Christiano, ueramente mi disperarei. Ma quãdo bene mi scordi et le ricchezze perdute, & gli affanni sopportati nel mio lungo esilio, mai non mi si partirà dal cuore la mia amata Consorte, & le mie dilette figliuole, fra tanto è meglio ch'io uada à procurar di nuouo albergo; perciò che nella hosteria doue mi trouo concorrono tante genti, che io non posso star riposato un'hora, & sto in continuo timore, terminerò poi quel ch'io mi deggio fare di questa pouera e sconsolata uita.

S C E N A II.

G A S P A R I N A S O L A.

INuero ogni Massara che habbia ceruello, deurebbe sempre donar qualche cosella à queste uecchiette, ad ogni modo non dà del suo, perche elle so-

no quelle che ci fanno hauer mille consolationi, come ha fatto à me donna Lazerina, che m'ha fatto godere il mondo, & oltre il piacere, m'ha fatto guadagnare questo bel paio di zoccoli: quel che in tanto tempo non ha fattola mia padrona, sono pur auare queste padrone, & sono pur fastidiose; & io per me più uolontieri seruirei diece huomini ch'una sola donna, perche io so come contentar gli huomini, & facendo i miei seruigi à chi gli conosce, son molto ben contentata da loro, ma ecco la padrona alla finestra; che deggio fare, essendo tardata tanto à uenire? Quando tutto manchi, uorrò che'l mio gridare mi dia ragione.

S C E N A. III.

ALESSANDRA ET GASPARINA.

Ale. **C**Hie bon hora' fatto tando el Gasparina; chie nol torneu cu la ressonda de chielà donna c'ho mandeu? certo nol podeu passari si no calche mali del fando soo, chie steu tando à uegniri.

Gasp. Ella è adirata meco. sarà meglio che io mi scuopra, & finga esser uenuta in fretta, essendo così sudata.

Ale. Mi nol postu crederi no ma caliche mali, ò chie m'ha ueu ronbao, ò chie sarau andao à fari caliche scosagna tutte massari festa zanzete, mariole, putanele rambiose.

Gasp. Voglio far fronte. Patrona iò son ritornata, uui so, dir più che in fretta, ch'io so che non hauendo il la- uoriero non potete far bene.

Al

Ale. Beuigniro, beuigniro donna speffengarola, e doue stari un tando? disè uia?

Gasp. Io sapeua ben di uenire à questo con uoi, percioche sempre andate in colera per poca cosa, ma udite.

Ale. Chi è aldiri, politichi, putanela chie uustu diri si no ma caliche busouia, ma disè disè poco.

Gasp. E di gratia non sapete ancora come sia fatta la natura delle donne, che sempre quando si fanno lauorar qualcosa di nuouo menano la cosa in lungo, & non finiscono mai, & se il uicinato non sa tutte le loro facende non s'è fatto nulla, & meno che fanno d'una cosa, più ne ragionano; interponendo sempre tra i ragionamenti qualche cosa fuor di proposito, che nõ finisce mai.

Ale. Chie tande zanze chie uoleu diri per chiesto uui?

Gasp. Voglio dire che quella madonna, oue m'hauete mandata con questi manicetti, oltre che m'ha dato un mar di parole, che m'ha detto, con che acqua si laua il uolto, quant' anni ha, che la sua gatta ha fatto i gatucci, che non fa figliuoli, mi ha mandato à mestrargli ad una sua parente, la quale mi ha fatto indugiar fin ch'una sua figliuola donzella, ha dato il latte ad un suo puttino, nato di nascosto.

Ale. O dio canti zanzi, canti parole, ò dio tel pari chie uui seu sta presto à trouari lan scusa, eh?

Gasp. Vi dico che non sono stata altroue io, & se non lo credete andate à dimandarla.

Ale. Vui parlaro ben, e mi menarastu per culà.

Gasp. Madonna, se uolete che io stia con uoi, bisogna che

E 4 siate

fiate più piaceuole, & quando non uogliate, datemi ciò che mi resta delle mie mercedi, ch'io ho più di diece che mi pregano, & mi conoscerete quando non mi bauerete.

Ale. Voi parlaro da protogera, ò chie belo parlamendo, chi u'ha messo chielà lenga in bocca da nouo donna gazzola papagao, ah? uegni in casa gligora, presto col mal cateldia.

Gasp. Dico ben io, gridi pur la padrona quanto sà, ch'io griderò più di lei: di modo che la ragione resterà dal mio canto.

S C E N A I I I I.

VGHETTO, ET ODORICO.

LASCIA TE pur il carico à me, ch'io uoglio darle speranza di questo suo amore, & sotto pretesto di esserle fauoreuole, uoglio tradirla, ma d'un dolce tradimento.

Odo. Ti prego à non mancare, conciosia che questo continuo desiderio mi tien così occupato l'animo, che mai d'altra cosa non mi penso, nè altro mi può consolare.

Vgh. Padrone lasciate operare à me, che mettendo insieme il uostro bisogno col desiderio c'ho di seruirui, succederà bene il tutto.

Odo. Io so che saprai meglio operar seco che discorrer meco, & pregoti che in ciò t'affatichi.

Vgh. Non dite altro, aspettatemi da un canto; & state con buon animo che le cose andranno bene.

Odo. Non mi è rimasto a tro contento còtra il dolore che
la

la tua sufficienza, la qual mancandomi, mancherei anch'io.

Vgh. Scostateui pure.

Odo. Mi scosto.

Vgh. Tic, toc. Purche Ser Terremoto non sia in casa.

S C E N A V.

EMILIA ET VGHETTO.

Emi. **V**GHETTO, che nuoue? buone ò triste?
Vgh. Come triste.

Emi. Quando mi parlassi del tuo padrone, sarebbero tristissime.

Vgh. Che padrone?

Emi. Hai forse ueduto l'amico?

Vgh. Più che ueduto.

Emi. Gli hai forse parlato?

Vgh. Gli ho parlato, & dice che basta: dice, io non mi ricordo bene. Mi uuol commandar alcuna cosa V.S. ch'io ho fretta.

Emi. Eh Vghetto non mi ammazzare, non far così.

Vgh. O Iddio sete pur la bella figliuola.

Emi. Di, curo Vghetto?

Vgh. La S.V. si dre sentir molto bene cò quella buona ciera

Emi. Vghetto questa non è la uia di far ch'io ti sia eternamente obligata.

Vgh. Non bisogna più burlare. Madonna Emilia galante, iò l'ho trouato, & gli ho detto ch'una bellissima figliuola; hauendolo ueduto nel tal luogo, s'è acce-

fa di lui che more.

Emi. O accorto messo, mi fai tremare il cuore.

Vgh. Se uolte ch'io dica il resto, datemi ciò che m'haue-
te promesso.

Emi. Egliè bene il deuerè, piglia ch'io apunto gli haueua
apparecchiati qui su la finestra.

Vgh. O come sono ben lauorati, certo che questo non è do-
no da pari miei, ma la uostra cortesia ha hauuto ri-
guardo al suo proprio ualore, non allo stato ò me-
rito mio.

Emi. Questo è nulla à quello ch'io desidero far per te.

Vgh. Or sua Signoria mi rispose, ò dio che dolci parole.

Emi. Vscendo di quella dolce bocca, non possono esser se
non dolcissime.

Vgh. Mi disse che se n'era aueduto, & che era uate di bel-
lezza angelica, ma per non uscir de' termini della
modestia, essendo egli nato gentilhuomo, & stiman-
doui molto, era proceduto riseruatamente: & che
da poi era passato più d'una uolta per questa strada
per uederui, & poi che lo fate degno del uostro
amore, u'offerisce l'anima propria, & aspetta che
gli comandiate.

Emi. O risposta gentile, ò cortese modo di parlare, certo
ch'egli è uero gentilhuomo, poi ch'ha così bella cre-
anza, che ti pare è così fatto il tuo messer Odorico?

Vgh. Di gratia non mi ragionate più del fatto suo, & non
passeranno quindici giorni ch'io mi partirò da lui.

Emi. Tu farai bene; & uedi d'accomodarti con questo co-
si gentile, ma di gratia finisci di dirmi il tutto.

Vgh.

Vgh. Che altro posso dirui, quando ui ho detto che ui ama?

Emi. Mi ama?

Vgh. Vi ama, & è uostro.

Emi. E mio?

Vgh. E uostro, & ui prega, che comandiate, che ui è
seruitore.

Emi. Seruitore? è Signore & possessore dell'anima mia.

Vgh. Et molte altre parole tutte gratiose, tutte amorose,
di modo che io ho ch'iramete compreso che arde del
uostro amore, nè altro brama che seruirui & com-
piacerui: che dite? ho fatto io officio da galat'huomo?

Emi. Eh caro Vghetto, quando sodisfarò io tanto obligo?

Vgh. Quando l'amante di cui ui ragiono sarà fatto posse-
ditore della uostra bellezza. Et s'io lo uedeessi più
deggio dirgli altro?

Emi. Che sua signoria si degni lasciar si uedere, che altro
non bramo.

Vgh. Così farò, andate ch'alcuno non ui uedeesse.

Emi. A dio, più tosto che sta possibile.

Vgh. Seruitore. Or uoglio dire al mio padrone ciò che
ho operato, benchè io mi credo che ne habbia udito
buona parte.

S C E N A VI.

ODORICO ET VGHETTO.

Odo. Vghetto?

Vgh. Signore, ho fatto il debito, e se era infiamata
d'una fauilla, hora è tutta fuoco, & le ho dato ad in-
tendere

A T T O

tendere che ho fatto, & datto, onde spero ogni bene, uedete m'ha fatto questo bel presente.

Odo. O felice tela, poi ch'esci da quelle mani, doue si sta il mio cuore, come lieto sarei se fussi, ma poi che non è così non mi negherà il Cielo che io di continuo non ti bagni con le mie lagrime, & non t'asciugli co' miei sospiri.

Vgh. Voi spargerete più dolci lagrime che non ui pensate.

Odo. Ne prego amore, ma dimmi un poco il ragionamento ch'ha uete fatto.

Vgh. E meglio che per strada ui narri il tutto, acciò ch'ella non uenisse alla finestra, & uedete che s'apre là quella porta.

Odo. Benissimo, andiamo.

S C E N A V I I.

R I G O L O S O L O.

O Cancher de fer, ho pur habut ol bel solaz, pota ol parla bè sto innamorat, à so stach u pez col oregia à la porta, e si ho sentit de bel, al ghe distua signora patruna à faraf anch mazor cossa per la S. V. se la S. V. es degnarà ingrauedas dol fach me, à partorirè un hom armat à caual, e po el distua, se be ho sta bruta cera, uarde co so piaseuol, uu se molestina co sè u cauiar, e mili altri baiadi, e quela uegia dol diauol, no distua oter, se no ste sù, ste sù, e si nos mouiua ca te uegna ol cancher zoch marz. pota i'è pur la bela mastelada, ma uoi fenz che sta uegnut ol patrù, per
fai

T E R Z O.

39

fai uegni fo, ca no uoref chal uegnis po da uira. Signor si, signor patrù, la S. V. patrù si, Ai ue, ai ue. O diauol perque no ghe mò ades mili personi à uedi sta processiu, ma anderò in za.

S C E N A V I I I.

T A R A M O T O E T L A Z A R I N A.

Tar. **L**A Signoria uostra sarà segura de hauer un homo da seno, e se ben no ghe tanta roba patientia, pur sanitaè.

Laz. Ah traditor, à sta foza, ah? tiorme el mio honor? assassinar vna uecchia de la mia etae? e staua pur à uardar sti faui da seno, ma se ghe sarà rason, basta, disdotto mesi che no me s'entrauegnuo una desgratia de sta sorte.

Tar. O diauolo diauolo, che m'insonio, che diauolo è questo mo che se uu, ah fachin traditor, ah calcagni de rovere, ah magna grebani, se no te fazzo in lasagne te, se no bruso tuto el Bergamasco. E vu alfana che no dir forte che gieri uu, che no dir che stesse in pase? Ve piaseua ne uera?

Laz. V mo che diseù, die mende uarda: mo vu uegnissi che paressi un louo, e puo haue perso assai del uostro certo, no hauesseu mai de pezo, mo patientia, e ue per dono, e si saremo homeni se refaremo e basta, pian cito, pian uedè qua el zentilhomo: de gratia no femo che lo sapia, e al fatto nostro, e disè co dirò mi, che uoi chel chiapemo.

S C E N A

LAZARINA, GIOTTO, ET TARAMOTO.

Laz. **S**IA ben uegnua la S. V. uu se aponto uegnuo quã do pi besognaua, seu pi de quella uoia?

Giop. Alla fe che son sta mezo sul tiorme zò, perche me sè intrauegnuo de quelle desgratie che fa sbaßar le ale. mo e ho cercao tãto, che alla ala fin ho trouao l'crese che i ha comprai, ma el dise che do zoueni maschi ghe i ha uendui, e si me ha dao i contra segni, e ogni cossa: E mi l'ho ditto à tutti i mie amisi e à Bigolo, che ho uisto puoco fa, a zo che se i ghe capita in to i pie i ghe daga de le man adosso. Basta e so chi i ha comprai, e si no ghe ualerà dir che i g'ha dao pi che no i ual, perche sauemo anche nu zò che è uender in pressa, e si ue prometto che da quel fio in fuora c'ho perso, no ho perso mai più tanto in uita mia, e forsi che i arze nti, me ha mosso, e basta.

Tar. Mo chi ha perso pi de mi? che no ho niente al mondo? e no besogna perzò lassar star de darse piafer, e toia chi è morti.

Laz. E ho inteso ogni cossa, e stè de bona uoia, che quando tuto manca, le mie faue sauerà far anche esse qualcossa per amor uostro, tendemo pur à farue star aliegro che è quel che importa pi, uedeu sto homo qua? mo lui e mi semo una cosa medema, e si ghe ho ditto tuto el uostro amor, el che, el come, e per questo vu podè tior el so conseio, e fe col ue dirà lu,

lu, perche no porè pericolar.

Giop. Possio fidarme disè uia, perche nol cognosso saue?

Tar. No è marauegia si no me cognosè, perche le aponto ancuo quindese di che son uegnuoà star in uisinanza, e puochi puol sofrir de uardarme in tel uiso, ma i me cognosse alleman, mo seruidor de quella, baso la mano, e comandè.

Laz. O che homo, disè fora del anema mia.

Giop. E ue dirò. La memoria delle cosse passae, ha cussi fresco l'ingioistro su i quaderni delle cosse presente, chel me par che sia nome gieri, che dormi la prima note con la mia consorte, e se ben el spechio me imbrata la barba da calcina l'apetito Venereo però me la fa pi negra che mai. Onde azzò che i fatti daga sul culo a le parole, e me son innamorao, in t'un bon aiere de donna, che sta aponto colà, e per passezar tropo all'aier me sè intrao una uentositae in toi foli, che tra suspiri e altro me inse tanto uento dal cuor che faraue andar à uela una Marciliana, niente de manco e uardo in su cofa le oche quando pious, e se uago drio à sta uia, me farò calar un catarro de tal sorte che un di, un di l'anema me salterà fuora à caual de un regasso, e uoriamo de plano uegnir à un fin de sto amor, e no andar de ancuo in doman?

Tar. Ben signor, ghe haueu mai fatto balcar nissun ochio de zueta? ghe haueu mai palizà lampanti? ghe haueu mostrà schiame? soldi intendeu?

Giop. Questo nò, questo nò perche ho habuo paura che la no l'habia per mal.

Laz.

Laz. Per mal? ò pouereta mi, mo se un lion me uegnisse incontra con la boca auerta per ingiotirme, e che ghe mostrasse danari el deunteraue una piegora, e pur i lion no magna soldi, mo qual è quella donna che no i ghe piafa? si che à uu altri homeni i ue spuzza; e co gnosso dele donne che quanto oro se al mondo no ghe haueràue fato dir de sì, niente de manco per el lico di soldi, e per hauer da onzerse ben el muso, senza far niente i so marij propij ghe ha messo i bertoni fin in letto, e si è mo uera uede? i soldi an?

Tar. Chi uuol dir altramēte mente per la gola, ben signor mio quanto alla uertue ghe haueu fatto qualche matina l'haueu intertegnua con musiche e zentilezze?

Giop. Gnanche questo, perche la se griega, e se ben è canto cussi ben co fa Perisson, e sono anche cusi ben con el mio lauto co fa Claudio el so organo, la no m'haue raue inteso, pur quando ue para, prouemo co la uertue, perche so che no fassemo niente coi soldi, che la è donna da ben, e quando ue parà che uaga à tior el mio lauto e sarò qua adesso.

Tar. Mo andè signor mio che anche mi anderò à cauarme sto tabaro per poder meo dar la fuga à chi passerà.

Laz. E mi dirò una orationcella qua de fuora in tanto.

S C E N A X.

BIGOLO ET LAZARINA.

Bigo. **T**E pars col gitù dol Tarlamot me l'abi caz zada à ficar in chà senza di uergot? e fam sta uegogna.

Laz.

Laz. Ti è qua mala roba? basta ti me l'ha fatta, mo tel perdono.

Bigo. Aue dighi che l'e stach lu, che a i uegna ol cancher, e si am pensi che la patruna ol patrù l'habbi fat fa, e se uoli cha ghe la fem à tuch tre, lasse fa à mi, pur che las eonci col Tarlamot, che nol pensi que sia stach mi, azò che no fem custiù, que no uoi fa quela fadiga de deuenta ualent'hom per una costiù sola, e si uoi che guadagnem de bel.

Laz. De conzarla laßa pur far à mi, e resta poltron fora de mi, mo à che muodo questo uadagnar?

Bigo. Oldi ho intis stant in quella calefella che i uul fa una matinada, fin chi la fa lassè trouà sul cap de S. Stefen che uel dirò.

Laz. Va uia, ua uia chel uien, che me lassarò ueder.

S C E N A X I.

GIOPPO, TARAMOTO, ET LAZARINA.

Giop. **E** Son qua?

Tar. **E** mi qua.

Giop. Ale man.

Tar. Ale man.

Laz. Mi in sto mezo anderò per i fati miè, e si ue trouerò à tempo.

Giop. Vegnir è a casa mia?

Laz. In bon' hora.

Tar. Co andò la naue dela Luna. Mo mi starò qua su la guarda, e uu dei drento.

F

Giop.

Giop. Che debbiu dir, aldi fiol de sto bon dito, ò Tu ti parti cuor mio caro.

Tar. No diauolo ste antigaie. Se sauesse ti m'ha lassao per un che t'ama puoco, o quella del Moro de Alessandria quel signore, O inclito signor mio ho inteso à di

Giop. Tireue in là, che l'ho inconzada. (re.

Tar. Donca a giosa da ualenthomo.

Giop. Ah Gioppo metighe del bon.

Canta.

Perche non son io un bon Comandaor?
Perche non cant'io come un zaratan?
Per poderte impiombar in mezo al cuor.

Cento dolce parole de mia man?

E meterte el figao cusì in saor,

Che ti me desì del to marzapan.

Mo se ben ti mi tien dito de nò

Vogio licarme i lauri fin che l ho.

Tar. Moia, moia ghe de meglio lasseme intrar à mi.

Io son Cusin el qual senza consiglio.

Giop. O diauolo. Che no canteu la canzon di S. Martin, no l'è uostro mestier fradelo, à mi.

Canta

Lassame almanco ueder la to gata

Che ghe farò l'amor im pe de ti.

Perche ancl'essa ha le zatte e sgrafa, e grata

Aponto come ti me grafi mi.

Son deuentao per ti una cosa mata?

E m'arsiro dafredo à star cusì.

Tirà la corda, e fa scaldar el leto,

Vienme incontra, e despoia el to Giopeto.

Giop.

Giop. Ah an? che? me par sentir no so chi.

Tar. Ch'importa?

Giop. L'importa che no uoio esser cognossuo, andemo.

Tar. Che? andar uia, senza far custion?

Giop. Andemo.

Tar. Mo strasineme se uole che uegna; che no uoio mai che se possa dir, che sia scampao de mia uolontae.

S C E N A X I I.

PANFILO, CAMILLA, ET EMILIA.

Pan. **T**I sei potuta auedere che alcuno m'habbia conosciuto?

Cam. Non, egli è ben uero che molti ti guardauano fesso discorrendo forse se tu eri Panfilo ò nò, di che sospettando io, ti chiamaua Fulvio, & essi non ti mirauano più.

Emi. O amore sij tu per mille uolte ringratiato.

Pan. Tu fai tutte le tue cose accortamente.

Emi. E di che maniera.

Cam. Sappi che nelle astutie le donne superano di gran lunga gli huomini.

Emi. Sì, ma molto più nell'amore.

Pan. Tu superi molti huomini in molte cose.

Emi. Chi dubita, supera anco il mio cuore.

Cam. Chi ragiona? c'è alcuno?

Emi. O Iddio che deggio fare?

Cam. Andiamo che siamo ueduti.

Emi. Signor mio, di gratia una parola.

F

2

Pan.

- Pan. Dite à me?
- Emi. Signor nò, à quell' altro gentil' huomo.
- Cam. A me?
- Emi. Signor sì? Finge per il compagno.
- Pan. Certo ch' habbiamo fretta.
- Emi. Di gratia V. S. mi lasci dir quattro parole à quel gentil' huomo.
- Cam. Panfilo scostati di gratia, ch' io uoglio intender ciò che uol dir questa giouane, che forse ci scoprirà alcuna cosa di tuo padre
- Pan. Io uado.
- Emi. Signor mio ringratio la S. vostra della sua cortesia
- Cam. Io non ho fatto cosa per lei, che per quel ch' io ueggio la sua gentileza non meriti molto più.
- Emi. Qual merito non cede à tanto ricompenso? (la
- Cam. Se V. S. mi comanderà, sarò sempre pronto à seruir
- Emi. Il seruitore non sarà mai maggior del padrone, io gli son serua.
- Cam. S' io posso per lei eccomi, ma mi duole che forse non è in me quello che ui può sodisfare.
- Emi. Come se potete, hauendo in uostro arbitrio le uostre forze & le mie insieme?
- Cam. Che uorrà dir costei?
- Emi. Et poi che ui è piacciuto lasciarui ueder hora, io ui suplicco à perseuerare.
- Cam. Certomi toglie in fallo, ma non la uoglio sgannare. Come lasciarmi uedere? di gratia ma ui prego à far l' istesso ancor uoi.
- Emi. Ch' io faccia l' istesso? perche non deggio farlo, se questi

- sti occhi ne mi son cari per altro che per ueder uoi?
- Cam. Gli occhi uostri non deurebbono hauer mai altro obietto che lo specchio, per non mirar minor bellezza della loro.
- Emi. Io miro uno specchio d' ogni beltà mirando uoi.
- Pan. Vieni, uieni, che non so chi uiene.
- Emi. Di gratia à uederci, secondo l' ordine
- Cam. Signora sì. O Panfilo che ti pare, hai sentito?
- Pan. Taci, taci.

S C E N A XIII.

BIGOLO, LAZARINA, CAMILLA, ET PANFILO.

- Pan. **T**ASI, tasi signoros folestreros, que faf chilo?
- Big. Af dirò ghe certi signorot, che ua à sparauer de capi e de tabar, que soi mi se le S. Vosse se ne deletas.
- Pan. Par à te ch' habbiamo ciera di ladri?
- Big. A nol so, à no u' ho ancora uadneh i man; perque à nol se roba col mostaz, e si ghe de quei c' ha mior drapi de vu che ua a borfi.
- Cam. Costui de esser ubriaco certo.
- Big. C' haif, ah ah donna petegazza, a pont ti te cognosci, che sie stachia con stotra in ca à robà ol patrù, e po affe strauetidi ixi.
- Pan. Tu ti sogni, pazzo scuoteti.
- Big. Que scalogni, af dic ca se margiuui, trati in za a pont ti ca te uegna ol cancher.

- Cam.** Fermati.
- Pan.** Lascia là.
- Big.** A nos laghi nò, nò, sat deues saltà à dos.
- Pan.** Lascia ti dico.
- Big.** Oi, oi.
- Pan.** Andiamo, bestia che sei.
- Laz.** Che estu mato Bigolo? che te uastu à intrigar in toi fatti à altri? no fastu zò che hauemo da far?
- Big.** Que fach de alter à uoleua mi uedi, sa i hauua qualche scudelot d'arzent in se, e beccaghel, cha nol feua miga mi per ol patrù solament, ò diauol se i piaui.
- Laz.** Ti è mato, no lassar mai el certo per l'incerto.
- Big.** L'è ol uira, à darem da intendi al patrù de fa uegni la grega in ca, e si ol farem tra de uergot de bu, e si ol farem bastonà da Tarlamot, e per leuas sto intrich dal ceruel, ag direm quella grega no è uelesta uegnig perque l'ha intis que la ca è in spiritada, e que la l'aspetta à ca uossa, e così el farem andà da uo: mi po ades, ch' intrerò in ca, dirò alla patruna que se la uul chiapà so marit, que andat à fa i belingorgni, que la uegna à troual à cà uossa, e le c'ha uoia de saul, per podì an essa fà à so mut, la gh'anderà, e quant sarà descouertada la inganatiu direm al uech, che la patrona ha sentit à met orden, e que l'è uegnuda, e ci si desnamorerem ol uech. guadagnarè, e farem bona pas insem, si ma ques faghi la cossa in quel magazè.
- Laz.** Questa è la uera uia, perch la griega no uul de certo, e si fa la Santa.
- Big.** De l'uoia, mò aspetè uu che uegna per i pe tuch do, e
fe

- fe la biada da Orlandona, e uaghi.
- Laz.** E de che mena, e si uoiò anca chel femo trazer de belo
- Big.** Oldi, bati alla ca, perque mi credi que ol sta in cà, ma laghem andà mi deter prima à dil alla patruna, e perque ol uech no s'acorza dol fach, uoi que la dighi che la uul andà da so sorela.
- Laz.** Benissimo ua. Orsu rufiane, e fachini se co è le pie re e la calcina, e chi uul far una fabrica d'amor, no besogna che s'intriga altro impiastro. Mo ue qua Taramoto che in se fuora de ca, à che muodo, à chi digo mi?

S C E N A X I I I I.

T A R A M O T O E T L A Z A R I N A.

- Tar.** **N**ANA grimeta: uu se qua? ò la ua ben.
- Laz.** **N**Diseme qual cossa da niouo.
- Tar.** Semo andai col gretolo à far la matinà alla zanza, doue hauemo cantao tuti do, e dappuo el cantar mi è uegnu no so che grami mengrelli per i piè che i giera pi de ottanta, e in tre colpi ghe ne ho mazao pi della mitae, el resto se andà uia, chi strupiai, chi storti, e chi pelai dal spafemo mo al caso, Bigolo me ha scontrao à meza scala, e si me ha dito che me hauè da dir de bel.
- Laz.** El uech o ello in ca?
- Tar.** Si l'è in tol studio, chel se uarda in specchio, chel me fa recordar un de questi, che se ueste à manega a cco meo, da niouo, che fe ferma à quanti specchi se in
F 4 Marzaria

Marzaria à paonizarse, e conzarse el colar.

Laz. Ve dirò, uoio che no andè in quel magazen che u'ha dito Bigolo là à man zanca, e mi uoio batter e dirghe che alle tre hore de note, ò uu ò mi ghe menerà la so morosa, e col sarà drento, uederò de far sì chel ue buta al collo una caena d'oro, e si uederò chel uegna cō una bela romana de raso che sè de vn so fio che no i sa zo che sta d'esso, e uu bastonelo, e tiolegghela fuora da dosso, e fel saltar fuora de quel barc, ma cō patto che partimo, e anca con Bigolo, perche lu m'ha messo su la uia de sio zio, saue?

Tar. Mo donca batè uu, che mi uagho à conzarme in ghetto de zolar mo fora tutto la zanza è el tapo, uago.

Laz. No paura gnente andè, orsue mi uoio batter, ah, ah, uoio far l'amore uole, tic, toc, moia.

S C E N A X V.

GIOPPO, ET LAZARINA.

Giop. SEV uu, ben che è da niouo?

Laz. STāte bone nioue ehe porta la spesa à butarse zo del balcon per sentirle presto.

Giop. No posso per adesso, uegno.

Laz. Si ben, o in mal' hora, almanco s'hauesselo scauezza el colo.

Giop. Son qua, ben che diseu?

Laz. Tocheme la man, e baseme, e alegreue col fatto mio c'habia fato sto seruiso al più caro signor e benefactor c'habia al mondo.

Giop.

Giop. Ma di uolentiera, bi, bi, e mend' aliagro, mo disè presto, che alzo la testa co fa un caualo che sente criuolar la biau.

Laz. La griega è contenta, e si la dise, che l'ha sentio la uostra dolce ose, el uostro dolce sonar, che l'ha tanto indolcia che no la uede l' hora de parlarue, de zuzzarue, de morsegarue.

Giop. La g'ha piasesto donca ah.

Laz. E tanto che la me ha zurao che se hauesse cantao un boia, un turco, la g'hauerue piao amor, no che la zentilezza uostra.

Giop. Orsu la uirtù in l'amor di uechi, sè a ponto co sè el sguazeto che se fa sula carne froia.

Laz. In conclusion e ghe son stà alle spalle, e si l'ho desposto alle uostre uoie.

Giop. Hauemo forni el nauilio, amor me supia in la uela e se so tegnir dreto el timon, uoio andar con tuto el nauilio fin in magazen alla doana, andè mo drìo à che muodo? quando?

Laz. E perche l'ha un certo respetto, la me ha dito che la no uuol che ghe andè in ca altramente, ma essa uegnerà qua da uu alle tre ore de note, che ue la menerò, e perche l'haueua respetto per uostra moier, mi ghodito che la condurò, che haue un bon magazen che sarà quel grandò à man zanca e perzò uu lagherè la porta auerta, e lagheme menar à mi sta barchiela.

Giop. O dama Rouenza, dona Ancroia, dona Bettauanza ga uu se la mazor dona che faga sto mestier, an, mo besognaua donarghe niente? nò za?

Laz.

Laz. Conè? anzi si, nò per conto so, ma per uostro honor, ma el presente che uoio che ghe fe, sarà una bagatel la, co sarà ue à dir una caeneletta d'oro da buttarghe al collo la prima cossa che farè, ogni muodo no ghè darè altro sti parecchi zorni.

Giop. L'è tropo, no bastarà ue meza? ma per esser sempre magnifico in tute le mie cosse e ghe uoio dar quella d'e mia moier; che sarà mai?

Laz. Aldi uestiue honoreuole saue?

Giop. Capuci, una romana de raso ali usāza fodrà de fuine

Laz. Si si, cape meteue anche qualche coltra de fora, mo se farè così la ue pierà tre uolte tanto amor, mo andè che uoio andar à far un serufeto, alle tre hore andè in tol magazen, e aspette là e feghe dar una roca a zo che no ghe rencressa.

Giop. E uago, e si la menasse auanti de mi, che la m'aspetta, saue.

Laz. Mo s'intende, ò sempio, ò mato, ò goffo, ò minchion adesso adesso ti hauerà il to amor co ti meriti, ò la sarà bella, che Bigolo farà uegnir so moier à casa mia, e mi con bone parole farò andarghe anche lu à robar la so roba.

S C E N A X V I.

O D O R I C O E T V G H E T T O.

Odo. **V**A adunque che se i tuoi disegni hanno effetto io son felice.

Vgh. Lasciate pur il pensiero à me ch'io ho il tutto per fatto

Odo.

Odo. Fra tanto anderò in Rialto per alenne mie facende, & la t'aspetto, ma di gratia fa tosto.

Vgh. Chi è quell'huomo così goffo, che nelle cose d'Amore non sia atto ad ingannare le donne, che han tanto piacere d'essere ingannate? tic, toc, tic, toc.

S C E N A X V I I.

E M I L I A E T V G H E T T O.

Emi. **B**EN uenga il mio Vghetto da bene, le cose uan no bene, ho ueduto l'amico, ò come son lieta.

Vgh. Io so il tutto.

Emi. L'hai forse ueduto? te l'ha detto?

Vgh. Signora si, io so il tutto.

Emi. O come ragiona bene.

Vgh. E di che maniera.

Emi. Bene, c'hai conchiuso.

Vgh. La cōclusione è c'arde per uoi più che mai, e che muore se e non uien in casa à ragionar più comodamente.

Emi. In casa? oime in casa? dunq; tu procuri così la roina & la perdita dell'honor mio.

Vgh. Come perder honore? come potete acquistarlo meglio & meglio conseruarlo, che col farui moglie di gent. l'huomo così honorato.

Emi. Come sai tu ch'egli sia gentilhuomo?

Vgh. Come lo so, me ne son informato, et oltre ch'io so che è gentilhuomo Milanese, so che ha tre mille scudi d'entrata.

Emi. E ua così senza seruitore.

Vg.

Vgh. Dunque chi non mena il seruitor dietro, non è ricco e non è gentilhuomo? quanti uanno con due e tre seruitori, che sono forfanti, & pedocchi rifatti? la nobiltà sta ne' padroni non ne seruitori. che maggior esempio uolete della uera & grā nobiltà de' gentilhuomini Venetiani, che con tutto che siano così gran Signori, & tanti di loro ricchissimi, & con tanti seruitori, gli lasciano à casa & uanno soli, soli, ma sono però sempre accompagnati nel bell'animo loro da una infinita compagnia di cortesia, di bontà, e di liberalità: questo gentilhuomo ha seruitori molti, ma gli lascia à dietro, & tanto più hauendo à passare per queste strade.

Emi. Deue hauere qualch' altra amante à Milano.

Vgh. Signora non per dio: come à Milano?

Emi. O Vghetto, Vghetto; come son cōbattuta dal pēsiero

Vgh. Lasciateui gettar di sotto, che è più dolce il perdere che uincere à questa guerra.

Emi. Disponi tu.

Vgh. Se fate à modo d'un uostro seruitore, beata uoi, se potete darmi le chiaui della porta, io farò che di certo uerrà à quattro, ò cinque hore, ma per non errare lasciate il balcone aperto per segnale, & non tenete lume in camera perch'egli teme di uostro padrigno.

Emi. Tu uuoi ch'io faccia questo?

Vgh. Fatelo sopra di me.

Emi. Io lo uo fare, ma ti prego non mi tradire; uò per le chiaui, aspetta.

Vgh. Non mi parto. Lodato sia Iddio ch'io contenterò il

mio padrone, quante cose s'ottengono con astutia che non s'otterrebbero ad altro modo, & la pazienza è quella che conseguisce il tutto, non bisogna nel passar un torrente s'egli si troua gonfio precipitarsi nel mezzo, ma indugiar tanto che fatto piaceuole, si passa senza barca, & senza ponti ancora, se uorranno poi maritarsi insieme faccian'eglino, io hauerò fatto il debito mio.

Emi. Eccole, Vghetto, queste non sono le chiaui della porta solamente, ma sono le chiaui dell'honor mio, & della propria uita mia, le quali ti raccomando, & uenite sicuramente, che mio padrigno non sarà questa note à casa.

Vgh. Se uoi sapeste il seruigio che ue ha à far questa chiave, ma uoi lo uedrete bene; or uado.

Emi. Va che Iddio t'accompagni. Con tutto chel far quel ch'io faccio ad un certo modo paia sfacciatezza facendolo per maritarmi, che non farei mai altrimenti, non fo male, male fanno tante & tante che stando rinchiusse in casa si danno in preda, & basti, colpa de' padri loro, che non le maritano & del mal gouerno de' suoi che non u'hanno cura.

S C E N A XVIII.

L I V I A, B I G O L O, E T S I R E N A.

Liu. **B**IGOLO, deggio acconciarmi questo uelo in capo alla greca?

Big. Fem com uoli, ogni mot ol desidericaua i och à i homong

megn, e si l'orberà, che nol uarderà lu ixi per sotil.

Sir. Io credo che farò apunto uenuta in tempo, madonna

Liua, Iddio ui contenti. Io so che uoi nō mi conoscete

Liu. Siate la ben uenuta madonna mia, certo nō ch'io non ui conosco.

Sir. Mi spiace che la conoscenza nostra incominci da questo capo, ma poi che piace à Dio che sia così, sappiate ch'io son uenuta à dolermi con uoi d'un Panfilo uostro figliuolo.

Liu. Panfilo? che n'è di Panfilo?

Sir. Quel che ne sia non so io, so bene ch'ha fatto gran male à suiarmi di casa una giouanetta, ch'io da fanciullina in su m'haueua alleuata, & non hauendo altri figliuoli con mio marito, haueuamo disegnato di lasciarla nostra herede, & ui prometto che la perdita d'un solo fratello che già sedeci anni fu preso da corsari non mi portò piú noia, di che m'ha fatto quest'atto discortese.

Liu. Sorella, se l'hauer perduta una che non u'è figliuola ui dà la noia che dite, imaginatui che noia dà à me il ritrouarmi priua d'un figliuolo unico, che io mi trouauo, sapete bene, che tosto che i figliuoli lasciano le nostre poppe, lasciano insieme ogni ubidienza materna, & noi che gli conoscemo nostre uiscere, & che prima che essi sappiano esser nostri figliuoli, sappiamo esser loro madri, quasi che non sappiamo contradire a i piaceri loro, quand'io hauesse saputo questo fatto prima ch'accadesse, ci hauerei fatta quella pro- uigione che m'hauesse spirata Iddio, ma stande così

la

la cosa non posso altro che dolermi cō uoi del comun cordoglio.

Sir. S'io mi fussi auueduta in tempo di questa disauentura, & che prima d'ora hauesse hauuta noticia di uoi, ci hauerei proueduto anch'io, & ue ne hauerei dato auiso, percioche io amo così Camilla, che mi pare ch'ella sia del mio sangue, & l'amo come uoi amate Panfilo.

Liu. Di gratia come e passata questa faccenda? & chi è questa giouinetta?

Sir. Erauamo à Corfù con mio marito à seruigi della sempre felice, & gloriosa memoria del clarissimo signor Stefano TIEPOLO, & accadette un giorno, che mio marito, per alcuni negotij, passò con certe galee alla cimera, doue trouò che essendosi poco innanzi rotto un legno, erano state sbattute alla riuu in una culla due figliuoline di pochi mesi, & per qualche si uedeua gemelle, di che mosso à pietà mio marito ne prese una. un'altro che non so chi si fusse prese l'altra; la nostra che poi ruscì bella & uirtuosa, ma poco honesta, uenuta alla età che si troua, andando noi à Padoua à solazzo di notte, Panfilo che molto prima doue a far secol' amore, s'imbarcò nella stessa barca, & la notte, ò che s'intendessero à cenni, ò che pur tal ordine fusse posto ad altro tempo, nello smontare come si fa a l'Izzafusina si menò uia questa figliuola di modo che da quell'hora à questa non ne habbiamo udito piú nouelli.

Liu. Mi duol certo che mio figliuolo u'habbia offeso, ma

più

più mi duole che essendo egli nobile & ricco come è,
& assai bello, si sia dato à donna che non s'ha chi sia,
& habbia così abbandonati i suoi.

Sir. Il gentil aspetto di Camilla, & il suo bell'animo mostrano chiaramente, che non sia nata di persona uile, & poi per l'Iddio gratia, habbiamo tanti beni, che non l'hauremmo maritata con minor conditione.

Liu. Non entriamo in questi paragoni hora.

Sir. Potrei dire io diece parole al uostro consorte?

Liu. Certo non è in casa, & se ui piacesse ritornare ragioneremo più comodamente di ciò, ò che uerrò io à trouar uoi.

Sir. Questo nò, uerrò io uolentieri, & di gratia se mi potete aiutare in alcuna cosa ui raccomando il mio bisogno.

Liu. Noi siamo in una medesima barca, & lo farò uolentieri, ma come ui chiamate uoi? & doue state?

Sir. Sirena moglie di misser Aleandro, & sto appresso à la Chiesa di S. Apostolo; mio marito hora è in uilla, & non può star molto à uenire.

Liu. Alla buon hora sia.

Sir. Iddio ui contenti.

Liu. Et uoi ancora.

Sir. Credo che questa sia la più breue io.

Liu. Bigolo, noi ci siamo tardati molto, andiamo.

Big. Andem, andem, uedi là la porta afuegnerò à compagnia deter, e po anderò fo per l'us da dre.

Liu. Io uoglio coglier questo pazzo uecchio, & non credere che io ci uada mossa da uanità, ma per poterlo riprendere

riprendere in modo che esso uiua secondo la sua età & la sua professione, entriamo.

Big. Entriamo ancor me.

S C E N A XVIII.

SENSALE, SERGIO, GASPARIINA, ET

ALESANDRA.

Sen. SE ben mi ricordo questa è la porta, & state sopra di, me che uoi alloggiarete in casa di persona da bene, & di persona che non è usa à far questa professione, & non è molto che mi fece intendere, che, se mi ueniua per le manni qualche huomo da bene di tēpo, come sarebbe à dire un par uostro, che lo seruirebbe d'una buona camera, che lo terrebbe polito, & che gli cucinerebbe netto.

Sir. Di gratia come u'ho detto guardate che siano buone persone ch'io son satio di patire.

Sen. Non poteuate ritrouar meglio, tic toc.

Gasp. Chi picchia?

Sen. Non mi conosci tu? di à tua madonna che sonò il sēsale

Gasp. Sete uoi messer Battista, eccola.

Ale. Seu uni, beuegniu, beuegniu, tira Gasparina.

Sen. Entrate gentilhuomo.

Ser. O Iddio che mi sento nel cuore.



BIGOLO DE FVORI ET GIOPO IN
CASA.

O Cancher i berti andarà una soura l'otra, ma te pur àment che sarò stach tanto per sto seruisi, chel ua à pericol che quel margiol de Tarlamot no habbia sualisat la cà, che ol saraf be ol bordel, ma al corpo de me pader, che senti rumà in tol magaze. ò diauol casi ch'ades la baiada è sul bel.

Giop. Orsù son pur ariuao al mio contento, speranzeta mia gazuola d'arzeno.

Big. O diauol i sè ades su i baiadi, am tiri in zà.

Giop. Carne de tela de renso fodrae d'onto sotil.

Big. Si de mascherpa.

Giop. E uegno à tacar, e à pettar el gardelo de la mia lasciuia al uischio della uostra dolcezza.

Big. Da su i bachetti cornachiu.

Giop. Degneue de uegnirme in contra, e accetarne in tol Bucintorò della uostra larga liberalitae.

Big. Su su in barchet.

Giop. E per capara del nostro marcao amoroso, galdè st a caenela, ah, oi, oi, no fe', nome tirè per el naso, che me fe mal, oi digo, oi merdarie, oi oi, che diauolo feu, oi stronzo de porco rosso, butate in qua che no te cognozzo, oi tegni le man in brena, e do, e tre
e di-

e disifette, moche seu quaranta, credeu che sia un A seno, oi oi la romana lassè oi. O pouero ti Gioppo oi oi, ouelo oime, oi l'hoio adosso? me selo intrao in corpo? hoio ben cusie le calze? mo che desgratia è sta questa? che cosa puol mai esser sta questa? el uoio sauer certo, potens in terra, mo le corre pur tutte drio, e hopur habuo del meoden, tior la caenela de la mia cōsorte, andar in magazen al seuro senza feral da una notola, e petarla in man al diauolo che m'ha bastonao, e insir fuora del balcon costi fe el coruo dell'arca de Noè, sia laudà Dio, che Liuia sè andà da so sorella, che no l'ha sentio sto remor, mo che fagh'io qua? aspettio forsi chel diauolo se n'habbia desmentegà qualch'una, e chel me la uenga à dar fora mercao.

Big. Inchaghi à i asen mi cor de zà cor de là.

Giop. E mi incago à i fachin castronazzi, alle rufiane slandre, e à i beccazzi di taglia cantoni.

Tar. Mo uedelo e uago in qua mi.

Big. O patru patru oime.

Giop. Che diauolo hastu?

Big. Oide mo que mostaz è quel ixi niger, ixi brut.

Giop. Distu da seno?

Big. Com Diauol da sen?

Giop. Orsu l'è fatta certo, son ispiritao, son spiritao certo.

Big. Co spiritat, que intrauegnut?

Giop. Ti no sa co sè andà la cosa, mo no son io sta bastonao.

Big. Bastonat? com diauol bastonat? à margiulaz, à forfantonz, à gaiofaz, bastonè ol patru ah? mo uegni

A T T O

uia, uegni uia che u'aspeti se fuisse be undes mier, ab cancher ue magni, si ah?

Giop. Tasi, tasi, co diauolo uegni uia, no mancherà altro.

Big. Disem almanco colè andata.

Giop. Te dirò e uago in magazzino, e trouo el diauolo.

Big. Ol diauol da uira? quel che buta ol fug per ol cul?

Gio. E te digo el diauolo da seno.

Big. O cancher tasi, tasi nol disi à gniguse no passa tri di perque olterment casche rè da mort subitana.

Giop. Certo?

Big. Certissim. Potamo si brut:

Gio. Oime, mo andar in casa?

Big. Al seg pul andà perq; subit col diauol ha fach qualch bota ol ua in tu olter lug, uegni dre de mi che qualch uof uega costo mostaz ixi indiauolat.

Gio. Andemo, mo guarda co ti fa.

Big. Mai si apunt ol diauol nof cognosceraf con sto mostaz

S C E N A II.

TARAMOTO ET EMILIA.

Tara. **O** Magari ogni di a sta foza, ch' intreraue in la scuola dei strazzarioli fio fio.

Emi. Sete uoi?

Tar. Si uien zo presto, suola.

Emi. Vengo.

Tar. O la se andà de bel anda, besogna che neta. Tio ua su se nessun me domanda di che no ghe son, di che son morto.

Q V A R T O. 51

morto, tamen no, di che son sta amazzo che l'è più honor, magna, beui, dormi, tasi, e no me aspettar.

Emi. Oime che dite?

Tar. Tasi ua su. E neto, ò le sta fina.

S C E N A III.

LAZARINA ET MASSARA.

E Son uegnua qua per ueder zo che giera intra uegnuo del fatto dell' innamorao, ma da spuo che no ue do niente e uoio andar à pelar una nouizza e conzarla, che per quel che intèdo la se brutta come el nemigo, e da quella uia pierò so pratica, pche el par che bona parte delle più brute sia quelle che e basta, mo ue qua apunto la so massera.

Mas. Madricciuola ueniua accioche ueniste tosto, e imagnateui pure di buono perche questa nouizza è più brutta che la bruttezza, e le uoglio fare tante cacherie d'intorno che è una uergogna.

Laz. Se ghe farà pur tanti saori, chel dirà de sì, mo se i uorrà strafar i sarà bertizai, perche semo tutti cognosui à Venesia.

Mas. Maledetto sia ch'ella non uada anco in trasto.

Laz. O la gh'anderà de certo, se uede pur le gran cose in sta mia etae, adesso tutte se gran donne, tutte se da ca tal, tutte uol far à un muodo, si che nò la se cusi anca de i huomini, tutti fa el signoroto, tutti fa el conte, e di meglio, mo no ho io scontra el mio zauer con un saio de ueluo, fodrà de fuine con un per

de mule de ueluo, che ghe uegna la giandussa in te la profontion, si che ti uedi co la ua, e credo che de botto, no se fara pi pano a Veniesia, tutti uuol, ueluo, raso, tutti se gran maistri.

Mas. Che uolete, un gentilhuomo mio padrone disse una uolta a questo proposito ad un suo figliuolo, che la liberta de questa nobilissima Citta non pon mano nella roba altrui, & sempre se gouernata cosi, & cosi sempre si gouernara, ma parliamo pur della nostra sposa, come faremo che e cosi picolina?

Laz. No importa, el calegher la fara granda come le altre.

Mas. Vn zocco di natale non bastera a far i zoccoli alti a bastanza.

Laz. Se ghe metterà del suro in to le calze.

Mas. E delle spalle che una e alta, & l'altra e bassa?

Laz. Besogna conzegnarghe i cusinelli in toi cassi che fazzza aualio, e se cozerà el bauaro molo da quella banda.

Mas. Come si farà che e magra e secca dico?

Laz. Come ho fatto a de le altre, metterghe le balotine in bocca, che sgonfia le galte, e si no par niente.

Mas. O Iddio che odo, a questo modo si potrebbe far bella ancor me.

Laz. Beà ti col fatto mio sti fussi pi uistosa.

Mas. Che direte che e guerza, non l'acconcerebbe già tutto il mondo.

Laz. Mo de questo besogna che la se conza essa col tegnir i occhi bassi, e quando lai alza, alzarli da ghenga fregandose cusi con la man l'occhio falso.

Mas. Bene, bene, e tanto nera, ch'un imbianca muri non

le remediarebbe.

Laz. O matta quest' e niente, quest' e niente, se no basta una ma de bianco, do, tre, sette cento, l'e ben uero che auanti che l'insa fuora besogna che la staga un pezo fora el fumo della stagnada, che el bianco non ghe schioperà cosi facilmente zo del uiso.

Mas. Voi potete prouederle in tutto, ma quei capelli cosi neri, & con questi tempi di uerno, non si faranno mai biondi.

Laz. Ancha a questo gh'e remedio, scaldar il testo, e metterghe su delle bronce, e piccarselo fora el cao, e biõdizarse a quel muodo, che no la se miga cosa noua.

Mas. Oime che dite, questo e proprio un far la torta al diauolo.

Laz. Besogna ben recordarse de metterghe sotto la uestura i cusinelli dauati a i zenocchi, e in tun altro liogo; altrimenti co la se senta, o co la se inzenochia la parerà un trotolo che habbia un braccio de ponta.

Mas. Ah, ah, ah, uoi l'hauete fatta piu bella dell'altre, o egli dirà de si, dirà de si.

Laz. O fia, quelle uene sui petti, quelle uene sui petti che ti mi dicesti.

Mas. Che remedio ce?

Laz. Mo de questo besogna parlar con ste comare che lieua perche no m'intedo de quel mistier, ma el la torrà ben si, aldi ua a casa e porteghe sto bianco che uegnorò puo in là.

Mas. Iddio ui contenti, ricordateui che facciate bella anco me uedete?

Laz. Si si, ti sarà bona de note ti, e uapresto. Sia maledetto sta mata l'ha m'ha tegnuo tanto à fiabar che Dio sa zo che se fa in casa mia, e cola se andà de sto innamoramento, almanco uedesio ò Bigolo, ò Taramoto, per sauer, zo che diebbio far.

S C E N A I I I I.

T A R A M O T O E T L A Z A R I N A.

Tar. **S**antola son io messer el caualier del diauolo.

Laz. **S**o le bella, lassela ueder caro fio, mo disema un poco co la se andà.

Tar. Co andà gho dao el so resto, g'ho chiapà una bona romana de raso, e si el m'ha fatto cauallier, mo pi belà la no m'ho io imbratao le m'ha à una frassora, e si l'ho fatto negro co se el diauolo.

Laz. Ah, ah, ah, mo che se d'esso?

Tar. Credo ch'el sia in casa con quel zotolo so del fachin, mo bisogna finirla, e cauar s'elo de' pie.

Laz. No ue tiolè sto pensier, mo le meglio che partimo la caenella.

Tar. Cara santola lassemela per ancuo, che uoio far anche mi el zorzi, i aure la porta, e uago perche no uoria scapuzzar con la lengua, u'aspetto in biri.

S C E N A V.

G I O P P O B I G O L O E T L A Z A R I N A.

Giop. **B**asta ti l'ha intesa, el me diol pi che sia passà d'usi per le piche senza hauer almàco recercao l'arpi-

l'arpicordo.

Big. E mi al me dol che no uogìe cha uaghi à combat coi diauol que ueder se ghe toraf ol dulima, e la caenella, e qualch cosa dol sò.

Giop. Almanco za che ti ha uisto costori, che m'ha robà i mie arzenti, i hauesti piai, ligai, e menai qua.

Big. Ma anderò à trouà mi u scapotagn, e si eg mostrerò i marioi, e si i farò ligà su;

Giop. Benissimo, benissimo, mo ua uia.

Laz. E uoio intrar in ballo. Messer Gioppo, messer Gioppo mo che feu no perdè più tempo.

Giop. Per le sante de bandiere che ue rengratiò.

Laz. Mo de che?

Giop. Che nol saue?

Laz. No mi, disè mo?

Giop. E no uel posso dir fin à tre di.

Laz. Moia disè, disè.

Giop. E digo che no uel posso dir, che se morisse fora mercauo la sarau de porco.

Laz. L'è tre ore che madonna Lissandra è in casa che u'aspetta, e u'aste qua à fiabar.

Giop. Che no ela uegnua qua?

Laz. Perche l'ha inteso che la uostra casa è ispirità, e per questo la ho menà in casa mia, che no l'ha uolesto uegnir da uu.

Giop. Mo chi ghe l'ha dito?

Laz. La l'ha inteso per la uia uegnando qua.

Giop. O diauolo stago fresco.

Laz. Andemo de gratia; andemo, che no la se stufasse aspet-

d'aspettar.

Giop. Alla seconda San Piero la benediga. Andemo.

Laz. Andè pur là, che trouerè la porta auerta, e andè de longo in la mia camara, e se ben l'è un puocc scureto no importa, e tiolè che ue uoio far un presente uedeu questa? la sè un impoleta de lagreme de amartelao, quando gbe se apresso, buteghela in tol uiso, che lamorirà per uu.

Giop. Gramercè, e ue rengratio anderò mi?

Laz. Andè. E mi de qua, in sto mezo penserò la scusa, si trouerò ò Taramoto, ò Bigolo.

S C E N A VI.

SERGIO, ALESSANDRA, ET SENSALÈ.

O Dolce Alessandra, ò dolcissima Consorte, lo dato sia Iddio, che doppò tanti trauagli, & tante perdite, ho almeno ritrouato te, & son così còsolato nell'animo ch'io spero sempre di meglio.

Ale. Chi hanstu pazienza uadagna anca la fortuna, mo pur chie trouari fioleti ò Dio.

Ser. Speriamo bene, percioche se così è: come dice questo mio amico n'habbiamo gran caparra. adunque questo ser Luigi Taramoto nel tēpo ch'essa ruppe sopra Corfù, prese per pietà una di due figliuoline, che furono sbattute in terra alla cimera, & ci erauate uoi?

Ales. O Dio uoia, Dio uoia, e iera in chella cuna co chegli tre pomoli?

Sen. Così è apunto come u'ho detto, & di più egli portò quella

quella culla à Venetia, & diceua uolerla appiccar per uoto in una certa Chiesa.

Ale. Chele pute haueua tacao gnendi al collo?

Sen. Questo non mi racordo io, non mi credendo già mai douer rendere testimonianza di ciò.

Ser. Et di questo ser Luigi che n'è doue stà.

Sen. Io da poi che son ritornato di Zara, non l'ho ancora ueduto, ma egli, come u'ho detto, è mio compare, & staua à San Martino.

Ser. Quando la ruota di fortuna ha girato una parte fin al basso, torna ad inalzarla, onde uoglio sperar bene.

Ale. Anche mi sen Dio m'aida, ma sèstu uero che cando l'homeno uorastu calche assai, ha paura del gnendi.

Ser. Non temiamo Alessandra mia, che se io son uscito di mano di Turchi, se tu soletta hai caminata tutta l'Albania, & infine sei uiuuta tanto che ci siamo riuniti insieme, uoglio sperare, che non solamente ritrouiamo questa smarrita figliuola, ma l'altra ancora.

Sen. Di una ho io speranza, ma dell'altra non ne so già nulla; conciosia che ella fu tolta da uno che no so chi sia, è ben uero che egli haueua ciera di honorata persona, & di honesta conditione.

Ser. Mentre che l'huomo ha qualche lume d'un negotio, nō dee fermar il pie delle sue operationi; percio che la pigrezza è la roina delle attioni humane, ueggiamo adunque di trouar costui.

Ale. O' si dè gratia, perche tutto l'altro amori sèstu pi pinzolo de chielo chie porta la mare à sofoli.

Sen.

Sen. Di gratia.

Andiamo de qui.

Ser. Andiamo.

Ale. Con bona uentura.

S C E N A V I I.

BIGOLO LAZARINA.

Big. **V**FACHI, che uoia es, bufachi, al besogna quel faghi de rufe de raf: quel scorteghi si so pader, que nol mangi, que nols uesta è fora ol tuch als uardi da i putani, perque i fa beli, beli è si traghetta i sesi, se mi faghi uergot al patro al faghi, perque no starò semper con lu, e si nol faghi mi, per fai mal à lu' ma ol faghi per fam be à mi è cusi no l'è peccat.

Laz. E una rufiana no die uardar in uiso a nissun, ma douendo robar tutti à un muodo, parlar con tutti à un muodo rider e pianzer in t'una bota, zurar e dir pater nostri, ripredere e robar e tior ogni cossa, perche purassai, puochi, fa un assai. è fora el tutto sforzarse che ghe sia purassai triste, azzo che se possa guadagnar con manco fadiga, e tutte ste cosse, se puol far con manco peccao che ti no fati, perche le fago per aidarme mi, e per aidar altri.

Big. Sti uostri è mai paroi, perque da quella uia un robe ogni cossa è que dol patru nom, tocherà negota, mi.

Laz. Corobar ogni cossa? no fastu che le rufiane è, i seruidori se co se i copi, che se da da beuer un con l'altro?

Big.

Big. Filistocchi ouè la cadenella? oue ol patru? oue ul doli ma? ouè ol Taramot? ques fa? ques dis? ques chega?

Laz. Ben, ben fio, tutto è saluo, tutto se liogao, besogna che se compissa sta festa, to missier se in casa mia, cò to madonna; Taramoto se homo da ben, no dubitar mi el uago cercando za un' hora è si nol posso trouar.

Big. Ande e trouel, à no uoi pi indusia. Perque ol dis ol prouerbi porca pigra no mangia pir madur.

Laz. Mo è anderò mi.

Big. Mo andè uia, uegia uegia, nom trescà su i daner, nom fa bertide sta sort, è seti me uul fa famei dela sort cha tò fach mi à ti, ma triscam su i marcheck, at peli la sb fia. Mo que zenti è questi, ai e quei lader al cor del cancher am uoi tira in za.

S C E N A V I I I.

ODORIGO, VGHETTO, ET BIGOLO.

Odo. **C**HE dici di quest' habit o? credi tu che l'anima mia mi conoscerà.

Vghe. Voleste Iddio ch' ella ui conoscesse, perfettamente come ui conosco io, che non ui sarebbe necessità d'ingannar la, ma quanto a questi uestimenti, chi non ui guardasse piu che minutamente non ui conoscerebbe.

Eig. Tent' in bu margiula, que ol piador not cognoscerà, ò cat uegna ol cancher.

Odo. Non è giudicio che potesse misurar la dolcezza c'ho

ncl

nel cuore, considerando come tosto debbo godere il tanto desiato bene, ma che parole di gratia potrò io dirle che mela rendano amica?

Vghe. Quelle che ui detterà Amore alla sua presenza.

Odo. Oime Vghetto, i concetti dell' Amante fanno appunto come l'acqua che si uuol spader in fretta fuor d'una caraffa c'habbia stretta uscita, che s'ingorga in modo che à pena esce à goccia à goccia, è meglio che io me le pensi hora.

Vgh. Meglio allora.

Odo. Meglio hora Vghetto, che se poi mi smarisco uoglio che tu sappia ch'io lo sapeua dire.

Big. A no intendi.

Vg. Io dirò speranza mia dolcissima, Anima di quest'anima, poi che l'cielo, m'ha fatto gratia della uostra bellezza, ui supplico; ui scongiuro, che mi facciate uoi gratia del uostro Amore, ricchezza delle ricchezze e tesoro de' tesori.

Big. Ah? ah? richezzi? tesor? ò margini.

Odo. Apritemi co' bei uostri occhi il cuore, accioche l'immagine de la uostra bellezza, che la dentro è scolpita, ascenda ne' miei, onde u'inamorate del uostro uiso.

Vgh. O bene, ò bene; hauerete il tutto, otterrete ogni cosa.

Big. Tusch ah? ogni cosa ah?

Odo. Non è sangue in queste uene, nõ sono midole in quest'ossa, che non ardano al fuoco del uostro Amore, il quale sempre son per accender più con l'amoroso uento de miei sospiri.

Vghe. Voi le rubarete il cuore, le rubarete.

Big.

Big. Robà ah cert i ua à robà.

Odo. Questa è pur quella bella bianca, & delicata mano, la quale à sua uoglia m'impiaga e sana l'anima?

Vghe. Ah, ah credo, che ui pensate che io sia l'amante io? no u'addolcite meco, che non farete nulla, ma sapete che per ogni rispetto bisogna esser dirsi.

Odo. O chiaui.

Big. Chiaui?

Odo. O carissime chiaui, ò amantissime chiaui.

Vgh. Non tardate ch'io uedo il segnale.

Big. Segna! ah? quac orden de robà.

Odo. Dolcissime fatiche, dolcissimi stenti, dolcissimi affanni; poi che riporterete così dolce utile.

Big. Fadighi, stenti, affan' à robà ah?

Vghe. Entrate, entrate.

Odo. Io entro.

Big. Dal Tar amot? ò diauol à uaghi a circa ol scapotagn.

Vghe. Ricordateui quando fischio d'uscire,

Odo. Sì, ma fa che sia tardo.

S C E N A IX.

VGHETTO, ET GASPARI NA.

LA fortuna nõ farebbe mò una elemosina ad un pouero peregrino, poi che la naue, del mio padrone è sorta nel porto? nõ è già il deuere, che il battello del pouero seruitore uada così errande, star qui sopra questa strada non bisogna, chio nõ uorrei esser conosciuto da alcuno; à casa non uoglio andare, ch'io

non

non uorrei adormentarmi, è star tropo à ritornare, che farò io maledetta sia la mala sorte. se l'huomo sapeße ogni cosa non patirebbe mai, ò quante donne sono hora, che s'hauessero auiso del mio bisogno non mi lascerebbono andar così uagando, io credo, che m'appigliarei hora alla mala uentura.

Gasp. Fusta? sei tu.

Vg. Taci, taci.

Gasp. Sei tu traditore? maledetto sei tu che me fai così penare.

Vg. Pon mente ch'haurò datto della bocca nel mele.

Gasp. Spediscila spediscila, Orlando mio Morgante mio, baron mio non tante crudeltà, non dicesti miga così quando ti diedi tutti i denari del mio salario, & que' facciocchetti.

Vg. Voglio star incognito. Mi cogliè, in fallo.

Gasp. Cagnaccio, boia, tu non ti uoi achetare se non mi ue di sbasita.

Vg. Magari tosto.

Gasp. Magari tosto? maledetta sia chi ha martello de uoi altri, de caro fusta entra, ch'io t'apro: la padrona non è in casa, & Dio sà quando ella uerrà.

Vg. Non mi tentar troppo, ch'io n'ho uoglia.

Gasp. Almeno uedeß'io ammazzarte da qualc'uno poi' che mi squarti con la tua crudeltà poss'io morir s'io non contento il corda.

Vg. Canchero alla falla, è ui sta anco il manigoldo.

Gasp. Ve che m'ho lauato il capo & le mani col saponetto della padrona: m'ho lauato il uolto con la sua acqua:

☞

☞ m'ho fatti bianchi i denti con la sua polue; et se tu uieni, mi porrò indosso una sua bella camicia di bucato.

Vghe. Fanno così queste putanelle, & sono apunto le simie delle patrone.

Gasp. Eh abbasino, entra se tu uoi, ch'io non posso indugiare piu, & uederai ciò ch'io ti uò donare.

Vghe. Voglio entrare che diauolo sarà, se costei mi coglie in fallo non coglierò io lei

Gasp. Tu uieni? deh se ti infrisi un giorno in me, se non ti fo sospirare.

Vghe. Ogni auanzo è buono.

S C E N A X.

GIOPPO ET LIVIA.

Giop. **M**O sù cara uechia contentate mò che ti ha habuo zo che ti ha uolesto, e no me star a dir cinquanta uolte una coffa.

Liuia. Pazzo che sete, ui par che queste cose stiano bene ad un huomo della uostra etade? ad un huomo uechio?

Gio. Lassemo andar de sto uechio; perche per sta uolta ti nol puol dir con ueritae.

Liuia. Per questa uolta? che direte dell'altre?

Gio. Le altre? mo me sentiua mal.

Liuia. Vi sentiuate male? pouero uoi, ti pare che la prima cosa che faceste, mi gettaste dell'acqua rosa nel uolto?

Gio. A qua riosa? aqua riosa ah, se la fusse sta aqua riosa ti no sareßi sta così quieto: ti te n'accorzerà, che ben

H

ti me

ti me uorà da qua auanti, per sta aqua riosa.

Liua. Io u'ho sempre amato come son obligata, & quella donna che non ama il suo marito, ancor ch'egli sia e brutto e sgratiato, non merita però scusa, percioche il matrimonio è la mano de Iddio che lega la donna con l'huomo.

Gio. Basta, basta saluemo ste prediche per sta quaresema.

Liua. Ma noi non hauete fatto da buon marito.

Gio. Mò la saraue bella, no so che possa far meo de mi, che diauolo uorauistu che te fesse?

Liua. Come ciò che uorrei che facesse meglio? attender a casa sua.

Gio. E mi ho fatto anche de piu che son uegnuo a trouarte fin fuora de casa.

Liua. Io lo so pur troppo, ma non uenir a me

Gio. Mi no cercheraue mo tante sutilitae: diauolo uegno da ti fin quando no ghe uoria uegnir. tte lamenti del bruograso.

Liua. Mi lamento della uostra leggerezza.

Gio. Che uoleuistu che te strupiasse?

Liua. Pazzie. Vi dico dalla uostra natura.

Gio. Natural ti uuoldir.

(uolo

Liua. Bella cura che tenete della perdita del uostro figli-

Gio. Mo no so che pi bella cura, che hauerse messo alla uia de farghene un'altro mi.

Liua. Voi anderete dietro sempre à questo modo.

Gio. O difestu el uero, e taiarte una sottana de trinca.

Liua. O Iddio che huomo è questo? ch'huomo è questo?

Gio. Mo sti farà cost, laudarme ti farà el to debito.

Liua.

Liua. Lodarui? belle proue di lodarui.

Gio. Mo mi sorella no so far de meo.

Liua. A quel ch'io ueggio uoi diuenite sempre più pazzo. è meglio ch'io uada in casa, che ancora ch'io mi sia chiarito del fatto uostro, & che per l'auenire siate forse per mutar uita, non so quanto stia bene, che una donna dell'età mia uada fuor di casa à quest'ho-

Gio. Si mare si, ua a casa, ua a casa, che uegnirò anche mi adesso, ma non creder che per questo uoia che ti me staghi de fora uè.

S C E N A X I.

GIOPPO ET TARAMOTO.

MO quante desgratie sarà queste? pi de moue cento, la prima innamorarme, la segunda per der la caenela de mia moier, la terza meter la mia uesta in dozzo al diauolo, la quarta esserme mesurao i comij, la quinta no hauer la griega, la sesta esser chia pao da mia moier, la settima per der mio fio, la ottaua esserme robao i mie arzenti, uegna el cancaro che so ra marcao no sia anche grauiò, e hò anche sto cataro, uh, ah gotte, mal de renele, la siatica, sta piua sordina, el malanno e la mala pasqua. sti anni se pur le male bestie. se un uecchio stranua, ghe salta sangue dal naso; se l tosse, el se pissa in le calze; sel dorme, el se soffega; sel magna, el lassa i denti in tol pan; sel par'a linse de carizà: e perzò concludemola quà, che la uec

H

D

chiazza

chieza se un taolazzo, doue traze tutti i mali, e tutti da in la broca, mi no so mai co sta mia moier habbia sapuo sta mia parenzana amorosa, e che la me habbia costi chiapao in tel cogolo.

Tar. O furfante, ò mariol, ò porco, ò zudio, ò castronazzo, ò becazzo.

Gio. Che zanzeu? che baieu? che frapeu? che fiabeu?

Tar. Andarme a dir che la S. V. giera sta porta uia dal diauolo.

Gio. Mi, mi, diseu de mi? parleu con mi? a mi, de mi?

Tar. Vu, Vu, de Vu, a Vu; de Vu st?

Gio. Chi diauolo u'ha mentio per la gola de sta cossa?

Tar. Le cale, le hostarie, i bastioni, i porta lettere, la prima cerca, el diauolo.

Gio. El diauolo; mo dal diauolo in fuora, che no uoio ha-uer da far col fatto sò, chi l'ha dito, chi no la dito, chil sa, e chi nol sa mente per le cane della gola; e st ghe daraue costi de un deo in t'un'occhio.

Tar. Tegniue a premando che no urtè in toi pali.

S C E N A X I I.

LAZARINA, GIOPPO, ET TARAMOTO.

Laz. **S**Anitae e uadagno alla Sig. V.

Gio. **S**Beuegnè, beuegnè, dona bestia càcaro ue magna.

Laz. Ve mò che diseu a mi?

Gio. E digo la merda che ue stia in la gola, che diebo forst bauer bisogno de mia moier, a uegnir per le Vostre man?

Laz.

Laz. Oime son meza mòrta, uedè.

Gio. Cancaro che no crepè dona ancroia.

Tar. Mò aldi la rason.

Laz. Saueu co la sè stà? in tanto che hauemo messo ordene de fuora, uostra moier ha sentio ogni cosa dal balcò, e st ha tolto su, e st sè andà a casa mia, che no mei ha-uerauè mai pensao. e pezo che in quel che madonna Lissandra uoleua andar essa, la se scontrà, e se no so che huomini da bē no metteua de mezo, le s'ammaz-

Tar. A donca ghe se testimonij de sta cossa. (Zaua.)

Laz. Auoia mi, mo che dirauio una busta alla S. V? mo te-gneremo ben un'altra strada st.

Gio. No, nò son chiaro, no me besogna altro.

Laz. Emi ue lasso le mie fadighe per l'anema mia.

Tar. O che dona da ben, la se una santa.

Gio. Gran tarce donna limosina.

Tar. Santola andè pur a casa; che vegnerò puo a parlarue per quella pratica che uu saue.

Laz. Si caro fio st, che son tormentà da quel fastidioso, stè in bon hora.

Gio. Andè co meritè.

Tar. O che dona da ben sè sta uecchietta.

Gio. Poraue esser, mo diè esser parecchi anni. caro ster fra-delo haueu da far?

Tar. Perche?

Gio. Perche uoraue che uegnissè con mi fin in casa a ueder zo che ha fatto sta bestia' de Bigolo de sti marioli, perche ghe uoio far qualche prouiston.

Tar. Degratia: Andemo: è lasse far a mi solo, che se i me uegnerà

H S

uegnerà

uegnerà futo, ghe darò certe rassae che mal bià lori,
e quella grama che l'ha spontij al mondo.

Gio. Vu haue ben intesa la cossa sì co la passa si.

Tar. Puo si, tuta Venesia è piena, e no accade dir altro,
hoda cffer mi el sopurgo; e se ben no son Bascio, se
gh metto le cere. Basta a frutorum egius cognose-
tibus eorum, che no so nianca altro per lettera.

Gio. Adonca ue basta l'anemo che uegnimo sui nostri ar-
zenti?

Tar. Co che ghe uegnimo? Voio anche che uadagnemo de
grosso: perche uoio che domandè dani, e interessi del
nobauer podesto adoperarli.

Gio. Ben, ben, mo pur che s'è valent' homo da sene è che ste
arme no ue ruina.

Tar. Che le port'io mai per mi ste arme? le porto da impre-
star ai mie nemisi, e mi combatter con la spuzza so-
lamente.

Tar. No s'imo prouè, cra, cra da,

Gio. No fe, no fe diauolo che sare bandio.

Tar. An an, donca uardè, che uoio spuar in la luna.

Gio. Or su certo uu se nassuo sotto qualche bestial pianeta.

Tar. Signor si, de marti, el di de S. Simon squarzauele,
quando el mar fese baga. e perche uedo che no credè
ai fati, uoio segurarue con le parole; e aldi, e infor-
meue. No gieri l'altro no uegn'io alle man cō Catta-
izzo che uende el pesse frito a S. zanebragola, e qua
in colera, zaffo un so cain de pesse in agresta, e pete-
ghelo in cao, e fraco si forte, chel fichi in la fondamen-
ta tanto soto, che nol se uiste mai pi ne lù, nel cain.

Gio.

Gio. Questa se ben zorziana.

Tar. Ex chi. exchi

Gio. Dio u' aida, Dio u' aida, diauolo, mo che stranui è que-
sti? quasi che no m' haue fato descopar.

Tar. Ah, ah, ah, Mo l'altro di che stranuando, me tiri in
gola mezo el frate che cerca per l'Anconete da Mar-
ghera, e se le sacozze dal pan no me se intrigaua i toi
mostacchi, l'andaua zo che nol se uedena mai pi.

Gio. A largo dal mio concolo.

Tar. Sta settemana passà, no contrastauio con un certo ma-
goza, che diseua che l'anzolo de S. Marco no iera do-
ro massizzo, e perche el me empiua tropo el fusso, el
zafso per un braccio, e si digo uala uedi: e si tel slàzi
incima el campaniel?

Gio. Eh? uardè ben che la iera qualche cornacchia.

Tar. E digo chel giera lu mi?

Gio. E che fu puo d'esso? co andola?

Tar. E fu sententio che andasse a tiorlo zò.

Gio. E si andassè?

Tar. Se andi mo chi ua a fregar el Sol co le ruzene se no
mi. chi uà meter la tramontana a so luogo quando el
uento da l'ostro l'ha storta?

Gio. Diauolo;

Tar. Quante uolte in galia siando bagna el spoluerin ho
descargao el pezzo de corsia col fiao?

Gio. Mo certo uu fassè tremar el taramoto.

Tar. Ma da che ue sà staltra, una uolta pur in Galia, fa
nembo, e uuol pouer, e uardo in su, quando uedo chel
lampiza, e chel Vuol tonizar, me cazzo criar con

tanta furia, che i toni tornette in drio: e cusi co do-
ueua piouer in zò, piouete in su: e me n'accorsi la se-
ra, che le stelle giera bagnae.

Gio. Santa Barbera, e S. Simion si me uarda da sietà, e da
ton, e dal fatto uostro, moghe n'incago quasi che no
dissi a pre Zefiro e alla so ose che al par uostro el diè
parer el criar de un polesin a par de quel d'un aseno.

Tar. De che bagatele se maraueia sto homo. Daspuò che
me hauè recordao de sietà, aldi questa. Vna uolta se
lieua un temporal e si m'acorzo: chel uuol trar una
sietà, e stago su la uedeta, e si digo, sti uien mal bea-
ti e to nona. e a ponto eccola che la uien alla mia uol-
ta, friiij, e mi chiapela in man e stuemela in bocca.
che diseu?

Gio. O, u, u, mo che bestia seu? vu doue magnar le bronze
cose fa le lesse? e si la ue die hauer lagao un tufo de
solfere in boca, che mai el u'anderà uia?

Tar. Signor si, piè el fiao.

Gio. Si certo, uu doueui esser in Candia, perche per quel
che sento, la se nassua in qualche tinazo de malua-
sia, che la ue ha lagao sto tufo in gola.

Tar. Puol'esser, l'è uero; perche in Leuante, doue nasse
mazor uini, le siete se pi fogose.

Gio. Me maraueio che siado cusi teribele, no andè pi spes-
so fuora: che no ue mancherà palomber, portola-
to, aguzin, digo mò homo de fation.

Tar. Ah, ah, ah, no se intende de marinarezza, mo chi cō-
zeraue le mastelae? le brighe? chi farauè la uarda a
i stendar di?

Gio.

Gio. L'è uero, l'è uero, puu le piemo de longo uia; le haue-
mo in tun cotego, uarda sto fachin can, can, che za sie
mesi se anda per ueder de farle piar, e si no compar
al mondo de Dio.

Tar. No importa niente, pieremo nu: pur che la cogno-
semo.

Gio. Benche no me mancherà l'orese, che sia lauda Dio,
semo in una Città che se ghe fa giustitia. Ben, mo no
son io un oca a uegnir a tanto pericolo senza un puo-
co de aseu adosso, uoio dir senza esser forte?

Tar. No dubite?

Gio: Le se baie, se fuisse amazzao?

Tar. Se dirauè che son stao mi, perche no ghè altri che
ammazza che mi.

Gio. E però per uardarme dal fatto uostro torò el mio biz-
zaco, el mio cortel pan e co.

Tar. Contenteue, ma siandoghe mi le fuora de proposi-
to, perche uegna chi se uoia, se dirò lassalo star, Vu
se scapolo.

Gio. No, no, fradello andemo pur, perche chi sà, uu posse
deuentar poltron per la uia.

A T T O

ATTO QUINTO

SCENA I.

VGHETTO.

O Bella, o cara giouanezza, o uero instrumento de tutti i piaceri dell'humana uita, tu nō senti le fatiche del giorno, tu non patisci le uigilie della notte, i pensieri non t'affligono, il cibo ti diletta; il sonno ti gioua; & può così in te la uiuacità del sangue, & la prontezza de gli spiriti, che ardisci desiderare ogni cosa, & di nessuna ti disperì, ognuno uolentieri ti uede, & uolentieri t'abbracia, & massimamente le donne, il cielo, la terra ti è fauoreuole, & tutto quello che nell'altre età uien biasimato & chiamato errore, in te uien lodato, & chiamato prontezza di cuore. Tu per tua natura non conosci l'ocio, tu non porti macchiato l'honore della sporca auaritia, anzi non solamente spendi il tuo, ma quel de altrui. tu uai disubligata dal peso insopportabile della prudenza, la quale tien in pericolo continuo l'animo humano, nel modo che fanno gli archibugi, chiua nelle scaramucchie. Et sopra ogni altra cosa prouì perfettamente la dolcezza d'Amore, che in nessun tempo, in nessun hora ti stanchi; & ueggendo una bella donna, ti colmi d'immensa gioia: percioche tu sai d'hauer caro, chi ha caro te, & di amare chi è simile a te, o bella, o cara giouanezza, come mi sento
io gagliardo

Q V I N T O.

61

io gagliardo, come mi sento io disposto. Amore ecco il tuo soldato, non lo tenere otioso, adopralo nelle tue battaglie, che sempre n'anderai uittorioso. Possi' o morire se io abbandonassi impresa che mi uenisse alle mani. Ne dico io già ciò per questa massara solamente, ch'io son auezzo a miglior uenture, ma perche è come ho detto. Nientedimeno, per dir di questa massara, è una cattiuella da uero. & con tutto che sia garzona, è soldato uecchio, ha pur fatte le gran cose, ha pur dette le gran cose, ma sopra tutto, quando s'accorse ch'io non era quel suo amante, quel suo fusta, incominciò mostrar di gridare, & spingermi così non molto forte: & dicendo io ch'era di casa, finse di crederlo mezo. poi disse con bel modo, ch'io fusse modesto, poi entrò a dire ch'io somigliaua tutto ad un suo fratello. poi disse ad un suo Amorosio ch'era morto. Entrò poi a dire ch'io haueua ciera di cattiuo, & uedendomi stare in un certo modo, mi disse che io non hauessi rispetto, & che anch'essa era di carne sì come io. ha detto ciò che si può dire, ha fatto ciò che si può fare, o che astuta capestra, Iddio; ha infin uoluto darmi tre pironi d'argento, & che non ha fatto, acciò che la meni meco? Mirate come stanno le case, quando le padrone o sono a qualche nozze, o a qualche comedia. Io me le sono sbrigato di casa col miglior modo del mondo: & le hò giurato di ritornar Iddio sa quando. Io nelle cose d'Amore son compagno della uetura del padrone. Ma pur che egli habbia saputo proceder con bel modo,

modo & ch'io non sia stato troppo a chiamarlo, non mica non mica, ch'egli è accortissimo; & poi niun piacer d'amore puo esser logo a chi lungamente l'ha desiderato, ma chi esce là? è meglio ch'ò indugi fin che passi.

S C E N A I I.

TARAMOTO, GIOPPO, VGHETTO.

- Tar. **O** Lo inteso da altri che da uu, no ghè miga pericola se ben me l'hauè dito.
- Giop. L'è quel che ue digo mi; e si no haueua ben incolae le osse, certo ghe romagnua almanco mezo in le ongie.
- Tar. Adonca sto spirito tiraua così forte?
- Giop. Se'l tiraua an? el tiraua pi che no fa ottocento per de Buò.
- Tar. E si cofessi a instr?
- Giop. Parte tiri, parte fi el gropo Salamon co i pie, e parte ghe laghè la uesta.
- Tar. Quel lagarghe la uesta fu la uostza salute.
- Giop. ghe fu anca de pezo, basta.
- Tar. O dio, mo perche no trouio un zorno sto spirito.
- Giop. Trouelo pur da uostza posta.
- Tar. Mi credo certo chel staga scoso in sto uostzo magazen, che nol me se mai uegnu in toi pie.
- Giop. Cò, capuci in tol mio magazen?
- Tar. Certo el ghe se.
- Giop. Mo co se farà mai a cauar selo de casa?
- Tar. Co se farà? ste; aspetè, la seme metter zo; tireue in la scampè

- scampè, andè a largo, tireue fuora de i pie.
- Giop. Che uoleu far?
- Tar. Voio adèso adèso con sto scalso bater sto cosco in fregole; uoio butar zo sta casa.
- Giop. Oi, oi no fe per l'amor de Dio.
- Tar. A sopo sta, a uostzo danno scampè che son deliberao far cusi.
- Giop. Eh no caro missier ustinao, signor magna siete, spaurio da taramoti, mister magna pesce in agresta e me humilio alle artellarie di uostri calcagni, e ue priego che no fe, perche ghe se dentro zò che ho al mondo: e quel che e pezo, mia moier.
- Vghe. O che ti uenga el canchero.
- Tar. Mo no ghè altro da dir, perche sel diauolo me uede, el liba, le meio chel soffeghemo qua drento, e può che so moier l'aspetta a cena.
- Giop. Eh saluemo lo per un'altra uolta, e andemo a ueder trouar ste mariòle.
- Vghe. Finiscil a gaglioffo.
- Tar. Basta el puol dir d'hauer la uita per uù; ma sel ue fa pi niente, chel se proueda de un'altro inferno, che in tol so nol sarà seguro. pot a son pur instizzao, me sento pur de uena; ho pur el brazzo pien de colera, e de custion, Volemo tirarse per piaser do bote?
- Vghe. Capellacio.
- Giop. No, no, no, no.
- Tar. O Dio perche no uien Orlando, perche no uien Buouo d'Antona, perche no uien Luca pescaor? te ghe tireraue una punta a sto modo. e puo un man dreto a staltro

staltro; lu uegneraue qua, e mi qua col fendente, e sotto con la stoccada, e col stramazzon, buttelo in terra, tiolo su in spalla, portelo per castelle; che sara ue pi i presenti che me saraue dai, che nol ual mezo l' Arsenal.

Gio. Bon amazzar de parole.

Tar. Ah, ah, ah.

Gio. Che haueu che ride?

Tar. E rido del fatto uostro; che me par se uegnisse qualcun, che compressè pur ben el porco.

Gio. Dio uoia che no l' andasse al contrario.

Tar. Che mi forsiemo toia chi me uede, chi me alde, che noi uegna uia, uegni uia peltrini, uegni uia magoghe. no uole uegnir, ne uero, mo che no uegniui uegni uia buganzeri.

Vghe. Egli è forzasuengo, tif, taf, tef.

Tar. Oi, oi chi è la? chi estu? parla?

Gio. Spiriti, Spiriti, oime Spiriti.

Tar. Ti me tiol in fallo, auertisci che son con sto zentil-homo.

Gio. Spiriti, Spiriti.

Tar. Tino me la fa a mi ue, ti la fa à sto nobele, a mi an? a mi an? Vnde se an?

Gio. And mo, spiriti, andemo spiriti, seu ferio? andemo.

Tar. Degratia. Basta ue cognosso ben si, agali, basta: mo perche no lassar che i squarta? perche tegnurme?

Gio. Mi u'ho tegnuo?

SCENA

S C E N A I I I.

V G H E T T O.

C He ti uenga il canchero, mangia ferro. Io sto pur ad aspettare che questo bullaccio si parta e pur non si parte, è un mondo ch'io lo conosco: e ben che sia stimato da qualch'uno, la sua pelle nō ual tre quattrini, conosco anco quel gentilhuomo che è buona persona, ne so come si sia intricato in queste baine: ualenthuomo, che non può portar diece bastonate, certo io non faceua questa pazzia, ma quel dir mi tātō uieni, uieni, quel uillaneggiare, quello sfidare, mi ha fatto uscir del seminato, e poi son un poco Nicoloto, mi raccomando, ma io ueggio non so chi alla finestra, fio, fio, fio.

S C E N A I I I I.

O D O R I C O, V G H E T T O, E M I L I A.

Odo. V Ghetto?

Vghe. V Eccomi.

Odo. Che rumore è stato quello?

Vghe. Niente, niente: una burla, lo dirò poi a V. S.

Odo. E hora?

Vghe. Come le pare,

Emi. A Dio Vghetto galante, Vghetto traditore.

Vghe. Hauete torto padrona, a proueder di meglio.

Emi. Di meglio non uoglio io, son proueduta, e ti ringrazio dell'inganno.

Vghe

A T T O

Vghe. Vi piace scendere?

Emi. Non uoglio che si parta da me.

Odo. Tu intendi.

Vghe. Ci sarà ben tempo si.

Emi. Chi ha tempo non aspetti tempo; Vghetto questo è il mio bene.

Vghe. Buon pro signora mia.

S C E N A V.

BIGOLO, VGHETTO, ODORICO.

Big. Nò mangià no dormi, no sentà, no chigà, no pissà, cor de za cor de là.

Vghe. Che sarà questo con tanti intrichi; ritirateui; aprite uenite fuori, lasciateme entrare.

Big. Cerca sto scapotagn de zà, cerchal de là, nol troui che che no è uegh' i margiolazzi, corri a cercal un' altra uolta, trouel, cerca i lader, noi troui. pota chinfi mo un A sen sel lezes in carega al deuëteraf una beschia con tanch deceruelament, ai seramo ficadi in quella ca; ò diauol ho pur perduda la bella uentura. a i era mò in quella ca, a so be che ol scapotagn i piera, ma al li pierà ca io uezudi inanz che ai intras qua de de ter, e si geio mostradi, e si gho contat la robaria de i arzenti e ducati, e in tāt' co lè andat a chiamar i sbiri s'ha scondudi, ma lu i pierà cert senza de mi, che mi in quel piai, e ghe chiapau uergot. ma a so dan uoref trouà ol patrò.

Odo. Vengo, o uieni.

Vghe.

Q V I N T O.

Vghe. Venite, uengo.

Odo. Andiamo.

Big. Ah be que.

Vghe. Non uscite.

Odo. Entra.

Big. a i è zà, a i è zà.

Vghe. Entro, uscite.

Odo. Entra se uuoi.

S C E N A VI.

BIGOLO.

A I ghe, a i ghe, o Bigol ualento, su bigol, auanti bigol, ah honor della bergamascatiù, quest' è la uolta che ti sarà mes in gropa de Bortolame da Berghem, socors, socors, artelarij, fuseti, balestri, manereti, ah margiulaci, ah forfantaci, a no m' ho à destacà de sta cadenela, che sari squartadi, donna Slanzarina? ò donna slanzarina?

S C E N A VII.

LAZARINA, BIGOLO.

Laz. Chi è la? chi me chiama?

Bigo. Vegni zà, uegni zà, boti, ricchezza, presu, Margiui.

Laz. Che se? che se? che se?

Bigo. Vegni zà, meti zà i mà, meti zà i pe, meti zà i dent, pontè col cul. Ah margiui, andè e uedi dol patrù, e chiamel.

Laz. Vago.

I Bigo.

Big. Si si nog ual tirà, nò, nò, nò, maide nò, si nò, si nò, si.

S C E N A V I I I.

L AZARINA, MASSRA, BIGOL.

Laz. **T**ic, toc, tac.

Mas. **T**Chi è là.

Laz. E missieri in Casa.

Mas. Nò.

Laz. Dou'ellos?

Mas. Lè andà fuor de casa puoco sè.

Laz. Nol ghe sè, nol ghe sè.

Big. Ande la cercà, andè uia.

Laz. Vago.

Mas. Oime che remor è quello uago in qua mi.

Big. Andè uia cori.

S C E N A I X.

E M I L I A, B I G O L O.

Emi. **E**Che ti pensi fare ser bestia? leuati di là.

Big. **E**Ti menti per la gola.

Emi. Leuati di là ti dico.

Big. Piadenas d'arzentos ti dicos.

Emi. Guardain su pazzo, che ragioni? che dici? con chi parli?

Big. Ah be, si si le ladri, le ladrazzi dol patrù è in ca uossa.

Emi. Qui? qui? in questa? in casa nostra?

Big. Si si in questa de sta cadenela, in questa de sta porta.

Emi. Tu sogni, nò è uero, se ci saranno le piglierò ben io.

Big.

Big. No no a uoi pia mi disegh ca i slaghi pia de uolontà so per mei, ca su compassione uol, diseghel auant che uegna ol boia

Emi. Deh uati con Dio.

Big. A ue dighi chaghè i lader in sta ca diauol,

Emi. Voglio andar a uedere.

Big. Si ah, a sta foza ah, a uoi uadagna mi i dener de la cartolina; ca i ho piadi mi.

Emi. Ti dico che non ce alcuno fi i i i.

Big. Ai, ei, oi, ui af, if, of, aqua boienta ah? oime ah ah an

Emi. Va con Dio.

Big. Ba ba, ba, ba pelam ol barbi ah? lassa lassa el uegnerà be ol taramot, squartadi, picadi, oi, ai, ui, nuu a berga masch porcel. sofris, sta salt.

S C E N A X.

L AZARINA, TARAMOTO, GIOPPO.

B I G O L O.

Laz. **I**N casa uostra, in casa uostra.

Tar. **I**Che, fuoco in camin? che cosa?

Laz. In casa uostra.

Tar. Cascao el colmo, scampa la mia puta?

Laz. In casa uostra.

Tar. Che, se spanta la mezaruola? son io sta ammazzo.

Laz. In casa uostra.

Big. O Patrù o ser Taramot, compassiù, lader.

Gio. Bigolo, Bigolo che sè?

Big. Le ladri patrù a i è zà?

Gio. Qua, qua, in sta casa?

I 2

Tar.

Tar. In casa mia?

Big. In questa, in casa uossa, le ladri, fommi, maschi, da i ar-
zenti ba, ba, ba, ba.

Gio. De i mie? mo chi t'ha bagnaò ti fumi cusi?

Big. Oide à su pelat, a zo che am destacassi da la cadenela.

Tar. lassa far à mi, tireue in la, lassa à mi, tic, toe, tac.

S C E N A XI.

TARAMOTO, BIGOLO, EMILIA, ODORICO
GIOPPO, VGHE'TTO.

Tar. **A** Vrista porta, auri sta porta digo.

Cig. **A** Auri zà, auri zà, che quest'è ol boia.

Emi. Oime messer padre, che uuol dir questo rumore? oime
che ui è interuenuto? amazzate quel facbin poltrone
ubriaco.

Gio. L'è un huomo da ben, sobrio, e real, uardé co parlè.

Tar. Aurite digo se no spiano sta casa.

Emi. Oime sempre uenite cou questi spasimi. Vi dico che non
cè alcuno, che non cè alcuno, ci son io.

Tar. Ti, ti? mo chi è stu ti? che fastu in casa mia ti?

Gio. Lasseme domandar a mi, che uu no ghe n'haue da far.

Tar. Co diauolo che no ghe n'ho da far, se i se in casa mia?

Gio. Se i ghe se, i se per mio conto.

Tar. Mo che doncha ghi haue fatti andar uu?

Gio. E digo perche le m'ha robà i mie arzenti, ah triste, a
sta foza, far da dona e da homo; buteme zo el mio, e
puo buteue zo uu per el balcon per uostro megio, a
mariola dal capello.

Odo.

Odo. Mi marauiglio io, u'ingannate, io son huomo, e gen-
tilhuomo: e quello ch'ho fatto, hollo fatto per bene.

Laz. Sel l'ha fatto per ben

Vghe. Huomini da bene non u'alterate, udite.

Big. Vela uela l'otra uachetta

Vghe. Tu menti per la gola.

Big. Mi, mentida ah, auri zà se no at brusi in Ca, aspetè,
aspetè, ch' à uoi mandà à chiamà qua tanto di me pa-
rench à berghem.

Gio. Pian che uoio esser mi el primo a intrar, perche gh'è
del mio.

Big. A uoi es prim mi per la mentida.

Laz. Lasseme intrar mi che meterò bone parole.

Tar. Che cossa? me marauegio mi: auri qua, auri ti ladra.

Odo. Vi dico che non son femina, e dimandatene uostre
figliuola; son gentilhuomo, e mercatante.

Laz. Mercatante che compra al scuro.

Tar. Che cossa? no uoio giose, sia cose uogia mi te uoio me-
nar in la cattolda, e co ti pisserà in le orne se sauerà
se ti è homo, ò donna.

Big. Fe chi pişa ades zo dol balcù.

Gio. O donna o homò, m'haue chiapà el mio.

S C E N A XII.

CAMILLA, PANPHILO, ZAFFI, SIRENA.

Ale. **M** I marauiglio. Io ui dico che questa è una gio-
uane nostra figliuola.

Cap. Patron mio, lassene far el nostro officio.

Cam. Eh messer padre.

Pan. Che hai? che piangi, non ci son io?

Sir. Pamphilo, pamphilo non si fa così.

Pan. Fa così, chi ama di core.

Ale. Capitano, di gratia non mi fate questa uergogna.

Cap. Ande con Dio, ande con Dio tre uolte uè digo che le se marlole, e che ue se uergogna dir che le cognosce.

Zaffi. Ande con Dio.

Sire. Lasciatelo ui dicò, che questa è femina, e questo nò.

Cap. Zà i confessa de una, Madonna se i fatti vostri: e tase

Pan. Non sarà nulla.

Ale. Tu ragioni anchora

Cap. Vedè qua el patron de i Arzenti. uedè quà el fancio, parlè con lori: che discu fradelo, u: ho: s ruuo de ste mariole?

S C E N A XIII.

ALEANDRO, SIRENA, PANTHILO, GIOPPO,
BIGOLO TARAMOTO.

Giop. **A** ime che cosa è questa? m'insonio? sono inbria

Big. Come se i des, i e des. (go?)

Gio. Che negromancie se queste?

Ale. Parole, mi marauiglio io.

Gio. Che me maraueio? ande à far i fatti vostri: che chi se fica doue no i è chiamai, p l'ordinario resta spegazai.

Sir. Che tante crudeltà uerso le sue carni, et il suo sangue.

Pan. Fermateui.

Ale. Che bestialità sono queste? che insolenze? che superchiarie?

Giop.

Gio. Bestialità, insolenze, superchiarie, se le uostre à fauorir mariole, andè uia de qua.

Big. Trat de la che t'amazzi.

Tara. Leueue de qua, andè con Dio,

S C E N A XIII.

SIRENA, GIOPPO, LIVIA, ALEANDRO,
LAZARINA.

Sir. **A** ndiamo qui, andiamo tic, toc,

Gio. **A** O andeu canagie?

Liui. Chi è?

Sire. Aprite di gratia.

Ale. Di gratia. V. S. apra.

Liui. Sete uoi madonna Sirena; entrate.

Giop. Casi qualche nioua fursantaria, dou' andeu bestie?

Laz. E uoio uegnir anche mi.

S C E N A XV.

CAP. PAN. BIG. CAM. TAR. ODOR. VGHETTO.

Cap. **M** I no intèdo sti zergghi. i me nerò in camera mi.

Pan. **M** Adagio adagio.

Big. Apichemoi pur, no.

Cam. I pari tuoi s'impiccano.

Tar. O che fronte. Cap. fradelo mi no so, che dirmi, in casamia ghe se lari, questi se lari, mi uoio chiarirme de imie.

Big. Afdighi che questi ha robadi i arzenti.

Tar. Mo quei? Big. Anche quei.

I 4

Tar.

Tar. Intendeu uu de casa?

Odo. Vi chiarirò che no siamo ladri.

Big. Adonca se uò. Pan. Forfante gaglioso.

Big. Dei una mentida, se no agla darò mi, à i è adonca quei la sù.

Vghe. Pur la. Cap. Mi no l'intendo ancora.

Big. O uo la sù, ò uò qua zò, trouè i arzent: perque ò lu ò loter i ha robadi; Tirei mo in zà Scapotagn.

Cap. Perchè?

Big. Que soi mi, che questi no fos l'ombria de quei, e che i pares quater.

Pan. Sta bene.

Tar. Orsu, iscomenzerò à forbir mi.

Cap. Lassè far alla rason compare.

Tar. Che rason? no uoio che la rason se impazza in casa mia, è ghefarò tal rason, con sta rason, ch'hò in man, che ne i ogi del Modenin, ne le raise de mistro Lion, i porà pi tacar insieme, seu homni ò donne?

Pan. Huomini è donne.

Big. Fomni, Fomni ò diauol; no uardè che i habia i Braget.

Tar. Tif, taf. Emilia auri per to meio.

S C E N A X V I.

GIO. LIVIA ALES. SIRENA, LAZA'.

Gio. **P**Ian, pian là, fermeue.

Livi. **C**he ci uolete fare, quando le cose sono accadute, bisogna aiutarle come si puo.

Ale. Quest'è ufficio da padre.

Sir. Poi che si sono ritrouati s'acconcierà il tutto.

S C E N A

S C E N A X V I I.

BIGOLO, PAMPHILO. ET C.

Big. **L**Euet su quel capel, cat uoi fa bolà.

Livi. **L**Pamphilo à questo modo, fuggire & lasciar tã to dolore à tuoi.

Gio. Te diebo criar, ò abbrazzar?

Li. Perdonategli, che in uero non merita castigo.

Pan. Ah padre mio la mia giouanezza & il mio bisogno ui chiedono perdono de l'hauermi cosi partito, & de l'hauerui rubati gli argenti, ah madre mia.

Cami. Io non merito perdono se l'esser donna giouane & inamorata non lo merita.

Gio. Donca ti e stati quel da i arzenti?

Big. A crez da uira mi.

Gio. Mo co diauolo gieristu cusi uestio a la greghesca?

Pan. Mi era uestito cosi per non esser conosciuto, & finst essere stato uestito da quei greci, & quasi tutti i denari de gli argenti sono salui. (gheli.

Gio. I è salui? mo te pdonò fio mio, fio mio, desligheli desli.

Cap. Volentiera, mo che i homeni si ha contentai.

Pan. Vi chiedo perdono medesimamente à uoi M. Alejandro & M. Sirena, perciò che quel c'ho fatto è stato peccato d'Amore, & poi ho presa questa giouane per mia moglie.

Sir. Ti perdono figliuol mio.

Ale. Poi che cosi è, non solamente ti perdono, & ti do Camilla per moglie, ma ti fo herede di tutto il nostro.

Tar. Che se tempo da far nozze? Spedimo costori, che uo-

leu

leu che i insala in casa mia.

Gio. El dise' l uero, de gratia fradeli intertegnue qua.

Odo. Gentilhuomini di gratia non correte in freta eccoci:

Vghe. Vdite di gratia che ui piacerà. (E udite.

Tar. No gh'è pi tempo recomandate a Dio.

Al. Vditelo è honesto. Gio. Aldili.

Tar. Tegnime fin che i parla, che feu, in casa mia marioli di selo sù.

Odo. Voi parlate male. Io son odorico de gli odorici mercatante Senese.

Tar. Per ti ah meza camisa mariola.

Emi. E gli è qui per mio amore,

Vghe. Che imprudente, Odo. Tu menti per la gola.

Emi. Oime è mio marito. Pan. Fermateui.

Cap. Ste indrio. Ale. Andate adagio.

Emi. E mio marito, è gentilhuomo forestiero.

Gio. Dio uoia che nol sia un de sti forestieri che porta indosso zo che i ha al mondo,

Big. V catif mester ol fenester.

Tar. Senza aspettar el prete? Senza mia parola? mo che

Odo. Odilo, odilo. (magnerastu grama?

Vghe. E che ui par ser huomo, è male hauer pigliato un gentilhuomo nobile e ricco?

Ale. Intendete; nobile et ricco. Gio. Sta bene ricco.

Pan. Queste sono due buone parti.

Cap. Mo che meio ch' hauer lampanti.

Big. Rich? mo cancher l'è ol tuch.

Tar. Vu se ricco? mo se se ricco la se uostra, che ue scomenzo a dar del uu, mo uardè che no stando ricco, che no

sta

sta fatto niente. è che sie obligao a presentaru per

Vghe. Sta benissimo. Pan. Ah, ah. laro.

Big. Moia, moia. Gio. Ah, ah, Al. ah, ah,

Cap. Ah, ah, Tar. To cheghe la man.

Big. Ol ghà t ocat olter che la mà. (Amor

Gio. Donne uegni qua, a quel che uedo andemo tutti in

S C E N A X I X.

SEN. TAR. GIO. ALEA. SER. SIR. ALES. BIG.

LIVIA. ODO. PAN. CAPIT. ZAFFI.

Sen. **P**otremo dimandar a qualch' uno di costoro, ma m: par ch' egli ci sia, compare?

Tar. O compare caro, ben uegnuo, ben uegnuo, quando qua? no se beuerà un boccal de sti uostri tibidraghi.

Sen. Di gratia? giunsti non hieri l' altro apunto, è un mō do ch' io ui uò cercando. uoi non state piu a S. Marti no? ho dimandato à tutte quelle uicine, è ni una m' ha saputo dire doue sete andato a stare, perche dicono che ui sete partito di notte.

Tar. L'è uero quela casa haueua mille tare tra le altre l' ha ueua una porta che no gha podesto mai intrar una botta de uin, e pur la giera granda: e può, me son partito de notte per no me aniar drio un mondo de lari, perche ho un bel mobele, ma che comandu? qualche briga? homo? donna? con chi? perche? à chi?

Sen. Compare io son uenuto a trouarui per cosa molto importate, et de gratia le S. V. mi perdonino s' io l' inter

Gio. Non importa fradello: fe pur i fatti uostri. (rompo.

Sen. Et prego Iddio che la cosa succeda come mi da il core.

Tar.

- Tar. De ben ò de mal ?
- Sen. Di bene . ditemi un poco , ui ricordate uoi del nostro uiggio con le galee sottili ?
- Tar. Come se me ricordo , tra le altre faueu de quella cusion mo è .
- Sen. Sta bene , mi ricordo ogni cosa , che fu mai de quella fanciulla che pigliaste per pietà alla cimera , che diede in terra con quella gran fortuna , & ch'io tenni à batesimo .
- Tar. Ben , uedela qua ? questa l'hauemo fata nouizza , toca la man al Santolo . (anni.
- Sen. Mi piace , questa ? ò come è cresciuta , come passan gli
- Alea . Pian un poco , che fanciulla ? che cimera ? quanto tempo è di questa cosa .
- Ser . M. Aleandro cognato caro non mi conoscete ?
- Sire . Abi dolcissimo fratello , ab fratello amantissimo .
- Alea . Oime cognato caro , uoi sete . uoi sete uiuo ? perdonatemi che oltre che noi tutti u'habbiamo pianto per morto , quest' habito non me u'ha lasciato conoscer alla prima .
- Ser . Sorella dolcissima uiuo sono , & uostro , & questa è mia moglie .
- Alea . Quest' è mia cognata ? Io me n' allegro di buon core , uoi sapete , che la pigliaste in tempo che io era in dalmatia , & dipoi andai a corfu quasi nel tempo che u'interuenne questa disauentura .
- Sir . Cognata honoranda siate la ben trouata .
- Alea . Anche uui per cincanta uolte .
- Ser . Di gratia non ui sia graue che si continui questo ragionamento ,

- gionamento , che poi ui narrerò la lunga historia della mia uita , da quel giorno che io fui preso da corsali à quello ch'io son gionto in Venetia .
- Alea . Come ? di gratia io lo bramo sopra modo , quanti anni sono di questa cosa ?
- Tar . Puol esser sedesanni , cagnolini era armiragio .
- Alea . oimena ò Dioluoa . Ser . Aiutami Iddio .
- Alea . Erano una , o due quelle fanciulle ?
- Tar . L'è iera do , mo mi tosti questa sola .
- Alea . Mi conoscete uoi ? Tar . Misfier no mi se no adesso .
- Alea . Io son quello che presi quest' altra uestita da maschio
- Tar . Caro misfier ?
- Ser . Io trasecolo , Io renasco , di gratia intendiamoci bene . dunque questo giouane è femina .
- Alea . o ? caro frandelo uardeu se sestu mie fie .
- Gir . La sè maschia certo , Big . Fors be che l'è anche pregna
- Ser . Recitatemmi un poco a punto come fu quella cosa ?
- Tar . La cossa fu proprio come sa sto zentil homo . ierimo in terra alla cimera , e si iera sta un temporal del trentapera , e cusi rasonando , uedemo uegnir a la riuana cuna , s'acustemo e si uedemo ste do putine è st'omo da ben qua , se l'è lu , ghe ne tosse una , e mi tosti l'altra con la cuna , e con ogni cossa , & perche no saueua se la iera batizada , el nostro capelan la batizò , e si ghe messe nome Milia .
- Alea . Così feci della mia , & le posi nome Camilla .
- Alea . Doue sextu chiella cuna ?
- Ser . La conoscereste Alexandra ?
- Alea . oimena si si , no fauestu chie lhastu fato depenzeri .

Ser. Di gratia mandate per essa.

Tar. Bigolo ua un poco in sofitta, & tiò quella cuna uec-

Big. Vontera uontera. (chia depenta.

Ser. Signori la cosa segue nel modo ch'ella è principia-
ta, queste sono due mie figliuole gemelle.

Liui. In uero si somigliano grandemente.

Sir. Anzi se sono uestite ad un modo, sono una cosa istessa

Ser. Deh piaccia à Dio che sta così.

Odo. Io la tēgo per certissimo. Pan. Et io medesimamēte.

Cap. Soldati andè a S. marco tra le do colōne, aspeteme la
Zaffi. Andemo.

Ser. Quanta consolatione sente l'anima mia, ne altro impe-
dimento hanno le mie allegrezze se non che io non ho
el modo di indotare come si conuiene a pari nostri.

Alea. Piaccia Iddio che la, cosa stia qui.

Odo. Questo è nulla

Ser. Et sapiate cognato caro, ch'io era uenuto ricchissimo
ma giunto in Venetia diedi à portar ad un facchino,
una mia ualigietta piena di gioie: ilquale nella folta
delle genti si smarrì in modo, ch'io non ne ho piu ha-
uito notitia, ma lodato sia Iddio del tutto,

Alef. Che diseu de ualifetta?

Ser. Vna sola ualigetta; paciēza, piena di gioie; della quale
nō ue ne ho ancora detto parola; per nō ui contristar

Ales. Speta poco gli.

S C E N A XX.

ALEX. GASP.

Ale. **T** Ich, tac, tac. gasparina amixe, auerziu.

Gasp. **T** Eccomi.

SCENA

S C E N A XXI.

BIGOL, TAR. SER. ALEA.

Big. **B** Vte man, bute man que nos la pos porta fò

Tar. **B** Vedela quà, che diseu?

Ser. Ame par d'essa. Alea. Et à me.

S C E N A XXII.

ALES. SER. TAR.

Alef. **S** Arastu chiesta: feu auanti Gasparina,

Ser. **S** O Iddio pretiosissimo ella è dessa.

Tar. Questa è la cuna.

Ales. Lassa uederi? Ve ca larma, se che sta cula tre pumo-
leti se chiesta lassa uederi drio la rechia ve ca moreta della
necoa se che se se che se. haueu monea de S. Helena al colo?

Tar. Madona uedela qua in borsa, uedela,

Alea. Così è.

Ales. Sè chesta se chesta, se cheste ò fie mie, ò belle cupule,

Emi. madre diletta. Cam. O cara madre, ò padre.

Ser. O figliuole mie Ale. O nepote care.

Gio. ò niora bella Sir. O piu che figliuola.

Big. Alegrezzi, nozzi, saltamenti, mangiamenti; mi me me-
na ol rost, mi bigol a co i masseri, in cosina di sef quel
la zouana?

Gas. Pazzo, so che mi degnerei Io, Gio. Ti no sè pi brouao

Big. Moia brouat fenciui, azzo che no i butes pi

Gio. Mo quante nozze se queste, no ghe uuol manco de 40
pera de lettiere e diese pera de rispetto, à fieli à fieli
à palenti, tochemose tutti quanti la man, si renzemo-
se tutti, semo una cosa istessa, in casa in casa tutti à
rifuso, in casa fio, fio, fio, fio, trazi da beuer, impiz-

A T T O

za un torzo, amaza el porco, parecchia i scaldaleti, parecchia la tola, menestra. Vmo che nozze, che nozzone.

Tar. Mo che instorie sè queste, lè forza che con sti parentai me uesta à manega à comio, e per l'auenir se uegnisse tutto el mondo non uoio far pi costion, adesso m'acorzo quāto son ubligao a ste gambel, che tante uolte me ha scapolao la uita, è uoio tender à uiuer.

Odo. Vghetto doue sei? Vghe. Sig. son qui cō questa giouane.

B. Mo que mi nom maridi, adonca staró sempre ful menà ol spet, sempre in cusina senz es sol dominus.

Vg. Piglia questa ch'è dōgella. Big. Ti le fachia ti donzela.

Xio. Va la, ua la, murlon, ehel die mancar le mandre de fachini in casa, in casa, che chi no se maridao, se mariderà, così se podesse desmaridar. VGHETTO.

Signori questa è la piu bella fauola del mondo, io per lo benigno & cortese silentio di V. S. et per lo star così intēti ho creduto fin' ad hora che le cose succedute in questa scena siano state uere, et nō finte, Niētedimeno dal cader de la maschera d'uno di questi recitanti ho conosciuto che è stata una comedia, per mia fe bello inganno, onde essendo stata comedia, & hauendo noi riceuuto dalle S. V. così cortese udiēza, bisogna che iole ringratij di così nobel atto. Ma perche in fin ad hora ho parlato in burla, et in comedia, nō uorrei scappare in cosa tāto importāte con parole basse, et da comedia. Pero io insieme cō questi miei cōpagni suoi seruitori ci offerueremo a far questo ufficio in miglior forma, quādo ragioneremo con piu graui parole, & in altro modo. baciandole fra tanto le mani, et supplicādole, che le si degnino cō solarci cō'l solito applauso, dandoci segno che la nostra buona intentione sia loro stata cara. I L F I N E.



371133
961123